

Rassegna del 03/09/2017

03/09/17	Corriere della Sera	41	L'America di Clooney	Cappelli Valerio	1
03/09/17	Corriere della Sera	43	Traffici, intrighi politici e corruzione «Suburra» svela il lato oscuro di Roma	Ulivi Stefania	3
03/09/17	Corriere della Sera	43	Il cinema piace ai giovani ma i film li vedono a casa	Soglio Elisabetta	5
03/09/17	Corriere della Sera	43	La scommessa vinta della realtà virtuale	V.Ca.	6
03/09/17	Corriere della Sera Milano	14	«La vita in comune» di Winspeare, Casciaro domani in sala	Grossini Giancarlo	7
03/09/17	Repubblica	19	Intervista a Angelina Jolie - La scommessa di Angelina "Dopo la crisi un film per gli ultimi del mondo"	Bizio Silvia	8
03/09/17	Repubblica	24	Intervista a George Clooney - Clooney, padre patriota "Resisteremo a Trump" - L'America di Clooney	Bizio Silvia	10
03/09/17	Repubblica	24	Quante voci per ricordare Villaggio	e.mo.	13
03/09/17	Repubblica	25	La violenza sociale? Tutto nasce dalla stupidità umana	Morreale Emiliano	14
03/09/17	Repubblica	24	La critica - Il lutto di un padre nell'eterno conflitto tra Israele e Palestina	e.mo.	16
03/09/17	Stampa	23	L'immagine dell'Italia nella fiction	Negri Piero	17
03/09/17	Stampa	32	Intervista a Jean Doumanian - "Film, tv o teatro: a contare è solo la storia"	Elkann Alain	18
03/09/17	Stampa	34	I Millennials amano i film ma vedono le serie	...	19
03/09/17	Stampa	34	Arriva George il gran piacere E la Mostra diventa Clooneyland	Mattioli Alberto	20
03/09/17	Stampa	34	Dalle commedie al mondo del crimine "La vera sfida è lottare per chi si ama"	F.C.	22
03/09/17	Stampa	35	Sguardo critico - Tragedia israeliana in tre metafisici atti	Levantesi Kezich Alessandra	23
03/09/17	Stampa	35	Netflix racconta al mondo la Roma di Mafia Capitale	Caprara Fulvia	24
03/09/17	Stampa	35	De Santis tra l'Urss e Hollywood	Della Casa Steve	26
03/09/17	Messaggero	23	Venezia, applausi per "Suburbicon" il noir di Clooney sul razzismo - Lido in delirio Clooney for president	Satta Gloria	27
03/09/17	Messaggero	23	Un noir strepitoso firmato dai re di questo genere: i Coen	Alò Francesco	29
03/09/17	Messaggero	23	Fuori gara "Dival!", l'omaggio a Valentina Cortese	Gl.S.	30
03/09/17	Messaggero	24	La prima mondiale di "Suburra"	...	31
03/09/17	Messaggero	24	Da Ferreri a Villaggio il Lido omaggia i miti	Satta Gloria	32
03/09/17	Messaggero	24	La maschera	F. Alò	34
03/09/17	Messaggero	24	San Sebastiano va a scuola da Scarface: com'è tenebroso "Il contagio" di Siti	f.alò	35
03/09/17	Giornale	28	Arte Assegnati i Premi Rotella a George e Ai Weiwei	...	36
03/09/17	Giornale	28	Furbo e affascinante Clooney solletica la rabbia d'America	Mascheroni Luigi	37
03/09/17	Giornale	28	Che pasticcio con Alec Baldwin e Sienna Miller	Solinas Stenio	39
03/09/17	Giornale	29	Chiara Ferragni a caccia di flash con uno strascico record	...	40
03/09/17	Giornale	29	Una chicca il documentario sulla «follia» di Marco Ferreri	Dell'Olio Anselma	41
03/09/17	Giornale	29	Hollywood e teatro Otto attrici di oggi per l'omaggio alla «Diva» Cortese	Armocida Pedro	42
03/09/17	Giornale	29	Placido: «Serie come Suburra cambiano il cinema»	PArm	43
03/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	20	George for president «In America c'è rabbia»	Martini Andrea	44
03/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	20	Spezzoni di famiglia	Danese Silvio	47
03/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	21	Intervista ad Anselma Dell'Olio - Ferreri, genio intrattabile «Ma adorava le donne»	Bertuccioli Beatrice	48
03/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	21	Winspeare, la vita in comune non è semplice	Bogani Giovanni	49
03/09/17	Avvenire	24	Ecco il cinema che piace ai Millennials	Calvini Angela	50
03/09/17	Avvenire	24	Salvatores e i bimbi siriani	...	52
03/09/17	Avvenire	25	Paolo e gli altri I martiri di Gomorra	Calvini Angela	53
03/09/17	Manifesto	11	«La voce di Villaggio» e quell'incontro sfumato con Dario Fo	...	55
03/09/17	Manifesto	11	Frammenti di storie salentine nel labirinto di Winspeare	Silvestri Silvana	56
03/09/17	Manifesto	11	Olmi «ritrovato» racconta disagio e alienazione giovanile nell'Italia del boom	Baglivi Fulvio	58
03/09/17	Manifesto	10	Venezia 74 Clooney regista sbarca in Laguna e presenta «Suburbicon», commedia nera contro il razzismo - Il sogno della Middle class si specchia nell'America di Trump	Piccino Cristina	59
03/09/17	Manifesto	10	La solitudine di Ely in un mondo opaco e senza vie di scampo	C.Pl.	61
03/09/17	Manifesto	10	«Sono un ottimista ma non posso fare a meno di essere arrabbiato con il Paese»	Branca Giovanna	62

03/09/17	Il Fatto Quotidiano	22 George Clooney sfida l'America che vota Trump - Clooney scommette su Trump per vincere	Pontiggia Federico	63
03/09/17	Il Fatto Quotidiano	22 La guerra, il cinema ancora presente di Ferreri e la coscienza di un esule	Pasetti Anna_Maria - Fed.Pont.	66
03/09/17	Il Fatto Quotidiano	23 Suburra il prequel: qualità alta e grandi autori. "Ma non aspettatevi un reportage"	Pasetti Anna_Maria	68
03/09/17	Secolo XIX	40 Orso Jacopo Tosco riscopre la vita incredibile di Leda Rafanelli	Cabona Claudio	69
03/09/17	Tempo	22 George Clooney e l'America dei muri - Clooney sfida Trump e l'America dei muri «Io presidente? Perché no»	Bianconi Giulia	70
03/09/17	Tempo	22 Winspeare vira a Sud Omaggi a Villaggio e Valentina Cortese	Giu.Bia.	72
03/09/17	Tempo	22 Marco Ferreri un maestro controcorrente	...	73
03/09/17	Libero Quotidiano	27 Clooney anti-Trump, per 2 applausi in più	Magi Bruna	74
03/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	20 Gianmarco Tognazzi racconta l'assassinio di Vittorio Occorsio	...	75
03/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	21 L'America dei muri di Trump al Lido con George Clooney	Gallo Francesco	76
03/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	21 Winspeare: ecco il mio Salento fra speculazioni edilizie e la grande capacità di sognare	Pierleoni Francesca	78
03/09/17	Brescia Oggi	48 Clooney presidente per scherzo «Farei il tifo per chiunque altro»	...	79
03/09/17	Eco di Bergamo	41 Clooney e l'America del razzismo	...	81
03/09/17	Eco di Bergamo	51 «Nel nome del popolo italiano» Un ritratto del giudice Occorsio	...	83
03/09/17	Giornale di Brescia	34 Clooney: «C'è una nube nera sull'America, ma penso anche che abbiamo l'antidoto»	Danesi Enrico	84
03/09/17	Prealpina	41 Clooney tra Trump e Mollica Ecco perché invidiarlo a Como	...	87
03/09/17	Provincia - Cremona	46 Venezia 74 Clooney superstar «Nuvola nera sull'America»	...	88
03/09/17	Provincia - Cremona	46 Venezia 74 La commedia di Winspeare «La gente per me non è solo cattiva»	...	90
03/09/17	Provincia - Pavese	42 La carica di Clooney regista «Ecco l'America arrabbiata»	Privato Manuela	91
03/09/17	Provincia - Pavese	42 Notte veneziana a tutto glamour tra cene e party	...	93
03/09/17	Tirreno	5 Il gran giorno di Virzì l'americano	Grasso Cristiana	94
03/09/17	Centro	25 George Clooney e Amal coppia regina a Venezia - Coppia da favola al lido	...	95
03/09/17	Nuovo Quotidiano di Puglia	10 Celeste musa di Edoardo conquista anche Venezia -Celeste e Edoardo una vita in comune (e in grazia di dio)	...	97
03/09/17	Giornale di Sicilia	31 Tognazzi racconta il giudice ucciso dai terroristi	...	102
03/09/17	Nuova Sardegna	5 George è ancora una volta il re di Venezia	Gallo Francesco	103
03/09/17	Nuova Sardegna	5 Isola set ideale per ogni genere di film	...	105
03/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	14 ***Clooney show tra selfie e autografi sul red carpet con la moglie Amal - George show red carpet con amai - Aggiornato	D'Ascenzo Sara	106
03/09/17	Corriere della Sera La Lettura	19 Houellebecq si svela a Iggy Pop Le vite da film dei narratori	Bozzi Ida	109
03/09/17	Corriere della Sera La Lettura	40 Più della parola può lo sguardo	Carrisi Donato	110
03/09/17	Gazzetta di Mantova	31 La carica di Clooney regista «Ecco l'America arrabbiata»	Pivato Manuela	114
03/09/17	Gazzetta di Mantova	31 Notte veneziana a tutto glamour tra cene party	...	115
02/09/17	Il Piacere della Lettura	2 Editoriale - Venezia val bene un ticket	Vespa Bruno	116
02/09/17	Il Piacere della Lettura	2 Intervista a Pif - «Meno selfie più onestà» - «Affascinato da Francesco Sogno un film sul papa»	Bogani Giovanni	117
02/09/17	Io Donna	61 Travolti da un insolito destino (e senza lavoro)	Ravizza Valentina	120
03/09/17	La Verita'	21 Antenne dritte - Le De Gregorio allontana il pubblico da Venezia	Caverzan Maurizio	122
02/09/17	Left	63 La cattività salverà Hollywood?	Ceselli Daniela	123
03/09/17	Liberta'	38 «In "Suburbicon" la questione irrisolta dei diritti civili»	Belsini Barbara	124
02/09/17	Manifesto - Alias	9 Lo spirito eroico di Dunkirk	Bleasdale John	126
02/09/17	Manifesto - Alias	10 Intervista a Serra Yilmaz - Il sogno di Serra Yilmaz	De Sanctis Francesca	127
02/09/17	Manifesto - Alias	11 Intervista a Jean Sorel - Il marchese di Roccabruna	Serenellini Mario	130
03/09/17	Repubblica Bari	7 Il ritorno di Winspeare con "La vita in comune" - La vita in comune	Gaeta Antonella	133
02/09/17	Repubblica D	27 Applausi per Frears	Orlando Lorenzo	134
02/09/17	Repubblica D	28 Il mio cuore ritrovato - È rinata una stella	Messina Liana	135
02/09/17	Repubblica D	59 Evoluzione Adele	Maiuccaro Rosa	141
03/09/17	Sole 24 Ore Domenica	21 Diecimila poesie di carta	Kerbaker Andrea	143
03/09/17	Sole 24 Ore Domenica	31 Festival di Venezia. Furiosi borghesi americani	Martini Andrea	144
03/09/17	Sole 24 Ore Domenica	31 Close up - Botte da orbi senza sostanza	Paini Luigi	146
03/09/17	Sole 24 Ore Domenica	31 Ma agli italiani il ceto medio non piace più	Battocletti Cristina	147

L'America di Clooney

Venezia 2017 L'attore in gara (solo come regista) con la dark comedy «Suburbicon»

George: «Un film cattivo e divertente per raccontare il razzismo negli Usa di oggi uguale a quello di ieri»
Damon: «Dinamiche che non scompariranno mai»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Non ho dormito granché stanotte», dice George Clooney. Sua moglie Amal è rimasta in hotel per dare istruzioni alla tata dei loro due gemellini: «Dovranno diventare due brave persone, ho la responsabilità che questo accada». L'avvocata libanese che parla dei siriani all'Onu, e il divo americano sospeso tra glamour e impegno, devono cambiarsi per la festa in onore del film *Suburbicon*. Una commedia dark che incrocia il razzismo. George, in veste di regista, ha intercettato gli umori del Paese: «Volevo fare un film divertente e cattivo, il mio Paese è arrabbiato al massimo. Io sono del Kentucky, dove si rifanno le sceneggiate delle battaglie della guerra civile, la gente non capisce che i sudisti erano la schiavitù, la bandiera che simboleggia l'odio non puoi metterla in un edificio pubblico».

George è di nuovo a Venezia dopo un'assenza di quattro anni (*Le idi di marzo*). Le acque verdastri della Laguna sono il suo mare, qui fini di colorare l'Arcobaleno dell'amore per Amal. Come protagonista del suo film ha chiamato un vecchio amico e complice, Matt Damon, il quale aveva appena finito di girare *Downsizing*, che pochi giorni fa ha aperto il festival. «Matt aveva messo qualche chilo in più, era quello che ci voleva per interpretare un classico bravo padre di

famiglia». Ma questo è solo l'inizio della storia, perché via via diventerà un mostro, quasi inconsapevolmente, come se il destino avesse deciso per lui. Siamo dalle parti di *Fargo*, il capolavoro dei fratelli Coen, che George chiama «i boys». *Suburbicon* nasce da un loro copione rimasto nel cassetto. Matt è al suo primo vero ruolo da cattivo: «Abbiamo simpatia per le pessime decisioni che prende, ma è più mascalzone e meno idiota rispetto al protagonista di *Fargo*».

Per farla breve, il modo in cui Damon vuol cambiare la sua vita si intreccia al razzismo della piccola comunità bianca in cui vive, nella Pennsylvania degli anni 50, non nel profondo Sud. «E questa è cronaca vera — dice Clooney —. Siamo partiti da fatti realmente avvenuti, dove una famiglia afroamericana è stata aversata da proteste, recinzioni, petizioni perché se ne andasse via».

Ha ricostruito quel mondo lì, abiti ascellari, cassette ordinate, ipocrisia e convenzioni del ceto medio americano, torte per i nuovi vicini di casa (purché di carnagione chiara). Adesso George spegne il sorriso e prende il sopravvento il suo impegno civile. Con una premessa: «Non è un film contro Trump». Però l'attore non nega le analogie tra l'America degli anni 50 e quella di oggi, anzi: «Quando si parla di rendere di nuovo grande il Paese, beh, lo diceva già Eisenhower,

il modello era l'uomo bianco, forte. Oggi vediamo gli stessi problemi irrisolti che dobbiamo affrontare. E Trump non ha avuto il coraggio di denunciare il razzismo». Clooney è cresciuto «negli anni 60 e 70, con la speranza che scomparisse per sempre la disgregazione, dopo il peccato originale della schiavitù. Il personaggio di Matt pensa di sfangarla con i suoi privilegi, non può essere un bianco il responsabile di tutto quel sangue».

Conferma Damon: «In questo film si parla del privilegio dei bianchi. Il mio personaggio attraversa senza troppa paura il quartiere in bicicletta pur essendo pieno di sangue. Non ha paura perché sa che se lo dovessero fermare la colpa sarebbe sempre e comunque dei neri. Queste dinamiche negli Usa purtroppo non scompariranno mai». Clooney si definisce un patriota e si dice ottimista «sulle nuove generazioni». Le piacerebbe essere il prossimo presidente degli Usa? «Vorrei qualsiasi altra persona, a parte l'attuale inquilino». Stavamo dimenticando che la protagonista femminile è la grande Julianne Moore, che si sdoppia interpretando due sorelle gemelle: «Se la nuova generazione americana sarà migliore di quella presente dipenderà solo da noi. Io come cittadina sento che bisogna essere attivi in questo senso».

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La trama

● George Clooney torna di nuovo dietro la macchina da presa: «Suburbicon» è il suo sesto film da regista e arriva a tre anni di distanza da «Monuments Men»

● Tra i protagonisti della pellicola Matt Damon, Julianne Moore, Oscar Isaac, Josh Brolin e Woody Harrelson. Il film è una commedia noir ambientata negli anni 50 e svela il lato oscuro di una famiglia consumata dalla violenza, dal ricatto e dalla vendetta



Coppia George Clooney accoglie la moglie Amal Alamuddin: si sono sposati tre anni fa

Dipenderà solo da noi far sì che il futuro sia meglio del presente

Julianne Moore



Tris d'assi Tre delle più grandi star «made in Hollywood»: George Clooney (56 anni) ha diretto Julianne Moore (56 anche per lei) e Matt Damon (46) nel suo nuovo film «Suburbicon»

Traffici, intrighi politici e corruzione

«Suburra» svela il lato oscuro di Roma

Su Netflix la serie italiana. Placido: sono contento di partecipare a questa rivoluzione

Ruolo insolito

Gerini: «Lavoro in Vaticano come revisore dei conti, ruolo insolito per una donna»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Ecco la Suburra: 'sto posto non cambia da duemila anni: patrizi e plebei, politici e criminali, mignotte e preti». Gli ingredienti — ben sintetizzati in una delle battute iniziali dal Samurai (Francesco Acquaroli) — sono gli stessi, nati sulle pagine del romanzo di De Cataldo e Bonini, declinati al cinema da Stefano Sollima e, ora, trasferiti sul piccolo schermo da tre registi — Michele Placido, Andrea Molaioli e Giuseppe Capotondi — per la serie, la prima originale italiana di Netflix, prodotta da Cattleya con Rai Fiction, presentata in anteprima mondiale a Venezia 74. Dieci episodi in streaming dal 6 ottobre.

Qualcosa rispetto al film è cambiato. Siamo tornati al 2008, nei venti giorni di interregno tra l'annuncio delle dimissioni del sindaco di Roma e la sua uscita di scena effettiva, un intervallo ideale per

traffici, trame, corruzione. E le dinamiche dei personaggi. Ritroviamo a Ostia il futuro Numero 8 (Alessandro Borghi, il cerimoniere della Mostra), ma più giovane e acerbo: capelli biondo platino e l'ansia di regolare i conti. Con il mondo e, ancora prima, con suo padre. «Ho dovuto smontare il Numero 8 e ricostruirne un altro, ancora solo Aureliano Adami. È meno consapevole del concetto di potere, cerca il suo posto nel mondo. E lo cerca in mondi lontani dal suo». Come quello da cui proviene Spadino (Giacomo Ferrara), lo «zingaro», uscito rapidamente di scena nel film, il rampollo degli Anacleti. O Lele, il figlio di un poliziotto (Eduardo Valdarini). Una strana alleanza a tre tra giovanissimi apprendisti criminali su cui gli sceneggiatori — Daniele Cesarale, Barbara Petronio, Ezio Abbate, Fabrizio Bettelli e Nicola Gaglianone — hanno costruito l'impalcatura di *Suburra: la serie* (con la supervisione di Gina Gardini). «È anche un racconto di formazione. Chi cresce in questa città si porta dietro una fame millenaria di conquista», spiega Petronio.

Lo imparano bene anche le donne di *Suburra*. C'è la donna di potere, ambiziosa e senza scrupoli, Sara Monaschi (Claudia Gerini). «Faccio il revisore dei conti in Vaticano, un ruolo insolito per una donna. È donna di relazioni, vuole la sua fetta di torta». Sa come muoversi nei salotti ma anche come organizzare una «seratina scacciapensieri» per un cardinale con il debole per le orge e la cocaina. C'è la sorella di Numero 8, Barbara Chichiarelli. E una politica che sa come va il mondo, Gabriella Santi (Lucia Mascino) fidanzata con un assessore capitolino, Amedeo Cinaglia (Filippo Nigro), che sembra avere più difficoltà a capirlo. Placido, che ha diretto i primi due episodi, non vede l'ora di continuare con la seconda stagione (su cui non ci sono ancora conferme ufficiali): «Siamo in una rivoluzione e sono contento di esserci in mezzo».

Stato, Chiesa, famiglia. E poi l'ingrediente fondamentale. «Roma cruda, santa e dissoluta / ama e non perdona, ti divora come un barracuda» cantano in «7 vizi capitale» Piotta e Il muro del canto.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regista



● Diretta da Michele Placido (foto), Andrea Molaioli e Giuseppe Capotondi, «Suburra: la serie» racconta una Roma

violenta fatta di intrighi e lotte per spartirsi il potere e il mercato della droga.

Prodotta da Netflix, sarà disponibile in streaming dal 6 ottobre





Sul set

Claudia Gerini sul set di «Suburra», la prima serie italiana originale di Netflix: dieci episodi in streaming dal 6 ottobre

L'indagine dell'Istituto Toniolo

Il cinema piace ai giovani ma i film li vedono a casa

Le preferenze

La commedia è il genere preferito dai ragazzi senza particolari distinzioni tra uomini e donne

I Millennial amano il cinema ma guardano i film a casa. Il 91 per cento dei giovani tra i 20 e i 34 anni si diletta con almeno una pellicola a settimana: ma meno di uno su cinque va in una sala cinematografica almeno due volte al mese. Sono alcuni dei risultati dell'indagine condotta dall'Istituto Toniolo dell'Università Cattolica di Milano, presentati ieri alla Biennale di Venezia in occasione dell'evento organizzato dall'Ente fondazione dello spettacolo.

L'indagine condotta a fine luglio su un campione nazionale di 2.045 persone spiega anche che il 92 per cento degli intervistati vorrebbe andare più spesso al cinema: il problema sono i costi (46,4 per cento), la carenza di agevolazioni per i giovani (16,6), il poco tempo libero (11,1) le sale troppo distanti (10,5).

E infatti secondo il 53 per cento la visione in sala ha un proprio fascino che resterà anche in futuro, mentre il 47 per cento ritiene che in prospettiva i film si guarderanno privatamente online e su dispositivi tecnologici.

Come conferma il professor Alessandro Rosina, docente di Statistica sociale e curatore dell'indagine, «davanti alla televisione, a un pc o a un tablet capita spesso di essere da soli, la visione del film in sala è un evento collettivo con valore di relazione e condiviso». E quindi «l'invenzione dei fratelli Lumière, dopo aver costruito l'immaginario collettivo di tante generazioni, continua a esercitare fascino su quelle di oggi».

Spulciando i dati, leggiamo che il genere preferito dei film è la commedia, che conquista oltre un intervistato su quattro (21,5%), senza distinzioni fra uomini (20,2%) e donne (22,8%).

Si prosegue con il thriller/suspense (17,5%), dove invece è marcata la differenza tra maschi (20,5%) e femmine (14,4%). In terza posizione il fantasy (14,5%), con valori simili fra maschi (15,3%) e femmine (13,6%).

Funzionano anche le serie tv. Tra gli appassionati del genere, il 36 per cento usa esclusivamente la televisione; il 21,3 pur sfruttando altri device le vede più spesso in tv; il 19,1 non ha una modalità prevalente, mentre il 23,6 preferisce pc/tablet/smartphone.

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volto



● Alessandro Rosina è ordinario di Demografia nella facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano



L'esperimento della sezione

La scommessa vinta della realtà virtuale



Sorriso John Landis presiede la giuria di «VR»

VENEZIA Isola del Lazzaretto: l'ex lebbrosario, dogana e canile è diventato il luogo cult della Mostra, il laboratorio del futuro nell'audiovisivo: «VR», una scommessa vinta che si rinnoverà. La Mostra è il primo festival a celebrare la realtà virtuale in una apposita sezione, con una gara e una giuria presieduta da John Landis. Un nuovo linguaggio, una nuova forma espressiva. «Ma è tutto in divenire», dice il direttore Alberto Barbera. Il presidente Paolo Baratta: «Fino a ieri ci sono stati 1200 visitatori» (accesso limitato, si entra in pochi alla volta). Cuffia e visore, si può stare seduti ruotando a 360 gradi, in piedi o si può agire in maniera interattiva col filmato. (V. Ca.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arlecchino

«La vita in comune» di Winspeare, Casciaro domani in sala

Dopo la prima a Venezia di ieri, domani arrivano a Milano regista e attrice protagonista di «La vita in comune» all'Arlecchino (via San Pietro All'Orto 9, ingr. € 7). L'incontro alle ore 21, precederà la proiezione del film in concorso al Lido nella sezione «Orizzonti». Insieme al regista, Edoardo Winspeare, classe 1965, c'è la moglie, Celeste Casciaro, ancora attrice per il marito dopo «In grazia di Dio» del 2014. Conoscere Winspeare significa incontrare chi ha scelto la Puglia come location da sempre per i suoi set. L'autore infatti fin dal cult «Pizzicata» del 1996, premiatissimo fuori confine, ha sempre prediletto il salento per le riprese. E questa volta con «La vita in comune» realizza una ricerca del tempo perduto che ha molto di biografico, fin dal nome fittizio del luogo di svolgimento del film, il paesino di Disperata. Facile vedere nel nome un richiamo a Depressa, comune di Tricase, dove c'è il castello della casata Winspeare, di origini inglesi. **(Giancarlo Grossini)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Protagonista Celeste Casciaro



Il personaggio

L'intervista. Jolie torna alla regia con "Per primo uccisero mio padre", ambientato in Cambogia e parla del suo impegno umanitario per l'Onu

La scommessa di Angelina "Dopo la crisi, un film per gli ultimi del mondo"

LA PELLICOLA

È per mio figlio Maddox: volevo conoscesse il suo Paese

LE GUERRE

Non potrei fare film che non parlino di cose attuali e tangibili

SILVIA BIZIO

LA CRONACA di un genocidio visto attraverso gli occhi di una bambina. Angelina Jolie torna alla regia e rivolge il suo sguardo alla Cambogia col suo nuovo film *Per primo hanno ucciso mio padre* (in uscita il 15 settembre). Quella Cambogia di cui la Jolie si era innamorata nel 2000 quando vi aveva girato alcune scene di *Lara Croft: Tomb Rider*, e aveva poi adottato l'orfano Maddox (oggi sedicenne), che all'epoca aveva pochi mesi: il primo di una "gang" (così li chiama lei) di figli adottati da tutte le parti del mondo, oltre ai tre biologici avuti dall'ex Brad Pitt (circolano voci di riconciliazione tra i due, ma l'argomento è off limits).

In Cambogia la Jolie, 42 anni, scopri la bellezza della natura unita a una storia di sofferenza che le cambiò la vita per sempre. Grazie a quell'esperienza l'attrice si sarebbe poi avvicinata alla tragedia dei profughi nel mondo e sa-

rebbe poi diventata Ambasciatrice di Buona volontà per l'Alto Commissariato dei Rifugiati dell'ONU (Unhcr). Avrebbe poi scritto delle sue esperienze in un bestseller, *Notes from my travels*, i cui profitti sono stati devoluti interamente alla stessa organizzazione.

Per primo uccisero mio padre narra la storia vera di Loung Ung, autrice cambogiana e attivista umanitaria, e gli orrori da lei vissuti da bambina sotto il brutale regime dei khmer rossi: le uccisero il padre, rimase orfana, subì orrendi soprusi e violenze, fisiche e psicologiche, ma riuscì a sopravvivere per raccontarle.

All'incontro la star si presenta elegantissima come sempre, col suo abito color crema che non nasconde l'ormai leggendaria magrezza. Pur avendo ancora un aspetto fragile, sembra essersi rimessa dopo la crisi familiare e coniugale dello scorso anno. Sebbene durante il dialogo ogni tanto i suoi occhi svelino le lacrime, si intuisce che il lavoro è la sua migliore terapia. «Il lavoro e l'amore per i figli sono il mio collante: senza uno di questi due elementi tendo a sbriciolarmi. Sono forte, certo, ma dentro c'è ancora tanta fragilità. Temo quel mio lato fragile, oscuro, lo odio...».

Come regista lei si occupa sempre di problematiche umane e politiche nel mondo.

Il suo primo film, "The land of blood and tears" era dedicato alla Bosnia; "Unbroken" raccontava le atrocità nei campi di prigionia giapponesi durante la Seconda Guerra Mondiale. È un'esigenza creativa?

«Ho conosciuto molti Paesi e tante sofferenze diverse di tanti popoli diversi, e volevo saperne e capirne di più. È un'esigenza personale che sfocia poi nel lato artistico. Come attrice non potrei mai fare film che non parlino di cose attuali e tangibili, come le conseguenze di guerre e conflitti, il costo umano delle tragedie politiche e sociali, o ambientali. Sulla Cambogia ho una conoscenza abbastanza approfondita, e le infelici e traumatiche vicissitudini di quel Paese sono molto poco conosciute. È un dramma di cui si parla poco, ma mio figlio Maddox è cambogiano, e volevo che lui approfondisse la storia del suo Paese, che risalisse alla sue radici. Questo è un film che abbiamo fatto praticamente insieme».

In effetti Maddox è tra i produttori del film, pur essendo così giovane...

«È vero, ha 16 anni. Ma di cinema ne sa già molto e sembra realmente interessato. Questa è anche la sua storia, anche lui è orfano a causa di un conflitto interminabile. Io conosco la Cambogia grazie a Maddox, che ho incontrato quando era piccolissi-



mo, e Maddox ha conosciuto Loung Ung. Lui mi ha aiutata a "sentire" questa storia nelle viscere. Loung l'avevo conosciuta lavorando per Landmine (il progetto umanitario contro le mine di terra, ndr) e le avevo chiesto com'era stato crescere in Cambogia da orfana; lei mi rispose che se le cose non fossero andate così la sua vita sarebbe stata differente e forse inutile o non produttiva e costruttiva come poi è stata. Maddox conosce Loung da quando è piccolo, e insieme abbiamo voluto raccontare la sua storia. Sa anche lui quanto sia importante ricordare. Come Maddox, il 70 per cento dei cambogiani hanno meno di 30 anni, e saranno il futuro del Paese. Spero che dopo aver visto il film possano dire: questo non deve più ripetersi. È loro dovere imparare la lezione della storia e spingere il proprio Paese verso il futuro».

Come è stato lavorare con tanti bambini? C'era stata qualche polemica sul metodo usato con loro durante la lavorazione...

«Come ho già avuto modo di chiarire, il nostro pensiero era unicamente rivolto a ciò che era meglio per i piccoli e le loro famiglie. Chi mi conosce sa con quanta attenzione mi comporto in queste situazioni. Ho imparato attraverso i miei figli che con i bambini tutto è possibile, ma bi-

sogna sapersi adattare in continuazione. Ho fatto tesoro della mia esperienza domestica. Ho imparato subito a dirigere i bambini, non dico bene come Vittorio De Sica, ma insomma, ho pensato molto al neorealismo italiano».

Dove e come trova il tempo per fare tutto quello che fa?

«Quest'ultimo anno è stato molto difficile, e non ho lavorato molto a parte il mio insegnamento e il mio impegno a Nairobi, dove sono stata lo scorso giugno per parlare con i rifugiati di un tema terribile come la violenza sessuale subita da tante ragazze, anche a opera dei militari. Ho dedicato tutto il tempo ai miei figli. Sentivo che avevano bisogno di me. La mia forza era necessaria, non potevo mostrarmi debole o giù di tono. A volte sembra che io abbia tutto sotto controllo, ma in realtà dentro di me sono a pezzi e a stento riesco ad arrivare in fondo alla giornata. Ma per i figli devi tirare avanti senza mostrare niente di tutto ciò. Ogni madre sa di cosa sto parlando».

Com'è essere una donna e madre single?

«Non mi piace per niente. Non è qualcosa che stavo cercando, non lo volevo. È successo».

Ci saranno pure dei pro...

«No, non c'è niente di bello al riguardo. È difficile, punto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

A VENEZIA CON I SUOI DUE GEMELLI

Clooney, padre patriota "Resisteremo a Trump"

SILVIA BIZIO

È SEMPRE generoso George Clooney quando si parla di politica: «Siamo alla disperata ricerca di una figura che ci porti fuori dal guado. Ma non sono io la persona giusta».

ALLE PAGINE 24 E 25 CON SERVIZI DI MORREALE

La paternità, il cinema, la politica, le scelte di Trump: l'attore, in gara alla Mostra come regista con "Suburbicon", si racconta

L'America di Clooney

"Presidente io? Non scherziamo Ma il mio paese si rimetta in piedi"

SILVIA BIZIO

VENEZIA. È la loro prima apparizione pubblica dalla nascita dei gemelli Ella e Alexander, e il primo ritorno a Venezia dopo il fotografatissimo matrimonio di tre anni fa: i coniugi George e Amal Clooney sono arrivati da Londra per la Mostra. Gemelli di tre mesi al seguito. Clooney presenta la prima mondiale della sua ultima regia, *Suburbicon*, scritto da lui stesso insieme al socio Grant Heslov, adattato da un copione scritto 25 anni fa dai fratelli Coen. Il titolo, chiaro riferimento a *Satyricon* di Fellini, era stato scelto proprio dai Coen, e Clooney ha deciso di lasciarlo così. *Suburbicon* (gioco di parole con "suburb", i quartieri periferici lower-middle class delle metropoli americane) uscirà negli Usa il 27 ottobre e in Italia il 14 dicembre.

Del cast fanno parte Matt Damon, Julianne Moore e Oscar Isaac.

Matrimonio e paternità devono aver giovato a Clooney, affascinante in abito chiaro, sempre generoso sia quando si parla di politica e questioni umanitarie che quando affronta i temi legati ai suoi film, in questo caso una tragicomica satira sociale. Lo incontriamo in una saletta privata dell'Excelsior il giorno prima della première, e la prima cosa che dice è: «Sentito il temporale ieri sera? I gemelli si sono spaventati moltissimo, poverini, urlavano come dannati!».

Ci sono voluti 25 anni per fare questo film, dalla prima stesura dei fratelli Coen. Cosa è successo nel frattempo?

«Loro avevano scritto il copione pensando a una "murder comedy" ambientata negli

anni 80. Cercavo da tempo un altro film da dirigere: ho letto almeno 80 copioni senza trovare qualcosa di convincente. Poi durante la campagna presidenziale non si faceva altro che parlare di minoranze e muri da erigere, frasi che avevo già ascoltato nel nostro passato, nulla di nuovo. Gli americani hanno la tendenza a prendersela con le minoranze, i bianchi temono di perdere il loro posto nella società. Non volevo fare un documentario, così mi sono ricordato di quel copione e ho pensato di ambientarlo nel 1957 invece che nell'85. E ho cominciato a lavorare sull'idea di una famiglia disfunzionale e di una nera dirimpettaia. E tutti guardano dalla parte sbagliata!».

Nei suoi film, come regista, lei rivolge spesso lo sguardo al passato. Perché?

«Vero. Tranne che nelle *Idi*



di marzo. Ma non c'è nulla di nuovo. Un paio di anni fa ci fu il documentario della HBO *Nixon on Nixon*: beh, ogni volta che pensiamo che Trump dica qualcosa di nuovo andiamo a risentire come parlava Nixon, quando diceva che voleva bandire Walter Cronkite o altri giornalisti. Non sono cose nuove, lo sembrano solo perché ci illudiamo di averle superate. Quando ci sono state le sommosse di Los Angeles non ci eravamo resi conto di quanta rabbia sotterranea ci fosse. Pensi a Charlottesville».

Perché ambientare il film nel '57?

«Noah, il bambino del film, ha esattamente l'età che Donald Trump aveva all'epoca. E quando lui dice "Rifacciamo l'America grande" si riferisce agli anni 50 di Eisenhower e poi al boom economico. Certo era fantastico: se eri bianco e eterosessuale, altrimenti mica tanto. È interessante scostare la tenda e scoprire i casini che succedevano anche allora; ma non tutto era rosa e fiori in tante parti d'America».

Com'è cambiato il suo modo di vedere la vita con la paternità?

«Non molto. Sento molta responsabilità, ovvio, perché pur sapendo che i miei figli sono due privilegiati la vita resta comunque una sfida. Non è facile essere bambini e crescere sotto la lente d'ingrandimento per via della celebrità, e credo che sia importante che lo capiscano al più presto. Lasciatemi dire una cosa sui gemelli, è buffa la natura: lui è già il doppio della sorella e mangia sempre; lei è delicata e tutta occhi, tutta sua madre. Sono già diversissimi».

È felice?

«La felicità è una condizione che inseguiamo perennemente. Ma oggi su noi americani grava una sorta di nuvola oscura. Non mi era mai capitato di dovermi quasi vergognare di essere americano. Ma sono fiero di vedere che le nostre istituzioni stanno cominciando a reagire e il paese tira fuori sen-

so di responsabilità. Mi fa pensare che in fondo siamo brave persone».

Si sente ottimista?

«Sì, lo sono, perché le cose si muovono. Pensi alle Corti che rifiutano di applicare il divieto d'ingresso ai musulmani. La ragione prevarrà. E credo nel giornalismo e nella stampa libera, che sta facendo un ottimo lavoro in difesa della democrazia. Perfino il *Wall Street Journal*, il *Washington Post* e il *New York Times* stanno cambiando. È eccitante ricominciare a vedere un buon giornalismo d'inchiesta. Mi entusiasma vedere che non si lasciano intimidire dalla demagogia di una persona».

Matt Damon parla di "rabbia bianca" nel film.

«Ancora oggi molte persone pensano che il loro mondo stia cambiando e attaccano le minoranze: immigrati o rifugiati che siano. Niente di diverso da quello che succedeva in Germania nel 1934. Ma il mondo sta cambiando e la globalizzazione ne è in gran parte responsabile. Io sono cresciuto negli anni 60 e 70, il momento di maggior cambiamento nel nostro paese. Quando abbiamo visto la fine della segregazione al sud abbiamo pensato che ci stavamo muovendo nella giusta direzione. E invece ci siamo fermati. Abbiamo un presidente che dovrebbe essere il presidente di tutti noi, che dovrebbe spiegare, anche a chi non l'ha votato, come stare insieme. Non si possono paragonare i Black Lives Matter con il KKK. Anche quando usano la violenza i Black Lives Matter lottano per l'eguaglianza razziale, mentre il KKK invoca la supremazia razziale; questi due gruppi non dovrebbero mai venire equiparati, e il presidente americano dovrebbe ribadirlo con forza. Il KKK non rappresenta l'America, rappresenta solo una piccola minoranza di imbecilli e non dovrebbe essere paragonato a nessun altro dal presidente degli Stati Uniti».

Qui a Venezia all'incontro

con Jane Fonda e Robert Redford qualcuno ha ricordato a Redford che vent'anni fa lui aveva definito il sogno americano una grande bugia. Cosa significa oggi questa espressione per lei?

«Penso che tanti nel mondo, a partire dalla Seconda guerra mondiale, abbiano spesso visto l'America come un posto di speranza. Io sono un ottimista. Il mio *Suburbicon* è un film dark, ma nell'ultima scena i due bambini giocano insieme con una palla da baseball. Fa pensare che questi due ragazzini ce la faranno. Non credo nell'eccezionalità dell'America, però mi piace l'idea che ci riprenderemo di nuovo. Abbiamo forza e volontà, e ho la speranza che torneremo a vivere quel sogno, ma per farlo dobbiamo prima andare fino in fondo nella comprensione dei nostri problemi: dobbiamo affrontare il razzismo, il bigottismo, il futuro. Non si elimina il carbone senza che qualcuno decida che fra dieci anni non ci saranno più auto con il motore a combustione! Dobbiamo circondarci di persone che guardino avanti, non indietro. Siamo in una curva difficile, ma penso che ce la faremo».

Questo significa che si presenterà come presidente?

(Sorride): «Sono preoccupato dalla mancanza di personalità che ci colpiscono fino al cuore nel fronte democratico. È responsabilità dei democratici trovare quel giusto candidato e io farò tutto quello che posso per far eleggere quella persona quando salterà fuori. Un paio di giorni fa ho incontrato Obama, e proprio di questo si parlava al telefono con Joe Biden. Tutti noi siamo alla disperata ricerca di una figura dotata di testa e cuore che ci porti fuori dal guado. Ma non sono io la persona giusta per questo lavoro».

Perché?

«Perché non mi sembra affatto divertente. E, scusi, ma non ho alcuna intenzione di rovinarmi la vita!». Ride.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA REGISTA

IL DEBUTTO

George Clooney ha debuttato come regista nel 2002 col film "Confessioni di una mente pericolosa", storia di un conduttore (Sam Rockwell) che fa una doppia vita come agente della Cia

GLI ALTRI FILM

Ha diretto inoltre "Good night, and good luck" (2005), presentato alla 62ª Mostra di Venezia, "In amore niente regole" (2007) "Le idi di marzo" (2011), "Monuments men" (2014)

“

SPERANZA

Tanti dalla Seconda guerra mondiale hanno visto gli Stati Uniti come un posto di speranza. Sono ottimista, tomerà così

I FIGLI

Sento molta responsabilità. Pur sapendo che i miei bambini sono due privilegiati la vita resta comunque una sfida

”



LA COPPIA

Lei in chiffon color glicine con drappi pennellati di rosa sulla gonna, lui in smoking: perfetto. George Clooney lo indossa come un re

è il degno erede di Cary Grant. La consorte Amal Alamuddin, chioma alla Lauren Bacall, fa il red carpet con stile ma senza entusiasmo, con quell'aria "George se non ci fossi tu" che la rende la regina delle trophy wife svenevoli

IL DOCUMENTARIO

Quante voci per ricordare Villaggio

VENEZIA. Paolo Villaggio ricevette il Leone d'oro alla carriera al primo anno della direzione di Gillo Pontecorvo, nel 1992: lo stesso anno di Jeanne Moreau (scomparsa anche lei a luglio scorso) e Francis Ford Coppola. L'omaggio veneziano, con la proiezione del documentario *La voce di Fantozzi*, è dunque doppiamente obbligato. A questo progetto il suo autore, il critico Mario Sesti, lavorava da tempo. All'inizio del film, i corridoi del palazzo della Regione Lazio (sede della Megaditta nel primo film della serie) sono attraversati da una figura che di spalle è identica all'impiegato dell'ufficio sinistri, e cammina come lui. Infatti, si scoprirà dopo, è la sua controfigura storica, Clemente Uckmar. Il grosso del documentario, che sceglie di non mostrare nessun brano di film o di spettacoli tv, è composto da interviste: ci sono tra l'altro Benigni, Arbore, Fo, Costanzo e il regista Neri Parenti, ma anche storici del cinema, sociologi, giornalisti, a testimoniare l'importanza di Villaggio come maschera nazionale e forse anche di più. (e.mo.)



Il concorso. "Suburbicon" con Matt Damon e Julianne Moore da una sceneggiatura dei Coen

La violenza sociale? Tutto nasce dalla stupidità umana



EMILIANO MORREALE

VENEZIA. I due film forse più riusciti visti finora nel concorso veneziano, *The shape of water* e *Suburbicon*, al di là della superficie hanno diversi elementi in comune. Ambientati tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, puntano molto sulla rievocazione d'epoca e sulla memoria del cinema di allora. Un periodo che rimane al centro dell'immaginario americano, come se lì si dovesse tornare per cercare dei modelli o per fare i conti con se stessi.

Anche l'anno scorso i due film americani più forti, *Jackie* e *La Land*, si rivolgevano (il secondo in maniera indiretta) a quell'epoca. Oggi, però, è impossibile non vedere nei film di Del Toro e di Clooney, pur pensati prima delle ultime elezioni, un sentimento estraneo, anzi opposto, all'America di Trump.

Il soggetto di *Suburbicon* risale anzi, a quanto pare, alla metà degli anni 80. Ne erano autori i fratelli Coen, e anche se poi sulla sceneggiatura sono intervenuti Clooney e Grant He-

slov, è inevitabile confrontare il film col loro mondo poetico, e anzi immaginarsi cosa sarebbe stato se lo avessero anche diretto.

Clooney regista non ha certo il loro estro, e però va detto che tiene il racconto in maniera scorrevole, classica, passando da una prima parte descrittiva più sospesa a una in cui i colpi di scena impongono un ritmo serrato, con alcune scene molto efficaci (la prima, quella dell'identikit). Singolare, a un certo punto, l'apparizione di un detective delle assicurazioni interpretato da Oscar Isaac (protagonista di *A proposito di Davis* e *Guerre stellari*), che imita in maniera ammiccante tutti i tic di Clooney attor comico.

L'enorme quartiere residenziale di *Suburbicon* (mostrato all'inizio da un filmato promozionale) è il simbolo di ogni sobborgo dorato della alta middle class americana. Matt Damon è il vicepresidente di una grande azienda. Una come sempre incantevole Julianne Moore interpreta sua moglie (ma anche la di lei sorella). Un giorno in casa arrivano due loschi figuri che addormentano la famiglia col cloroformio, ma in realtà non si capisce bene cosa vogliono. Al risveglio la moglie ha subito, a causa del narcotico, danni che la portano alla morte. Il figlioletto, allora, comincia a

non vederci chiaro, anche perché la zia si installa in casa e, quando sembra che i due colpevoli siano stati catturati, le vicende prendono una strana piega.

In parallelo, il bambino stringe amicizia con il vicino di casa di colore, la cui famiglia si è installata in questo paradiso per bianchi suscitando reazioni dapprima controllate, poi sempre più violente. Davanti agli occhi di questo piccolo osservatore, la realtà leccata e alla Norman Rockwell rivela un doppio fondo di orrori, e gli adulti persone di cui è sempre meglio non fidarsi.

Naturalmente non si possono svelare gli sviluppi della trama e la conclusione, ma basti dire che la presenza dei vicini neri si rivelerà tutt'altro che pretestuosa nell'economia della vicenda, e che l'educazione del ragazzino sarà sancita da un dialogo col padre, davanti a un sandwich, di acre umorismo nero.

Per i Coen e per Clooney non è dubbio chi sia da temere, nell'America di ieri e di oggi, anche se alle radici di tutto sembra esserci (come in molti film dei due fratelli registi) la stupidità umana, matrice della violenza sociale, del conformismo e dell'intolleranza davanti alla quale, alla fine, la miglior arma è un atteggiamento, come dice uno dei personaggi, da «scettico professionista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUBURBICON
Regia di George Clooney



TAPPETO ROSSO



JULIANNE MOORE

Indecisa sul da farsi, l'attrice indossa un abito a drappi color Ferrero Rocher



MATT DAMON

Di verde si veste chi di sua beltà si fida, come Luciana Barroso, moglie di Damon



CHIARA FERRAGNI

Che ci fa la furbissima bionda sul red carpet senza Fedez? Sfida il vento



REBECCA HALL

Col nero non si sbaglia mai: l'attrice sceglie il lungo semplice che non impegna



Julianne Moore e Matt Damon in una scena di "Suburbicon"

IL CONCORSO

Il lutto di un padre nell'eterno conflitto tra Israele e Palestina



VENEZIA. L'ultimo film di Samuel Maoz, *Lebanon*, era stato discutibile vincitore del Leone d'oro 2009 (presidente di giuria era Ang Lee), e il regista ora torna su temi di quel suo lavoro, cioè sostanzialmente il contraddittorio sentimento di colpa di una parte di Israele nei confronti dei palestinesi e della guerra.

Qui si comincia con il lutto di un padre, il cui figlio soldato viene ucciso: il senso di stordimento, gli scoppi di dolore, l'assurdità delle procedure burocratiche. Il regista fa un uso pensoso ed elegante dello schermo panoramico, giocando con gli spazio e i tempi sul filo dell'esercizio.

Poi il film cambia passo, e viene introdotta la vicenda del figlio, bloccato in un container sulla frontiera, a controllare il passaggio di uomini

e veicoli. Si torna così all'universo claustrofobico di *Lebanon*, che era girato tutto all'interno di un carro armato israeliano.

E il lutto personale deve confrontarsi con la drammatica situazione storica, e con le responsabilità personali. Il simbolismo esplicito (la baracca in cui vivono il soldato e i suoi commilitoni si inclina sempre più) e il tono da teatro dell'assurdo suonano però come una facile scorciatoia, accentuata da uno stile di regia che ostenta la propria presenza. Alcune parti sono più riuscite (una parentesi animata nello stile del fumetto israeliano contemporaneo, ma il film sbanda spesso, tra affondi poetici (voli di uccelli su musica di Mahler) e l'enfasi su certi dettagli (il sangue che scorre accanto a una lattina dopo una sparatoria fortuita, il seppellimento di un'auto al ralenti). L'uso di musiche musicali e canzoni del tempo che fu (con inevitabili scene di ballo) vorrebbe dare un tono ironico all'insieme, ma suona come un'ulteriore furbata, sancita da un finale a effetto. Al confronto, si rivaluta l'altro film "metaforico" sul Medio Oriente presente in concorso, il libanese *The Insult*, più rozzo ma meno pretenzioso.

(e.mo.)

FOXTROT

Regia di Samuel Maoz



L'IMMAGINE DELL'ITALIA NELLA FICTION

PIERO NEGRI

La prima immagine di «Suburra», la prima serie prodotta in Italia per Netflix, è la facciata della Basilica di San Pietro. Di notte. La camera arretra su via della Conciliazione, deserta, fino a quando da un antico portone esce una figura misteriosa. Scopriremo presto che è un prelado, immaginiamo di curia, e che è diretto a una villa suburbana in cui si sta svolgendo un'orgia. La radio intanto annuncia le dimissioni del sindaco di Roma.

«Sesso, droga e Vaticano»: Michele Placido, regista dei primi due episodi, ha sintetizzato così i contenuti della serie, che ha l'obiettivo di reggere il confronto con «House of Cards», «Narcos» e «The Crown», e comunque con i prodotti più amati e di maggior successo della piattaforma via streaming che ha 100 milioni di abbonati nel mondo. Ma non è così semplice: in «Suburra» i riferimenti all'attualità abbondano e non è difficile trovarne di puntuali alle vicende e alle indagini che portarono il nome giornalistico di Mafia Capitale.

La serie, come è evidente a chi ha potuto vedere i primi due episodi, presentati ieri a Venezia, in una Mostra del cinema che Netflix con molte ragioni considera amica (soprattutto nel confronto con Cannes), discende da «Gomorra». Stessa esplicita violenza, di gesto e di linguaggio, stesse ambientazioni notturne e stessi colori saturi, stessi volti realistici e intensi. Soprattutto, stessa produzione: Cattleya, la società che nel 2008 ha realizzato «Romanzo criminale» e nel 2004, appunto, «Gomorra». Con tali successi alle spalle, oggi si può ben dire che la linea Cattleya «Romanzo criminale»-«Gomorra»-«Suburra», ovvero Banda della Magliana-Camorra-Mafia Capitale

sta raccontando l'Italia al mondo. È bello, è giusto che sia così? Un'altra narrazione è possibile?

Forse la risposta non si trova a Venezia, dove anche i musical («Ammore e malavita» dei Mannetti Bros.) e i cartoni animati («La gatta cenerentola» realizzata a Napoli) parlano di camorra, me nei progetti seriali, per piattaforme tv o in streaming ai quali si sta lavorando. C'è «L'amica geniale», prodotto da Wildside per Rai e Hbo, dai romanzi di Elena Ferrante, diretto da Saverio Costanzo. Poi c'è «Les Italiens», che il regista danese Nicolas Winding Refn trarrà dai gialli politici di Enrico Pandiani; il «Papa nuovo» di Sorrentino, che con «The Young Pope» fu geniale nel far credere di parlare del Pontefice mentre raccontava di sé. Poi arriveranno gli omaggi al nostro grande cinema popolare: «Colt», che sviluppa un'idea di Sergio Leone; «Django», omaggio agli spaghetti western; «Suspira De Profundis», ispirato allo stesso libro da cui Dario Argento prese spunto per «Suspira».

E poi sì, ci sono i progetti che continuano la linea mafiológica: «ZeroZeroZero» dal libro di Roberto Saviano, «Beati Paoli», curato da Giuseppe Tornatore, sull'associazione segreta che anticipò Cosa Nostra, e «Vaticano», dai libri sul lato oscuro della Chiesa. Quali di questi racconti così italiani il mondo vorrà ascoltare?

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

Jean Doumanian

Produttrice cinematografica

“Film, tv o teatro: a contare è solo la storia”

**Domenica
con
Alain Elkann**

“

Jean Doumanian è la fondatrice della «Jean Doumanian Productions», una casa produttrice attiva in campo te-

levisivo, cinematografico e teatrale nominata all'Academy Award e al Golden Globe e vincitrice di un Tony Award.

Lei ha prodotto il film «Una», che sarà presentato a Londra in settembre e a New York in ottobre. Lei ha cominciato in tv con il «Saturday Night Live» e poi si è messa a produrre film e testi teatrali?

«Sì, fa parte del mio processo creativo. Fare la produttrice è la mia vocazione, mi piace trovare una storia e decidere a quale mezzo si adatta meglio e lavorare in tutti i settori dell'intrattenimento».

Lei ha prodotto «Il Libro di Mormon»: come mai ha tanto successo?

«È un musical perfettamente eseguito. Dura nel tempo grazie alla sua sensibilità unica. È una sorta di omaggio alla commedia musicale, pur essendo totalmente originale. Come nel caso del più recente successo, «Hamilton», la sua unicità nasce dalla rottura delle regole. Nel caso di Hamilton l'uso del rap e un suono contemporaneo, che convivono con un assoluto rispetto della forma, servono a illuminare uno straordinario capitolo della storia americana».

Qual è la differenza tra cinema e teatro?

«Li amo entrambi, ma un testo teatrale dà un'emozione immediata e viscerale che non può essere replicata nel film, proprio come ci sono storie epiche e bellissime che possono essere raccontate sullo schermo ma non sul palco. Detto questo, una grande storia è una grande storia e può trascendere il mezzo. E, anche se il cinema sta diventando una storia di gran-

di successi di botteghino, ci sono bellissimi film indipendenti. È il caso della mia prossima pellicola, «Una»».

Ha prodotto una serie tv?

«Ho prodotto una commedia in otto episodi, «Shrink», molto divertente e di cui sono orgogliosa. È in onda sulla piattaforma digitale della Nbc».

È stato diverso rispetto al cinema e al teatro?

«Niente che non avessi già sperimentato: avevo già fatto serie tv in passato. Questa era speciale in quanto era per metà basata su un soggetto e per metà improvvisata. Sono andata a girare a Chicago, perché grazie a luoghi come Second City è perfetta. E tenete d'occhio Tim Baltz: ha un talento incredibile e diventerà una stella».

Il suo lavoro è cambiato molto rispetto agli esordi?

«Il processo non è cambiato. Devi trovare il prodotto e svilupparlo, poi devi venderlo e lanciarlo. Ma l'enorme espansione della tv ha cambiato il mercato. Netflix e Amazon dominano la scena. Gli utenti possono abbonarsi a una quantità di servizi diversi. Questo influenza il modo in cui il contenuto viene sviluppato e venduto».

Le cose vanno meglio per lei con l'arrivo di Netflix e Amazon?

«Ancora non lo so, perché non ho venduto nulla ad Amazon o a Netflix».

La storia è ancora il fulcro?

«La storia è tutto».

Perché la gente ama le fiction?

«È una fuga. Non devono pensare a quello che hanno fatto in ufficio o alla politica. Devono solo sedersi ed entrare in un mondo diverso. Tutto sta succedendo a qualcun altro. Per un paio di ore si può essere altrove».

Com'è la vita da produttrice?

«Non è mai facile, ma è sempre emozionante. Sei sempre in cerca di qualcosa, una storia, uno scrittore. La vita è un gioco d'azzardo, no?».

Ora sta lavorando in teatro?

«Collaboro per migliorare una produzione statunitense di «Hangmen» di Martin McDonagh. L'ha prodotto Robert Fox, così l'ho chiamato e gli ho detto: «Se lo porti a New York, mi pia-

cerebbe produrlo con te». Ci crediamo così tanto che abbiamo deciso di farlo senza profitto. Spero che saremo in grado di presentarlo a Broadway senza nemmeno una stella».

In generale le persone vanno a teatro per vedere una stella?

«Nella produzione teatrale è raro avere successo finanziario a meno di non avere una stella del cinema».

Perché vive e lavora a New York e non a Hollywood?

«Ho costruito la mia carriera vivendo a New York e non mi pare che questo abbia in qualche modo ostacolato il mio successo. Il teatro è importante per me e il teatro è qui».

Hollywood è ancora molto vitale?

«Sì. L'industria è forte, specialmente con questa incredibile era della tv. Naturalmente ci sono ancora dei film veramente buoni, ma il cinema indipendente sta diventando sempre più difficile da finanziare».

Le piace lavorare con Woody Allen?

«Woody è molto divertente nei rapporti personali. È stato la mia introduzione al cinema».

Ha fatto i soldi?

«No. Né i film né io abbiamo fatto soldi».

Ha co-prodotto «I segreti di Osage County» con George Clooney e finanziato la casa di produzione Smokehouse di Grant Heslov. È amica di Clooney?

«George e Grant sono meravigliosi e mi è piaciuto lavorare con loro».

La cosa più difficile del suo lavoro?

«Trovare il progetto giusto. E poi trovare i soldi e le persone giuste per realizzarlo. Ma è la scoperta la cosa più eccitante».

Traduzione di Carla Reschia



Dir. Resp.: Maurizio Molinari



AP

I Millennials amano i film ma vedono le serie

I Millennials sono grandi consumatori di film: il 91% ne vede almeno uno a settimana, il 62% più di uno a settimana. Ma non in sala: meno di uno su cinque (18,6%) va al cinema almeno due volte al mese. Emerge dal Rapporto Giovani promosso dall'Istituto Toniolo con il sostegno di Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo. Il genere preferito dei film è la commedia (21,5%), segue il thriller/suspense (17,5%), quindi il fantasy (14,5%). La visione delle serie tv/fiction ha però superato tra i giovani quella dei film, anche se esiste una forte sovrapposizione tra i due tipi di intrattenimento. Tra chi guarda le serie, il 36% usa la tv; il 21,3% pur usando altri device le vede più spesso in tv; il 19,1% non ha una modalità prevalente, mentre il 23,6% usa pc/table/smartphone. (Nella foto a fianco, la fashion blogger Chiara Ferragni ieri sul tappeto rosso)



74
VENEZIA



IL PERSONAGGIO

Arriva George il gran piacione E la Mostra diventa Clooneyland

Il regista di "Suburbicon" protagonista assoluto sul tappeto rosso con la moglie Amal

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A VENEZIA

Arriva George, e Venezia diventa subito Clooneyland. Lui piace sempre, anzi sempre di più. Del resto, se lo merita: è bravissimo. Maneggia alla perfezione tutto l'armamentario del piacionismo. In conferenza stampa, battute e dichiarazioni improntate al più ortodosso politically correct. Sul red carpet, prolungatissimo, massima disonibilità a selfie, autografi, toccamenti, gridolini, invocazioni, lacrime e orgasmi di ammiratori e soprattutto ammiratrici.

A Venezia, in questi giorni, ripetute ostensioni pubbliche con la famiglia modello, insomma Amal, Ella e Alexander, rispettivamente moglie, gemellina 1 e gemellino 2, vestiti da minigondolieri con maglietta ultrasmall a righe (i pupi, s'intende). C'è stata perfino, venerdì sera, la rituale cena Da Ivo, ristorante già prescelto per l'addio al celibato prima del matrimonio pure veneziano, con tanto di cinque prenotazioni in altrettanti locali per depistare i paparazzi, ovviamente invano.

Happy Days Anni 50

Rispetto a Clooney, il film di Clooney (ma senza Clooney, qui solo regista) passa quasi in secondo piano. In ogni caso, *Suburbicon* è stato accolto be-

ne, con applausi perfino alla superciliosa proiezione per la stampa. Si tratta di un vecchio copione che i fratelli Cohen non hanno mai girato. Protagonista, negli Happy Days degli Anni Cinquanta, la famiglia di Matt Damon, impiegato modello con moglie casalinga, sorella gemella della moglie (entrambe Julianne Moore) e bambino.

I guai pubblici iniziano quando nella villetta accanto si stabilisce una famiglia afro-americana, scatenando le proteste delle brave personcine del quartiere che non ci vogliono «i negri». Quelli privati, quando due balordi entrano in casa Damon e cloroformizzano la famiglia. Segue una commedia nera, un thrillerone con finale a sorpresa (anche se lo spettatore avvertito mangia la foglia molto prima), che comunque, direi, vale il prezzo del biglietto.

Tutta la parte sulla segregazione razziale, per la verità, sembra un po' appiccicata con lo scotch. Ma, da artista impegnato, superGeorge non poteva certo perdere l'occasione di lanciare il messaggio antirazzista. La cronaca di questi tempi, del resto, lo rende forse meno superfluo. Sicché in conferenza stampa si è parlato soprattutto dei guai razzisti dell'America di oggi, che poi secondo Clooney sono ancora quelli dell'America di ieri, «perché non li abbiamo mai voluti risolvere

davvero, e rischiamo quindi di ricaderci». E giù con stilette a Trump (ma senza mai nominarlo), a «chi alza muri», a «chi vuole escludere le minoranze». Però, «se gli americani sono arrabbiati», se «c'è una nube nera che copre il Paese», Clooney resta ottimista, come da prassi yankee: «Io credo nella gioventù», e così sia.

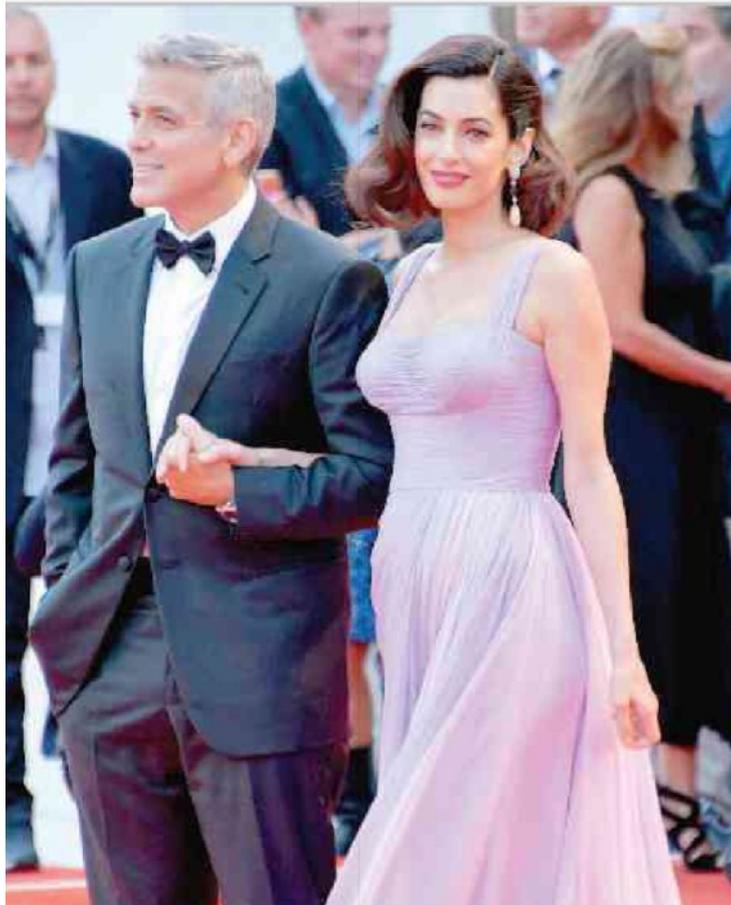
Insomma, tutto di un'implacabile correttezza politica, talvolta spinta fino all'assurdo. Così la Moore ci ha tenuto a far sapere che ha lanciato una petizione per cambiare il nome al suo vecchio college, disgraziatamente finora intitolato a «Jeb» Stuart, geniale generale di cavalleria che però fece l'errore di combattere la guerra di Secessione dalla parte sudista (e poi ci si stupisce della caccia al Colombo, inteso come lo scopritore. Però abbattere le sue statue appare invero una sanzione eccessiva per il più clamoroso errore di navigazione della storia).

In tutto questo c'è, magari, un paradosso. All'inizio del film, Clooney si diverte a sfotte-



re la famigliola americana modello Doris Day & Rock Hudson, felice, contenta e stolido nel suo Mulino Bianco con il praticello curato e la bandiera fuori dalla porta. Però sorge il sospetto che la famiglia Clooney, lui attore-regista bello, bravo e paladino delle migliori cause, lei avvocatessa bella, brava e specialista in diritti umani, sempre immancabilmente dalla parte «giusta» in ogni occasione e dichiarazione, rappresenti alla fin fine la versione contemporanea e patinata di quella stessa utopia buonista a stelle e strisce. E, purtroppo, anche dello stesso noiosissimo conformismo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



George Clooney con Julianne Moore e Matt Damon, protagonisti di «Suburbicon» e il compositore Alexandre Desplat; sopra a destra con la moglie Amal Alamuddin



A sinistra, folla da record ieri per la passerella di George Clooney a Venezia; la star non ha deluso le aspettative e ha firmato a lungo autografi e fatto selfie con i fan

VINCE VAUGHN PROTAGONISTA PER CRAIG ZAHLER

Dalle commedie al mondo del crimine “La vera sfida è lottare per chi si ama”

VENEZIA

In mezzo al gran tripudio di star democratiche, notoriamente in maggioranza a Hollywood, ecco stagliarsi il primo divo di fede dichiaratamente repubblicana, Vince Vaughn, classe 1970, alto, corpulento, per breve tempo legato a Jennifer Aniston, oggi marito e padre felice, famoso per i ruoli in tante commedie, ma anche per aver recitato in *Sex and the City* e in *True Detective*, oltre che nella *Battaglia di Hack-saw Ridge* di Mel Gibson, per cui, l'anno scorso, era già apparso al Lido.

Stavolta, nel film fuori concorso di Craig Zahler *Brawl in Cell Block 99*, applauditissimo dalla folla di giovani fan dell'autore, è l'ex-pugile Bradley, entrato nella spirale del crimine dopo aver perso il lavoro e finito in una prigione che si rivela peggiore di un girone infernale: «Del personaggio - spiega l'attore - ho amato la profondità, è un uomo costretto a combattere una battaglia quotidiana per non farsi schiacciare dai nemici. La sua forza viene dalla famiglia e dall'amore per la moglie».

D'altra parte, confessa Vaughn, anche lui sarebbe pronto a tutto pur di salvare le persone importanti della propria vita: «Se non si lotta per chi si ama, quando bisognerebbe farlo?».

Nell'escalation di violenza di *Brawl in Cell Block 99* (il riferimento dichiarato del regista è

Rivolta al blocco II di Don Siegel) Vaughn ha dato il meglio, a iniziare dalla scena di apertura in cui distrugge a mani nude una macchina per dare sfogo alla sua rabbia, poi entra in casa e decide di perdonare la moglie anche se lei lo ha tradito: «È la sequenza che mi ha convinto a girare il film, facendomi innamorare del personaggio». Dell'esperienza con Craig Zahler, sceneggiatore, romanziere e musicista di band death e black metal, Vaughn è entusiasta: «Con lui sai che andrai a interpretare personaggi particolari, è uno che non accetta compromessi, essere al suo fianco è un premio, rigenera».

Il team, infatti, si è già ricomposto. La nuova creatura di Zahler si chiama *Dragged Across Concrete*, del cast fa parte anche Mel Gibson, nella parte del poliziotto collega di Vaughn. Tutti e due saranno sospesi dall'incarico perché troppo brutali e per sopravvivere diventeranno fuorilegge: «Tutto questo - dice Vaughn - non significa che le commedie siano sparite del tutto dalla mia carriera, ma ho avuto la fortuna di trovare altri percorsi e ne sono molto contento». [F. C.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



«Brawl in Cell Block 99»
A fianco, Vaughn nel film di
Craig Zahler, fuori concorso



Sguardo critico

Tragedia israeliana in tre metafisici atti

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Durante il conflitto libanese del 1982, il giovane soldato di leva Samuel Maoz, chiuso con tre commilitoni in un carro armato, aveva ucciso un uomo prima di poter capire se costituiva davvero un pericolo. Gli ci sono voluti 25 anni e una seconda guerra con Beirut per sbloccare il trauma e rievocare l'esperienza: il film si intitolava *Lebanon* e nel 2009 vinse il Leone d'oro. Ora in concorso con l'opera seconda *Foxtrot*, Maoz torna ad agitare quelle stesse tematiche, sviscerando contraddizioni che lo assillano come uomo e come coscienza critica del proprio paese.

In *Foxtrot* c'è un padre all'inizio annientato dalla notizia (falsa) dell'uccisione del figlio soldato Jonathan; e alla fine devastato dal fatto di averne indirettamente provocato la morte (vera). Fra questi due atti si inserisce una seconda parte ambientata in uno sperduto confine del Nord, dove Jonathan esasperato da logoranti giorni in attesa di un nemico che mai si palesa scambia una lattina di birra per una granata e ammazza degli innocenti. Fatalità, fede, e un lacerante complicato presente: tutto questo Maoz lo traduce in un film di surreale, metafisica, bizzarra densità, che testimonia una volta di più dell'attuale complessità e forza dialettica della drammaturgia ebraica, in Israele come in Usa. Vedi caso la sceneggiatura dell'altro titolo in gara, l'ottimo *Suburbicon* di George Clooney porta, e riconoscibilissima, la firma dei fratelli Coen.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ANTEPRIMA DI "SUBURRA"

Netflix racconta al mondo la Roma di Mafia Capitale

È il primo prodotto italiano per la piattaforma di streaming
Tra malaffare e Vaticano, una storia che nasce già globale

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

Roma maledetta, monumentale, apocalittica. Regno delle tenebre e della perdizione dove può succedere che un sacerdote abbia un attacco cardiaco durante un'orgia, che le dimissioni di un sindaco scatenino la ridda del malaffare, che le persone preposte ad amministrare beni sacri usino la loro posizione per i traffici più oscuri.

Ma sempre Roma capitale, sotto il cielo plumbeo, con il cupolone che ricorda l'onnipresenza di un altro potere, di un altro Stato, con il litorale di Ostia dove piccoli criminali crescono senza che nessuno spenda una parola per salvarli da un destino segnato. Alla Mostra sbarca *Suburra*, la prima serie Netflix italiana, pronta per debuttare il 6 ottobre e raggiungere gli oltre 100 milioni di abbonati dei 190 Paesi in cui è attivo il servizio.

Necessità di divertire

Si cambia linguaggio, si pensa alla platea internazionale, si salta a piè pari l'ostacolo della censura e delle polemiche politiche, si parla apertamente di necessità di divertire, un obiettivo che, nella vecchia fiction da piccolo schermo, soprattutto quella della tv di Stato, da sempre orientata verso valori didattici, non era mai stato così disinvolta-

te dichiarato: «Ogni committente è diverso - dice Riccardo Tozzi di Cattleya che produce la serie in collaborazione con Rai Fiction -. Lo specifico di Netflix è nel suo carattere globale, le categorie dell'aggancio nazionale non contano più. Bisogna parlare al mondo, proponendo qualcosa di forte e di autentico, che vada bene per i pubblici più differenti».

La prima buona idea l'hanno avuta gli sceneggiatori (Daniele Cesarano, Barbara Petronio, Ezio Abbate, Fabrizio Bettelli e Nicola Guaglianone) decidendo di collocare la narrazione nel 2008, prima degli eventi raccontati nel film tratto dal romanzo di Giancarlo De Cataldo e Carlo Bonini. Un prequel, quindi, che si sviluppa nell'arco di 20 giorni cruciali: «Volevamo avere - spiega Petronio - la massima libertà di racconto, descrivendo personaggi allo stato nascente, molto più giovani rispetto al film, quindi con più energia e con più motivazioni. Ci interessava descrivere il modo con cui diventano adulti e con cui imparano a sopravvivere in una città difficile e particolare come Roma».

La narrazione si sviluppa su tre livelli, politica, criminalità e Vaticano, in primo piano la violenza, il sesso, la droga, la corruzione, i rimandi agli eventi degli ultimi anni fittissimi, anche se a riconoscerli saranno soprattutto gli spettatori italia-

ni: «È una Roma che ha elementi di realtà - dice De Cataldo -, ogni racconto è una metafora e una metafora è, appunto, un'interpretazione dei fatti».

Dietro la macchina da presa tre registi, Michele Placido, Andrea Molaioli e Giuseppe Capotondi, davanti tre giovani uomini, Numero 8 (Alessandro Borghi), Spadino (Giacomo Ferrara) e Lcfc (Eduardo Valdamini) che, lontani per sogni, origini e ambizioni, stringeranno alleanze che poi guideranno le loro esistenze: «Numero 8 - anticipa Borghi - ha meno consapevolezza rispetto al film: deve imparare a gestire il potere e trovare un posto nel suo mondo».

Tra le figure femminili svetta Claudia Gerini nei panni di Sara Monaschi, in cui molti ritroveranno somiglianze con personaggi reali coinvolti nel caso Vatileaks: «Una donna ambiziosa - spiega l'attrice - molto vicina alla persona che, in Vaticano, gestisce il patrimonio immobiliare della Santa Sede, una regina di quei salotti romani dove si intrecciano relazioni importanti. Interpretarla è stato un viaggio emozionante».

L'unico rischio dell'attesissima serie è che gli affari di quella Roma infangata finiscano per apparire già visti, già consumati dalle cronache quotidiane. La platea Netflix supera i confini, ma per molti, almeno in Italia, Mafia Capitale è già diventata un'abitudine.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Il cast di «Suburra» con al centro il regista Michele Placido, che ha diretto i primi due episodi della serie

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

Oggi al Lido

STEVE
DELLA CASA

De Santis tra l'Urss e Hollywood

Non c'è pace tra gli ulivi, restaurato dalla Cineteca Nazionale e presentato nella sezione Venezia Classics, era un film particolarmente caro al suo regista Giuseppe De Santis. È stato realizzato tra Fondi e Sperlonga, zone alle quali era affezionato per nascita e per lunga frequentazione. Veniva subito dopo il grande successo di *Riso amaro*, commercialmente andò bene e confermò che De Santis «sapeva girare come se fosse a Hollywood film che raccontano la lotta di classe come se fossimo in Unione Sovietica» (come disse lo storico Gianni Rondolino).

Come autore, De Santis fu a Venezia per la prima volta nel 1946 con *Caccia tragica*. Le proiezioni non si svolgevano al Lido ma a Palazzo Ducale e una foto immortala il regista mentre entra in sala e saluta Rita Hayworth, la diva americana che fu un po' il simbolo di quell'edizione in cui si respirava la fine della guerra. De Santis ritornò ancora parecchie volte alla Mostra del cinema, con sue opere oppure come giurato o semplicemente come ospite.

Memorabile fu quanto avvenne nel 1995 quando il suo vecchio amico Gillo Pontecorvo, direttore della Mostra in quel periodo, lo insignì del Leone d'oro alla carriera. Per il premio De Santis era in ottima compagnia (Woody Allen, Martin Scorsese, Alberto Sordi, Monica Vitti) ma ebbe la capacità e la coerenza necessarie per distinguersi da tutti.

Infatti durante la cerimonia un gruppo di militanti ecologisti srotolò uno striscione nel quale era contenuto un duro attacco contro il governo francese che stava conducendo esperimenti nucleari in un atollo del Pacifico. La sala rimase in un primo momento attonita, ma lo stupore ben presto si trasformò in un applauso con standing ovation. E fu proprio De Santis a dare il via, alzandosi in piedi e iniziando ostentamente a battere le mani.

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Al Lido
il restauro
di «Non c'è
pace tra
gli ulivi»
di Giuseppe
De Santis
(foto)



Il festival
Venezia, applausi
per "Suburbicon"
il noir di Clooney
sul razzismo
Alò e Satta alle pag. 23 e 24

Applausi per il divo che a Venezia presenta il suo film in concorso, ambientato in una periferia americana del 1959, funestata dallo stesso razzismo di oggi. Il regista denuncia: «Sull'America una nuvola nera Io candidarmi alla Casa Bianca? Sarebbe divertente, l'importante è che non ci abiti chi è al potere oggi»

Lido in delirio Clooney for president

**JULIANNE MOORE
SI SDOPPIA
E MATT DAMON È
ALLE PRESE CON
UN «INEDITO RUOLO
DI CATTIVISSIMO»
IL PERSONAGGIO**

VENEZIA

Si congeda con una battuta: «Se punto ad essere il prossimo presidente degli Usa? Sarebbe divertente, ma l'importante è che lo sia chiunque altro (sottinteso: uno diverso da Trump, ndr)». C'erano dubbi? Con George Clooney la politica sbarca al Lido. Glamour & massimi sistemi: più che mai piacione, i gemelli di tre mesi Ella e Alexander in albergo con le tate, la moglie Amal al suo fianco sul red carpet preso d'assalto dai fan e poi alla blindatissima festa post-proiezione, l'attore corre per il Leone d'oro con il film che ha diretto da una sceneggiatura dei Coen, il noir grottesco *Suburbicon* (in sala il 14 dicembre). Ma parla anche con passione e preoccupazione della sua America.

Quell'America sulla quale vede

oggi addensarsi «una nuvola nera» e che gli appare percorsa «da una rabbia infinita, mai registrata, per come le cose stanno andando. Eppure io sono ottimista, ho fiducia nei giovani e nella magistratura. Ma siamo arrabbiati, molto arrabbiati, ecco perché era opportuno girare questo film adesso», dice Clooney con aria grave, da papabile futuro candidato alla Casa Bianca.

PROBLEMI IRRISOLTI

Vecchi conflitti, problemi ancora irrisolti. Basato su una sceneggiatura dei fratelli Coen, scritta una ventina d'anni fa, interpretato da Matt Damon, Julianne Moore e Oscar Isaacs, *Suburbicon* è ambientato nel 1959, in un quartiere periferico e apparentemente pacifico costruito per il ceto medio bianco.

Si chiama appunto *Suburbicon* e sembra il posto ideale per vivere, una via di mezzo tra una cartolina e il Truman Show, ma le cose si complicano quando sbarca una famiglia di colore contro cui si scagliano con violenza i residenti, mentre in casa del travet Matt Damon e della bionda moglie Julianne Moore avvengono fatti atroci e scorre il sangue. «Ci siamo ispirati

a quello che accadde cinquant'anni fa nel quartiere residenziale di Levittown, teatro di violente proteste contro una famiglia afroamericana», racconta George. «Mentre giravamo il film, sentivo in tv discorsi elettorali che parlavano di muri da edificare e di come rendere forti gli States, proprio come ai tempi di Eisenhower». Niente è cambiato rispetto al passato, aggiunge Clooney: «Continuiamo a sognare un'America grande dominata dall'uomo bianco e non vedea-



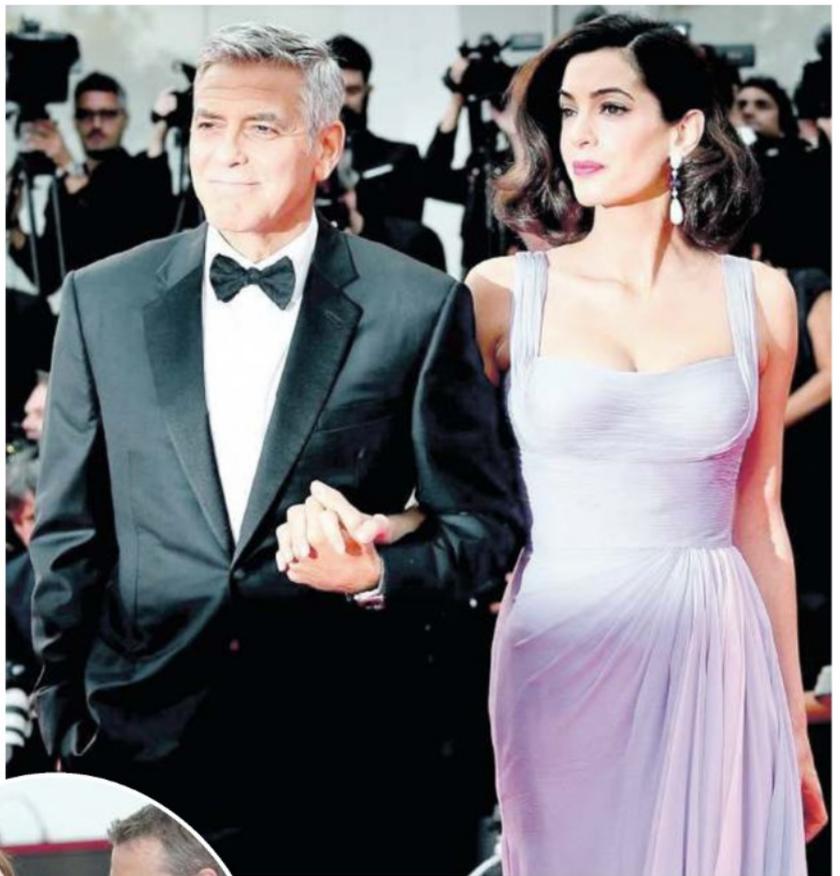
mo i reali problemi. Diamo alle minoranze la colpa di tutti i nostri guai. Sono cresciuto negli anni Sessanta e Settanta mentre esplodevano i movimenti per i diritti civili e speravo che un giorno non si sarebbe più parlato di segregazione in questo Paese che deve ancora scontare il peccato originale della schiavitù... E siamo ancora qui a parlare di barriere».

I protagonisti del film, persone apparentemente normali, si rivelano dei mostri capaci delle peggiori efferatezze. «I mostri nascono dalle nostre scelte sbagliate», dice l'attore. *Suburbicon* è un manifesto anti-Trump? «Piuttosto è la denuncia del fatto che non abbiamo mai affrontato i problemi razziali. La petizione che compare nel film contro la famiglia di colore, copiata dal vero documento firmato a Levittown, dice che saremo pronti all'integrazione solo quando i neri ne saranno degni... Se vogliamo cambiare le cose, anche la bandiera confederata, simbolo di odio e schiavitù, deve sparire dagli edifici pubblici. Quando guardiamo indietro, al momento in cui l'America era grande, ricordiamo che non lo era per molta gente».

Entusiasti, quasi inginocchiati davanti a lui, i protagonisti del film. a cominciare dall'amico Damon. «George mi ha affidato un personaggio cattivissimo che non avevo mai interpretato», dice l'attore, e sprizza felicità pure Julianne Moore che fa due personaggi: la moglie e la gemella. Ma perché non si è ritagliato un ruolo anche il regista? «Detesto recitare nei film che dirigo», risponde George. «So fare una cosa alla volta».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RED CARPET
Sopra, George Clooney alla prima di "Suburbicon" assieme alla moglie Amal
Nel tondo, Julianne Moore e Matt Damon

Un noir strepitoso firmato dai re di questo genere: i Coen

**INTRIGHI, VIOLENZA
E IPOCRISIA WASP
IN "SUBURBICON"
MENTRE "FOXTROT"
INCANTA CON UNA
REGIA IPNOTICA
IN CONCORSO**

Sono tutti sorridenti, benestanti e soprattutto bianchi a *Suburbicon*. Questo quartiere degli Usa anni '50 simile alla Burbank dove crebbe Tim Burton (sognando mostri e linee gotiche per sfuggire a quel perbenismo razionalista) ci ricorda subito anche la Leisureland dove Matt Damon va a vivere dopo essere stato rimpicciolito a 12 cm nel primo film in Concorso a Venezia 74 ovvero *Downsizing* di Payne. Ora tocca a George Clooney, per la terza volta in competizione da regista qui in laguna dopo *Good Night, and Good Luck* (2005) e *Le idi di marzo* (2011), trasportarci di nuovo dentro un'apparente vita da sogno borghese, tra prati perfetti e schiere di cassette ordinate. C'è Matt Damon protagonista anche qui ed è nuovamente minuscolo. Moralmente, però. Il suo padre di famiglia sembra invischiato in una brutta faccenda noir non certo collegata a quei neri appena arrivati a Suburbicon irritando non poco la comunità locale (sembra di rivedere le assemblee di *Mezzogiorno e mezzo di fuoco* di Mel Brooks quando il nuovo sceriffo afroamericano faceva infuriare i razzisti bifolchi in quella geniale parodia western).

Mentre gli xenofobi di *Suburbicon* si concentrano sulla casa "nera" di una bella e giovane coppia black, dall'altra parte della strada il meschino Gardner Lodge (Matt Damon) trama alla luce del sole tradendo, frodando e arrivando persino a minacciare la vita di un figlio innocente, capa-

ce, a differenza degli adulti, di solidarizzare in due secondi netti con il coetaneo dalla pelle scura figlio dei nuovi vicini. *Suburbicon* è un noir strepitoso perché i Re di questo genere sono alla sceneggiatura (Joel e Ethan Coen) e quindi preparatevi (dal 14 dicembre in sala in Italia) a intrighi, violenza durissima e slapstick insieme (tipica del Coen touch), dominio del caos e spietatezza su quell'ipocrisia wasp (anche se Lodge è un episcopale) capace di portare tutta l'intricato, ma perfetto, copione alle estreme conseguenze. Clooney è un direttore d'orchestra ispirato tirando fuori il meglio da un Damon demoniaco, una Julianne Moore doppia (due gemelle opposte nel colore dei capelli e non solo) e un Oscar Isaac lesto a rubare la scena come investigatore assicurativo troppo sicuro di sé.

TUTT'ALTRA PASTA

Di tutt'altra pasta ma non meno affascinante, sempre in Concorso, *Foxtrot* del già Leone d'Oro Samuel Maoz ai tempi di *Lebanon* (2009). Con degli effetti sonori di straordinaria potenza evocativa e una regia ipnotica Maoz ci porta dentro una famiglia israeliana cui viene comunicata la morte del figlio soldato. Ma è stato solo un errore di omonimia. Allora ci spostiamo nell'avamposto del figlio tra feticismo della noia militare (solo gli ex soldati ottengono questa perfezione, vedi *Oliver Stone* e lo stesso Maoz), fango, balletti di foxtrot improvvisati sul posto (scena già cult) e tesi confronti con passanti nella notte. Gran finale con slittamento temporale della narrazione (senza irritare, però, a differenza di Christopher Nolan) e maestoso epilogo. Non potrebbero esserci due idee di cinema più diverse tra *Suburbicon* e *Foxtrot*. Ma che film magnifici. Il Concorso prende definitivamente fuoco.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matt Damon in "Suburbicon"



Fuori gara

“Diva!”, l’omaggio a Valentina Cortese

Otto attrici e una diva, anzi l’ultima diva. Applaudito fuori concorso il documentario di Francesco Patierno “Diva!” nato da un’idea di Daniele Orazi. È un omaggio a Valentina Cortese, la divina dello spettacolo italiano (andrà in onda su Sky Arte a dicembre), oggi 94 anni, alle spalle una carriera sfolgorante tra Hollywood e il teatro. Barbora Bobulova, Anita Caprioli, Carolina Crescentini, Silvia d’Amico, Isabella Ferrari, Anna Foglietta, Carlotta Natoli e Greta Scarano, cui si aggiunge Michele Riondino, leggono l’autobiografia di Valentina Quanti sono i domani passati (Mondadori) mentre scorrono le scene dei suoi film e dei suoi spettacoli. Ne esce il ritratto di una vita fuori del comune, vissuta tra passioni e dolori, successi e incontri.

Gl. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La serie Netflix La prima mondiale di "Suburra"

La Roma del potere, dei vizi capitali, dei criminali. È stata presentata ieri al Lido la serie Netflix "Suburra" che dal 6 ottobre in streaming, prima produzione originale italiana in un catalogo che va da House of cards a Narcos. A Venezia 74 ha avuto l'onore della première mondiale. Lo spunto è l'omonimo film di Stefano Sollima e il romanzo di Giancarlo De Cataldo e Carlo Bonini, ma ambientato in anni precedenti: 10 puntate prodotte da Cattleya con la partecipazione di Rai Fiction (in onda su Rai2 con qualche opportuno taglio nelle scene più forti tra 15 mesi). Diretta da Michele Placido, Andrea Molaioli e Giuseppe Capotondi.



Docufilm sui grandi scomparsi: "La lucida follia" ricorda il regista di "Ciao maschio", "La voce di Fantozzi" ridisegna il personaggio, "Evviva Giuseppe" celebra Bertolucci

Da Ferreri a Villaggio il Lido omaggia i miti

**I RICORDI DI BENIGNI,
ORNELLA MUTI
E ISABELLE HUPPERT
TORNANO RESTAURATI
"NOVECENTO"
E "DESERTO ROSSO"
L'OMAGGIO**

VENEZIA «Scorbutico, iracundo, buffo e basso fa ciò che vuole libero, eccessivo. Sputa sul cielo, sull'autorità. In un mondo di morti è il solo vivo. È tornato tra noi Gargantua». Così, improvvisando un piccolo poema in endecasillabi, Roberto Benigni ricorda Marco Ferreri che nel lontano 1979, all'inizio della sua carriera, lo disse nel film *Chiedo asilo*.

Oggi, a vent'anni dalla scomparsa, il corrosivo regista di *Storia di Piera*, *L'ultima donna*, *Ciao maschio* viene celebrato dal documentario *La lucida follia di Marco Ferreri - dangerous but necessary* (pericoloso ma necessario) diretto da Anselma Dell'Olio, prodotto da Nicoletta Ercole e Mauro Cappelloni.

Passa al Lido oggi nella sezione Classici-documentari sul cinema (e andrà in onda su Sky Arte a maggio 2018) in questa 74ma edizione della Mostra in miracoloso equilibrio tra futuro e passato. Da una parte c'è la realtà virtuale esaltata nella nuovissima, e unica al mondo, sezione competitiva, dall'altra c'è l'omaggio ai grandi del cinema di ieri: sono infatti in programma anche i documentari *La voce di Fantozzi* di Mario Sesti dedicato a Paolo Villaggio, recentemente scomparso, ed *Evviva Giuseppe* di

Stefano Consiglio su Giuseppe Bertolucci che ci ha lasciati cinque anni fa.

CAPOLAVORI

Non mancano i capolavori restaurati da *Deserto rosso* di Antonioni a *Novecento* di Bernardo Bertolucci, *Non c'è pace tra gli ulivi* di De Santis, *Rosita* di Lubitsch che ha fatto il pieno alla pre-inaugurazione della Mostra, *Gli amanti crocifissi* di Mizoguchi, *Incontri ravvicinati del terzo tipo* di Spielberg, *Femmina ribelle* di Walsh. E per celebrare il centenario di Jean Rouch, la Mostra presenta l'unico film del regista ed etnografo francese girato a Venezia, l'inedito *Cousin Cousine*.

IL GESTACCIO

Nel suo documentario Anselma Dell'Olio, critico cinematografico e dialoghista in inglese per molti film di Ferreri, traccia un ritratto sfaccettato e non convenzionale del regista naturalmente portato a fare un cinema provocatorio, spesso profetico, sempre sconvolgente. Alle sequenze dei suoi film, dai primi girati in Spagna (come *El Pisito*, nel 1959) si alternano le parole di Ferreri stesso, dei suoi attori, da Isabelle Huppert a Hanna Schygulla, da Ugo Tognazzi a Andréa Ferréol, da Ornella Muti a Sergio Castellitto, di registi come Mihaileanu, critici come Toubiana, di geniali artigiani come Dante Ferretti. C'è anche, autentica chicca, la movimentatissima conferenza stampa che nel 1973, a Cannes, accolse il film-scandalo *La grande bouffe*: agli attacchi dei giornalisti, che non ricevono sufficienti spiegazioni sul tema del film su un gruppo di amici che si chiudono in una villa e si suicidano mangiando (una denuncia del consumismo?), lo incalzano vanamente) Ferreri si alza in piedi e ri-

sponde con un gestaccio.

«Non capisco perché mi chiamino provocatore», dice il regista, «nei miei film ho semplicemente messo sotto il microscopio l'uomo e la donna nei loro momenti più semplici». Spiega, Dell'Olio: «Lavorare con lui è stata una delle esperienze più sconvolgenti e decisive nella mia formazione professionale ed esistenziale. Così, quando Nicoletta Ercole mi ha proposto di realizzare il documentario, ho detto subito di sì. Mi sono resa conto che, sebbene fosse un autore dell'epoca omerica del cinema italiano, Ferreri era ormai caduto in un oblio dal sapore di rimozione e sconosciuto alle generazioni successive alla sua scomparsa».

RAPPORTO ANIMALE

Fissando l'interlocutore con i suoi occhi chiari e beffardi, il regista spiega di voler fare «un cinema che abbia un rapporto animale con il pubblico». Più che di attrici, ha bisogno «di oracoli». Ai suoi protagonisti chiede spesso di improvvisare. E loro obbediscono, sottomettendosi alla sua follia, alla sua furbizia, alla sua incontinenza. «Ma spesso lavorare con Marco si rivela un'esperienza dura, brutale», confessa la Muti.

«Approfondire le opere di Ferreri arricchisce la fantasia e allarga lo sguardo sul mondo», dice Dell'Olio. E Radu Mihaileanu sottolinea la forza profetica del regista che più di 30 anni fa, nel 1986, nel film *I Love You* ha una trovata geniale: il suo protagonista s'innamora di un portachiavi elettronico capace di rispondere «ti amo» a un fischio del padrone. Un anticipo di futuro firmato Ferreri.

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA





CORROSIVO
Sopra, Marco Ferreri e a sinistra Paolo Villaggio

del regista naturalmente portato a fare un cinema provocatorio, spesso profetico, sempre sconvolgente. Alle sequenze dei suoi film, dai primi girati in Spagna (come *El Bicho* nel 1959) al *Blasphemy* del

LA MASCHERA di F.Alò

Il più violento



BRAWL IN CELL BLOCK 99 di S. Craig Zahler
Torna il cinema contundente di Zahler. Un regista che adora frantumare le scatole craniche. Se si concentrasse di più su sceneggiatura e recitazione, sarebbe meglio.

Il più hard



SUBURRA - PRIMA PUNTATA
Il sesso ha abbandonato del tutto i Festival da svariati anni. Che peccato. Affidiamoci allora al piccolo schermo grazie all'orgia iniziale della prima puntata di Suburra serie tv.

Il più rallentato



IL CONTAGIO di M. Botrugno e D. Coluccini
Troppi slow motion, o ralenti, in questo ammirevole ma leggermente confuso affresco tra Mafia Capitale e dramma sociale. Peccato.

Il più ballerino



FOXTROT di Samuel Maoz
Eccezionale momento danzerino affidato all'israeliano Itay Tiran, scatenato soldatino sulle note di un foxtrot suonato in check point militare in mezzo al nulla dove si balla, e muore, sul posto.

Il più vero



IL CRATERE di Silvia Luzi e Luca Bellino
Due nuovi indivisibili dopo l'omonimo film di Edoardo De Angelis: Rosario e Sharon. Sono padre e figlia, impresario e cantante, mentore e allieva. Verità mista a finzione.



San Sebastiano va a scuola da Scarface: com'è tenebroso "Il contagio" di Siti

MA IL FILM DI BOTRUGNO E COLUCCINI È TROPPO SBILANCIATO "LA VITA IN COMUNE" DI WINSPEARE: ECCESSO DI SPENSIERATEZZA GLI ITALIANI

Bisognava tradirlo. Ci riferiamo all'intricato romanzo *Il contagio* di Walter Siti. Quello che invece hanno fatto Matteo Botrugno e Daniele Coluccini è stato un film sì con momenti sublimi ma vittima di un'ampiezza narrativa impossibile da catturare in 110 minuti (una miniserie tv sarebbe stata pazzesca). Siamo in una periferia romana dove lo scrittore Walter (Vincenzo Salemme) abbraccia con sguardo, corpo e scelte morali dei neo-italiani in difficoltà. C'è il morbido ex dio del rione Marcello (Vinicio Marchioni), la compagna consumata Chiara (Anna Foglietta), l'ambizioso gangster Mauro (Maurizio Tesei) e altre figure di contorno. I registi di *Et in terra pax* riportano tragedia greca, musica classica e rallenti (troppo) nello sprofondo capitolino tra richiami al San Sebastiano di Rubens (Marchioni in forma strepitosa) e corse clandestine verso il potere su piste di cocaina degne di *Scarface* di De Palma (Tesei è il dominatore di un secondo tempo dove parte da sgherro e finisce a

Mafia Capitale).

Si fosse chiuso il film solo su Marcello e Mauro, opposti ma fatalmente attratti (o addirittura innamorati), sarebbe venuto fuori un capolavoro sul nuovo maschio italiano in crisi di identità, soprattutto sessuale, della generazione del precariato sempre più lontano e irritato dal femminile. Quello che viene presentato alle Giornate degli Autori è allora un film sbilanciato e pieno di difetti ma con un fascino incredibile e un fuoco interiore da cui è eccitante farsi bruciare. E gli attori (specie Marchioni, Tesei, Foglietta e Salemme) sono indimenticabili.

AFFRESCO SALENTINO

Meno tenebroso, imperfetto e forse per questo più apollineo ma esile è *La vita in comune* di Edoardo Winspeare (in competizione ad Orizzonti), affresco salentino del paesino Disperata (ma solo di nome) tra politici locali depressi, ex galeotti tentati dalla poesia ed aspiranti rapinatori (che divertente il frustrato Angiolino di Antonio Carluccio). Molto grazioso senza dubbio ma preferiamo le imperfezioni del dionisiaco *Il contagio* a tutta questa spensieratezza a chilometro zero dove ti telefona addirittura il Papa così, come niente fosse. Ma bisognava tradire l'ottimo Siti con forza e magari così farlo pure arrabbiare, come faceva Kubrick quando adattava con brutale personalità e consapevolezza di quella sua arte chiamata cinema.

f.alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL BACIO
Edoardo
Winspeare
e sua moglie
Celeste
Casciaro
al Lido per
"La vita in
comune"



ARTE

Assegnati i Premi Rotella a George e Ai Weiwei

Assegnati i Premi della Fondazione Mimmo Rotella, XVII edizione, a George Clooney e Ai Weiwei. Il riconoscimento ha sempre premiato importanti artisti presenti alla Mostra del Cinema. Weiwei e Clooney hanno anche ricevuto il Premio Fragiaco della storica maison italiana, partner del Premio Fondazione Rotella. L'ultima consegna del Premio Rotella a Venezia sarà il 5 settembre all'attore e produttore Michael Caine, protagonista in «My Generation» di David Batty (fuori concorso).



IL FILM IN CONCORSO

Furbo e affascinante Clooney solletica la rabbia d'America

«Suburbicon» è una commedia nera
e impegnata. Ma anche un grande show

IL CAST

Impeccabili Moore e
Damon, Isaac irresistibile
Jupe una rivelazione

Luigi Mascheroni

nostro inviato a Venezia

■ Cinema scintillante, glamour, applausi in sala e ovazioni fuori, una spruzzata di politica per indorare il film e un tappeto rosso infinito che porterà dritto dritto a un ricco botteghino, c'è da scommetterci. La scommessa, intanto, l'ha vinta la Mostra del cinema di Venezia, portandosi a casa un film che mediaticamente pesa oro, e cinematograficamente almeno l'argento.

Welcome in *Suburbicon*, che è il titolo del film diretto da George Clooney passato ieri in concorso al Lido, e anche il nome della cittadina al centro della storia, una black comedy (a volte un po' prevedibile, una scena o due prima sai già cosa succederà poco dopo, ma divertente e comunque recitata in modo impeccabile da Matt Damon e Julianne Moore, più una partecina irresistibile di Oscar Isaac) che, parlando dell'America della segregazione razziale di ieri, come sempre accade in casi simili, pensa ai muri e ai suprematisti bianchi di oggi. Sperando (il finale ovviamente è consolatorio) in un mondo migliore, domani. «Quando abbiamo iniziato a girare il film gli scontri di Charlottesville dovevano ancora arrivare, ma c'erano già stati certi proclami di Donald Trump, e del resto ci sono problemi che

non passano mai di moda...», dice Clooney a favore di giornalisti appagati e di applausi corretti. E in effetti la sceneggiatura del film parte da un vecchio copione dei fratelli Coen, addirittura risalente agli anni Ottanta, rimasto a lungo nel cassetto e ripreso in mano l'anno scorso insieme, appunto, da Clooney e dal suo socio-sceneggiatore Grant Heslov: «Mi è sembrato il momento giusto per parlare di minoranze che fanno da capro espiatorio - ha spiegato il regista più affascinante e forse più furbo di Hollywood - anche se all'interno di un thriller insolito».

Più commedia che thriller, più mostruoso che grottesco (per il genere di scrittura dei fratelli Coen), e ancora più impegnato a riflettere sulle contraddizioni dell'America (per gli standard "politici" di Clooney, che qualcuno qui al Lido ha salutato scherzosamente come futuro candidato alla Presidenza degli Stati Uniti...), *Suburbicon* gioca su due cerchi concentrici, che a loro volta ruotano attorno al sogno Americano - siamo nella calda estate del 1959 - che al cinema e in letteratura, chissà perché, è sempre un incubo. In quello esterno c'è una cittadina ideale, tutta *middle class* e pelle bianca, incattivita dall'acquisto di una villetta, è la prima volta che accade, fatto dai Meyers, padre, madre e figlio, gentilissimi ma purtroppo neri... E in quello interno c'è la famiglia dei Lodge, il padre Matt Damon, due sorelle gemelle (moglie e cognata, interpretate da Julianne Moore, con risparmio di budget ma

abbondanza di bravura e bellezza) e un figlio (Noah Jupe, una rivelazione), l'unico amico del "negretto". E non c'è luogo migliore di una comunità apparentemente modello e di una famiglia pubblicamente perfetta perché esplosa un dramma sanguinosissimo (ma siamo sempre nell'ambito commedia nera...), fra tradimenti, inganni e follia razzista. Il crollo delle icone. Mariti a prima vista razionali, killer che si rivelano balordi, cittadini sicuri di essere sempre dalla parte del giusto: tutti, di fronte a due scelte possibili, finiscono per imboccare quella sbagliata. Si chiama cinema.

Il cinema che sta passando dal Lido in questi giorni è mediamente ottimo, non c'è che dire. Il *Times* di Londra due giorni fa ha gratificato la Mostra di un'intera paginata, umiliante per Cannes. Titolo: «It's Oscar time in Venice». E George Clooney con la sua coppia di attori superstar Damon-Moore (ieri, chiccosissimi, hanno scolorito tutti i red carpet precedenti) ci ha messo del suo. Come ci ha messo del suo, e di più, come sempre, sul tappeto rosso con la sua bellissima Amal.

Certo, il contorno a volte è stucchevole: perché lamentarsi sempre dell'America «che non è mai stata così arrabbiata» e del ceto medio che non è mai stato così povero, dalla terrazza di un grand hotel? Sì, è stucchevole. Però, al netto della predica politica (Damon ha anche detto che chiunque, anche Clooney, è meglio di Trump come Presidente, mentre la Moore fa sapere che sta



Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

cercando di cambiare il nome del suo vecchio liceo intitolato a un generale confederato...), *Suburbicon* è, se non un grande film, un grande evento. Per l'arte c'è sempre tempo, lo show intanto può continuare.



PROTAGONISTI Julianne Moore e Matt Damon in «Suburbicon»



GLAMOUR

Nella foto grande a sinistra George Clooney sul red carpet insieme alla bellissima moglie Amal Sopra Valentina Cortese, alla quale è dedicato «Diva!» di Francesco Patierno

«THE PRIVATE LIFE OF A MODERN WOMAN»

Che pasticcio con Alec Baldwin e Sienna Miller

Il dramma di James Toback, fuori concorso, non ha né capo né coda e affoga nel nonsense

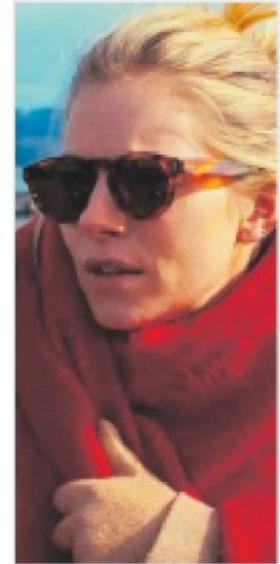
Stenio Solinas
da Venezia

■ Una giovane attrice, bella e famosa, ha un incubo nel suo lussuoso loft, dove vive da sola. L'ex fidanzato, un tossicomane appena uscito di galera sotto cauzione, cerca i soldi per farvi fronte: 22mila dollari... Li vuole da lei, la minaccia con una pistola, parte un colpo, ci resta secco. Lei prima chiama la polizia, «è stato un incidente» dice, poi ci ripensa, «è un falso allarme», e infila il cadavere in un baule. Finalmente si sveglia, però non è stato un brutto sogno, è successo davvero...

Ancora a questo punto, svelando alle autorità il momentaneo nascondiglio del morto e dicendo la verità, la ragazza (Sienna Miller) se la caverebbe con la legittima difesa, ma è passato appena un quarto d'ora e *The Private Life of a Modern Woman*, di James Toback, ieri fuori concorso, non è un «corto» e, senza essere un extra-lungo, almeno un'ora e dieci minuti li vuole raggiungere: «In letteratura, sarebbe più un racconto che un romanzo», puntualizza il regista... Così, c'è lo spazio per un tenente di polizia sospettoso (Alec Baldwin); per il tentato occultamento del corpo nelle profondità dell'oceano, una scelta dovuta al «mio libero arbitrio» riflette l'assassina per ca-

so; per una cena fra lei, sua madre e il vecchio nonno in preda all'Alzheimer (Charles Gordin). Mangiano cibo cinese, lui scambia la figlia per la moglie e pensa che la madre sia ancora viva, poi balla con la nipote che gli ricorda di quando tutti e tre andarono in Europa, in Italia precisamente, a Venezia, naturalmente, all'hôtel Excelsior del Lido, va da sé... E questo potrebbe essere l'unico motivo perché, dalla finzione alla realtà, *The Private Life of a Modern Woman* sia adesso presente in laguna.

Sconclusionato (un omicidio che non sta in piedi, uno che esce di galera per cauzione prima ancora di pagare la cauzione...) nella trama, gravato da un'assordante colonna sonora, Shostakovich e Bach per meglio rendere il pathos, appesantita dai continui rimandi all'opera pittorica di Hieronymus Bosch, considerata evidentemente il *non plus ultra* della pittura d'alienazione, il film spreca dei bravi attori nel tentativo di rendere credibile ciò che credibile non è. Sienna Miller gira sempre scalza e con un bloc notes su cui scrive freneticamente, non si capisce se una sceneggiatura, un romanzo, le sue memorie, la sua confessione. Lo fa nelle posizioni più scomode, e anche qui si vorrebbe dire al regista di farla rilassare. Truman Capote scriveva a letto.



PROTAGONISTA
Sienna Miller



LA PASSERELLA

Chiara Ferragni a caccia di flash con uno strascico record



È diventata famosa a Los Angeles, ma non come star del cinema. Però c'era anche lei. Chiara Ferragni, la fashion blogger più famosa del momento, ha fatto di tutto per farsi notare ieri al Lido. Del resto fa parte del suo lavoro, che è solo quello di farsi notare, appunto. In passerella si è presentata con un lunghissimo strascico chiaro che non si poteva non notare.



DI ANSELMA DELL'OLIO

Una chicca il documentario sulla «follia» di Marco Ferreri

Tra le chicche che offre la Mostra del cinema di Venezia, da segnalare – passato eri al Lido – il film-documentario di Anselma Dell'Olio intitolato «La lucida follia di Marco Ferreri». Tra spezzoni di film (La cagna, L'ultima donna, Dillinger è morto, La grande abbuffata, Chiedo asilo, La donna scimmia...) vita da set, interviste a critici e testimonianze di chi lavorò con Ferreri (nel fotino),

il film celebra uno dei nostri più grandi registi. Un artista – come dimostrano le risposte ironiche e taglienti, sue e dei suoi sostenitori più celebri e affezionati: Marcello Mastroianni, Ugo Tognazzi, Michel Piccoli, Philippe Noiret – che fece un cinema, come recita il sottotitolo del documentario, «Pericoloso ma necessario». Da vedere.



UNA CARRIERA DA FAVOLA

Hollywood e teatro Otto attrici di oggi per l'omaggio alla «Diva» Cortese

*Nel docu-film di Patierno materiali
d'archivio e spezzoni dell'autobiografia*

RICORDI DI UN'EPOCA

Fra le interpreti Isabella Ferrari, Barbora Bobulova e Anna Foglietta

Pedro Armocida
da Venezia

■ Sono servite otto attrici per raccontarne una sola. È bella e intelligente l'idea che ha avuto Francesco Patierno, per raccontare un'interprete del valore di Valentina Cortese con una carriera divisa tra Hollywood, Roma, Parigi e Milano. Per il film su di lei *Diva!*, presentato fuori concorso e in onda a dicembre su Sky Arte Hd, ha scelto di far vivere le parole della sua autobiografia *Quanti sono i domani passati*, pubblicata nel 2012 da Mondadori quando l'attrice stava per compiere 90 anni, attraverso l'interpretazione di attrici come Barbora Bobulova, Anita Caprioli, Carolina Crescentini, Silvia D'Amico, Isabella Ferrari, Anna Foglietta, Carlotta Natoli e Greta Scarnò. Ognuno dei tanti passaggi della carriera e della vita di Valentina Cortese rivive insieme alle immagini delle sue interpretazioni e di un affascinante materiale di repertorio anche di Luce Cinecittà che ha collaborato alla produzione. «Devo ammettere - spiega il regista - che conoscevo poco la storia di Valentina Cortese. Ho letto poi la sua biografia e dietro l'im-

agine iconica dell'attrice vecchio stampo col foulard che le copre i capelli, ho scoperto invece la storia appassionante di una donna che ha vissuto 90 anni della sua vita di eccezionale intensità tra incontri e amicizie straordinarie, grandi amori». Scegliendo di raccontarla, un po' a ritroso, partendo dal film del 1973 di François Truffaut *Effetto notte*. Nel quale, ricorda l'attrice interpretata in questo segmento da Anna Foglietta, il suo personaggio era senza sceneggiatura «perché il regista voleva che improvvisassi, ebbi gli attacchi di panico e dovetti rimandare le riprese del film». Il film vinse poi l'Oscar come miglior film straniero e quando Truffaut ritirò la statuetta la ringraziò dicendo: «È stato facile vincerlo quando si ha Valentina Cortese».

Francesco Patierno riavvolge subito il nastro del racconto della «Diva» Cortese per portarci a Hollywood dove l'attrice approdò nel 1948 con la 20th Century Fox: «Sette anni e pochi soldi, i primi giorni passavo da un party all'altro dove incontrai Joan Crawford». Lì conobbe anche Richard Basehart, il suo Dick, un bell'attore in carriera che sposò a Londra nel '51. Nella Mecca del cinema Valentina Cortese aiutò gli inizi di attrici come Audrey Hepburn, ma certo a Hollywood non era tutto rose e fiori e il lato b del mondo dello spettacolo includeva anche incontri

che all'attrice non piacquero. Come quando il capo della Fox la invitò in una mega-villa: «Gli uomini ballavano senza cravatta che era legata lì sotto, avete capito dove», racconta l'alter ego in *Diva!* Isabella Ferrari. «Capii presto che era una specie di orgia. Lui mi mise le mani addosso. Gli gettai in faccia il whisky dal bicchiere, urlandogli "fai schifo", in italiano». Ecco dunque il ritorno in Italia, l'incontro con Antonioni e, soprattutto, il teatro che non abbandonerà più. Grazie all'incontro fondamentale con Giorgio Strehler che diventa uno dei suoi grandi amori (un altro fu quello di Victor de Sabata, famoso direttore d'orchestra): «Nel 1966 portammo all'estero *I giganti della montagna* e una sera il teatro crollò giù con 48 minuti di applausi». Il rapporto con il grande regista non fu naturalmente sempre semplice e in *Diva!* Patierno affida all'unico attore maschio, Michele Riondino, la lettura di una lettera incendiaria che lui le scrisse piena di «Valentina stupidina», «mia adorabile cretina, assassina mia», «hai la testa più balenga che io abbia mai conosciuto». Ma anche di un commovente: «Ma come fai a non capire che ti voglio bene? Senza di te sarei un soriano senza baffi e i gatti senza baffi non stanno in piedi, sbandano, lo sapevi?».



Valentina Cortese, alla quale è dedicato «Diva!» di Francesco Patierno



Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

SU NETFLIX Placido: «Serie come Suburra cambiano il cinema»

da Venezia

■ La prima serie tutta italiana di Netflix inizia con il sindaco di Roma che rassegna le dimissioni. Trattandosi della Capitale non è certo una novità ma rende bene il clima di incertezza, di cupo esercizio del potere, che è il filo conduttore di *Suburra, la serie* le cui due prime puntate sono state presentate ieri alla Mostra del cinema di Venezia prima del debutto sulla piattaforma di streaming il 6 ottobre in contemporanea in 190 Paesi. Prodotta da Cattelleya e diretta da Michele Placido, Andrea Molaioli e Giuseppe Capotondi, *Suburra, la serie*, inizia subito con una sequenza spericolata che vede un monsignore partecipare a un'orgia a base di sesso, droga e alcol. Tutta la storia è un prequel dell'omonimo film diretto da Stefano Sollima (tratto dal romanzo di Giancarlo De Cataldo e Carlo Bonini): «Volevamo essere liberi di raccontare i personag-

gi in maniera distaccata - spiega Barbara Petronio, una degli sceneggiatori - volevamo che fossero un pochino più giovani rispetto al film perché è il romanzo di formazione». Aggiungendo che Mafia Capitale e il mondo di mezzo, ossia la cronaca, «l'abbiamo un po' dimenticata, ne prendiamo ispirazione ma poi la mettiamo a disposizione del racconto». Che - dice Placido - «è totalmente cambiato, un certo cinema è finito, noi autori dobbiamo metterci a disposizione di grandi produttori per progetti così, forti e anche violenti».

Il cast dei dieci episodi è perfetto - tra gli altri, Claudia Gerini, Filippo Nigro, Francesco Acquaroli e Adamo Dionisi - con al centro il personaggio di Numero 8 interpretato da Alessandro Borghi: «E' stata una grande possibilità per me, ho smontato il mio personaggio che ora ha molta meno consapevolezza del potere e della sua gestione».

PArm



Borghi e Placido



George for president «In America c'è rabbia»

“Suburbicon” a Venezia: un'accusa ai razzismi



di ANDREA
MARTINI

■ VENEZIA

LA SUA COMMEDIA è nera ma piena di humor e George Clooney è sereno, appagato, pronto alla battuta. «Potrei essere il prossimo Presidente perché no?» “Suburbicon” ha conquistato il Lido, ha fatto ridere ma anche pensare. Dopo una manciata di film quasi tutti riusciti (indimenticabile “Good night and good luck”) ma disuguali, Clooney regista ha scelto questa volta la strada dell'imitazione. Esplicita, dichiarata. Dei Coen “Suburbicon” non ha solo la sceneggiatura; ha l'anima e la disposizione giusta per prendersi gioco dei protagonisti: avidi, perfidi ma anche ottusi e ingenui. Come il colletto bianco Matt Damon che pensa sia possibile far fuori la moglie, incassare l'assicurazione e scappare con la cognata ai Caraibi, affidandosi a due balordi pronti al ricatto.

MA SE in superficie è l'umor nero a dominare sotto è la trama dell'intolleranza a farsi manifesta e a sug-

gerire un parallelo tra l'America prekennediana (ancora razzista) in cui è ambientato il film e quella di oggi. Clooney non è ideologico ma ha le idee chiare: «Ho iniziato a pensare a questo film quando Trump faceva propaganda elettorale parlando di Great America e quando si usa quell'espressione s'intende quella di Eisenhower. Io sono cresciuto in Kentucky negli anni sessanta all'epoca della lotta segregazionista: affiancare alla folle vicenda di sangue dei Lodge, inventata, quella dei Meyers (vera) respinti e assaliti perché neri era un modo per ricordare che stiamo guardando nella direzione sbagliata quando incolpiamo le minoranze dei nostri problemi». Fuori ragazze e signore mature aspettano che George Clooney passi sul tappeto rosso con la neomamma Amal. George finge di non saperlo e approfondisce la sua tesi: «La petizione del consiglio cittadino in cui si dice 'siamo per l'integrazione solo nel momento in cui i negri si saranno educati' non l'abbiamo scritta noi, è un documento vero. E il nostro protagonista attraversa senza paura il paese in bicicletta pur essendo pieno di sangue perché sa che se lo

dovessero fermare la colpa sarebbe sempre e comunque dei neri. Queste dinamiche negli Usa purtroppo non scompariranno mai».

JULIANNE MOORE e Matt Damon fanno da coro ma non riescono a sovrappassare uno scatenato Clooney. «Con “Suburbicon” non volevamo sollevare polemiche né fare una lezione civica, il nostro intento era far ridere ed essere cattivi ma è evidente che se vai negli Stati Uniti oggi trovi un Paese che non è mai stato così arrabbiato, neppure ai tempi del Watergate. Io continuo a essere ottimista e a credere nelle giovani generazioni e nelle istituzioni ma quello che sta succedendo negli Stati Uniti necessita una profonda riflessione». Statue e bandiere sono troppo d'attualità... «C'è chi venera le statue dei generali confederati, che hanno combattuto contro gli Usa per conservare la schiavitù. Non so cosa sia giusto fare ma noi dobbiamo essere pronti all'attivismo per evitare il radicalismo». La posizione ufficiale è a fine film. L'unico superstite adolescente della famiglia sventurata si avvicina al figlio dei Meyers. «Mi reputo ottimista e patriottico e affido all'immagine di quei ragazzi che giocano insieme a baseball la speranza per il futuro».

IL PROGRAMMA DI OGGI

Gli Usa di Virzì e la Marsiglia di Guediguian

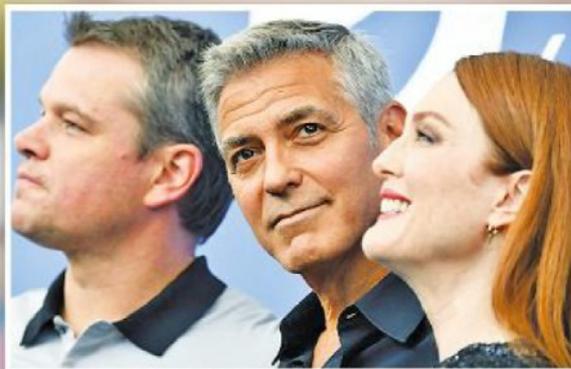
Oggi in concorso il primo film italiano, “The leisure seeker (Ella & John)”, il road movie girato negli Usa da Paolo Virzì, con Helen Mirren e Donald Sutherland; poi “La Villa” di Robert Guediguian, che racconta una riunione di famiglia a Marsiglia, dove si discute dello scompiglio portato dall'arrivo di una barca di migranti.



George Clooney
firma autografi
sul red carpet
A destra è con
Julianne Moore
e Matt Damon



Atteso e osannato dalla folla
il divo presenta il suo nuovo film
Apparentemente lieve,
parla invece di valori, di "muri"
e anche del presente. Senza sconti



CLOONEY VS TRUMP

BELLEZZE IN MOSTRA
Venezia ha attirato
sul red carpet anche
la fashion blogger
Chiara Ferragni.
Accanto l'attrice
Marianna di Martino





George
con la
moglie
Amal



VENEZIA 74

di SILVIO DANESE

SPEZZONI DI FAMIGLIA

COSE DI famiglia. Per far fuori la moglie in sedia a rotelle, incassare l'assicurazione e garantirsi un futuro ai Caraibi a sculacciare la cognata complice con la racchetta ruvida del ping pong il maldestro capo del personale Gardner finisce vittima di se stesso, mentre la famiglia "negra" del suo vicino di casa subisce una escalation razzista distruttiva.

Umoreismo sociale surreale? Nelle ore seguenti alla presentazione del sesto film da regista di George Clooney ci è capitato di sentire, e leggere nell'immediato web, questa etichetta. Siamo a qualche anno dall'elezione Kennedy e non c'è nulla di surreale nel linciaggio dei vicini. La crescente ferocia di Gardner, che minaccia di morte anche il figlioletto, è fredda e stupida come certi delitti di cronaca multipli, ma è anche uno standard di sceneggiature classiche del noir ("La fiamma del peccato") a cui fanno riferimento gli autori dello script, quei fratelli Coen che devono essersi divertiti un sacco a riambientare e rimasticare "Blood Simple", "Fargo" o "A Simple Man".

IL TITOLO "Suburbicon" ricorda l'inglese lexicon (linguaggio, ma anche il Satyricon di Petronio/Fellini), e tra le cassette identiche, gli abiti rosa, le regole razziste, l'omertà e il moralismo violenti del 1959 è chiaro che stiamo in una cittadina americana deteriorata in luccicante suburra proprio dal

suo "linguaggio" settario e discriminatorio. È la parte per il tutto: America. È l'anteriore per l'attuale: America oggi. Divertente, oliato, di prevedibile imprevedibilità, ornato da due ottimi protagonisti (Damon e la Moore sdoppiata nella gemella), è un altro tentativo di George verso la cosa che ama di più dell'Italia e ancora non ha tra le mani: un Leone d'oro. Difficile...

COSE di famiglia anche in casa Feldmann, profondamente legate a una beckettiana attesa del tragico nell'incertezza quotidiana d'Israele, nel "Foxtrot" di Samuel Maoz, vincitore a Venezia nel 2009 con "Lebanon".

Bisognerebbe vedere il film, quando uscirà in Italia, ignari del colpo di scena a un quarto d'ora dall'inizio come il pubblico, ieri, e come invece non si può fare qui. Perché bisogna dirlo che a qualche ora dallo straziante annuncio della morte del figlio militare ventenne, mentre la madre è seduta e il padre inebetito, gli addetti tornano e si scusano: è un altro Feldmann, il ragazzo è vivo. Secondo capitolo: la vita del giovane in un pazzesco posto di blocco nel deserto introduce un altro destino in agguato, più stupido, ma simmetrico, a ricordarci, poi anche nel terzo capitolo sul passato militare del padre, un'intimità individuale e collettiva sospesa sul "forse" e sul "quando". Un po' formalista, ma efficace.



Ferreri, genio intrattabile «Ma adorava le donne»

Al Lido il doc sul regista. Dell'Olio: «Ritratto vero»



di BEATRICE
BERTUCCIOLI

AMATO o detestato, come i suoi film, giudicati potenti o insopportabili. Una combinazione di opposti sintetizzata nel titolo «La lucida follia di Marco Ferreri - Dangerous but necessary», il documentario firmato da Anselma Dell'Olio, che viene presentato in concorso a Venezia Classici. Un ricordo del regista de «La grande abbuffata», di «Ciao maschio», «Storia di Piera», a vent'anni dalla morte, costruito attraverso spezzoni dei suoi film, brani di cinegiornali e testimonianze tra gli altri di Roberto Benigni, Isabelle Huppert, Hanna Schygulla (che sarà presente oggi al lido assieme ad Andrea Ferreol). Il documentario sarà poi nelle sale distribuito da Cinecittà Luce e successivamente in tv su Sky Arte, 11 maggio 2018 per i novant'anni dalla nascita di Ferreri.

Un regista, signora Dell'Olio, che lei dice è 'caduto nell'oblio'.

«Forse si può parlare proprio di rimozione. Io detesto la parola 'scomodo', però è così, Ferreri dava fastidio».

Cerca di rendergli giustizia?

«Ero fermamente decisa a non farne un santino ma volevo cercare di restituire l'uomo e il regista per quello che erano veramente. Volevo rendere lui, il suo carattere, il suo cinema in modo da incuriosire la gente e spingerla a riscoprire i suoi film. Questo è stato il mio intento».

Lei aveva conosciuto Ferreri nel '77, per le riprese negli Stati Uniti di «Ciao maschio».

«Avevo fatto per lui l'aiuto e i dialoghi. Praticamente ero le sue orec-

chie sul set perché si girava in inglese e lui non conosceva abbastanza bene la lingua. La prima settimana, in esterni, a New York, fu molto dura perché voleva che fossi la sua ombra. Diventava una furia se mi spostavo a più di 10 centimetri da lui. Una lezione di vita per come era lui con me, io con lui, e per come reagivano gli altri a lui».

Era difficile anche per gli attori lavorare con lui?

«Non gli piaceva parlare e dava sempre poche indicazioni, anche agli attori, per stimolarli, affinché ognuno trovasse da solo la chiave per rendere il suo personaggio».

Cosa ama in particolare del cinema di Ferreri?

«Il modo in cui tratta le donne. È come se le accarezzasse con la macchina da presa. Perché lui - e l'ho capito adesso - era perduto innamorado delle donne».

Gli aggettivi che ricorrono più spesso, parlando di Ferreri, sono controverso, provocatore e unico. E così?

«Sicuramente unico, singolare, originale, e molto controverso. Poi, è lui stesso a dire non so perché mi danno sempre del provocatore, in fondo ho sempre messo in scena delle storie semplicissime, l'uomo e la donna per come sono realmente. Ha fatto dei film femministi come neanche nessuna regista ha fatto, in un momento in cui il femminismo in Italia non era ancora esplosivo. E diceva che in questo scontro tra maschio e femmina, l'uomo non ha scampo. Perché «il futuro è donna», l'uomo è finito».

Un ritratto critico ma anche un omaggio affettuoso?

«La mia stima e il mio affetto per lui sono cresciuti facendo questo film. Era una persona difficile, un iracundo, ma appena si sentiva accettato e amato, diventava una persona di una delizia, di una squisitezza come pochi al mondo».



ITALIANI TONI DA COMMEDIA MA NIENTE BANALITA' NELL'OPERA DEL SALENTINO

Winspeare, la vita in comune non è semplice

di **Giovanni Bogani**
■ VENEZIA

«**MI PIACCIAMO** le storie locali che riescono a diventare universali», dice Edoardo Winspeare, regista salentino di ascendenze mitteleuropee. «Amo Cechov quando racconta di un villaggio che diviene simbolo di tutto il mondo, o Borges quando racconta una storia di Buenos Aires, come se fosse di un paese immaginario». E così fa anche lui nel suo «Vita in comune», presentato ieri in concorso a Orizzonti.

STORIA bizzarra, ambientata in un paesino del Salento dimenticato da autostrade, guide Lonely Planet e turisti. Due piccoli delinquenti, un sindaco mite e intellettuale, un adolescente che vuole fare il duro ma ha solo un'immensa voglia di tenerezza. E intorno, un paese di sfaccendati a sedere fuori da un bar, di ore che sembrano non passare mai. Potrebbe sembrare l'ennesimo «Benvenuti al sud» rassicurante e cartolinesco, ma non è così. Ci sono toni di commedia, sì, ma soprattutto c'è una sorta di meraviglioso, e coraggioso, afflato morale.

Il film di Winspeare ha il coraggio di esaltare la bontà e la poesia, in modo disarmante, quasi ingenuo. I due fratelli Pati e Angiolino, uno finito in galera e redento grazie alla poesia, l'altro rimasto libero, a sognare un «colpo» miliardario, a millantare omicidi mai commessi, a sfoggiare una improbabile chioma alla Truciolo, ossigenato e permanentato, ma al fondo solissimo, e buono, sono due puri, personaggi che si stagliano, per la forza ingenua del loro candore, in un cinema fin troppo smaliziato, scafato, cinico.

WINSPEARE ammette di avere trovato nella realtà i germi della sua storia: gli attori sono gente del paese in cui vive, uno è il vicino di casa, e fra i protagonisti c'è anche - bravissima - sua moglie Celeste Casciaro. E il film è surreale ma non banale, che mostra rispetto verso i suoi personaggi e non cerca di farceli deridere. Peccato per un cameo mancato: quello di Helen Mirren, attrice da Oscar, salentina di adozione, che aveva accettato di recitare una breve scena insieme al marito Taylor Hackford, da girarsi proprio nel paese salentino dove la Mirren ha deciso di vivere parte dell'anno. Ma è arrivato Virzì, a portarla con sé sul set in America. E allora, Helen la vedremo domani, nel suo film.



Winspeare con la moglie, attrice nel suo film



Ecco il **CINEMA** che piace ai Millennials

Report

Presentati a Venezia i dati della ricerca dell'Istituto Toniolo. Il 91% dei ragazzi vede almeno un film a settimana. Il genere preferito è la commedia. «Il futuro? La concorrenza dei nuovi media è forte ma la visione in sala sopravviverà»

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

Ma chi l'ha detto che ai giovani il cinema non piace? I Millennials si rivelano grandi consumatori di film: il 91% ne vede almeno uno a settimana, il 62% più di uno a settimana. È quanto emerge dal Rapporto Giovani promosso dall'Istituto Toniolo con il sostegno di Fondazione Cariplo e Intesa Sanpaolo. L'indagine su giovani e cinema è stata commissionata dalla Fondazione Ente dello Spettacolo all'Istituto Toniolo ed è stata condotta a fine luglio su un campione di 2045 persone tra i 20 e i 34 anni. Più che naturale, quindi presentarla ieri al Lido in occasione della 74ª Mostra del Cinema di Venezia, nell'ambito della ricca serie di eventi qui organizzati dalla Fondazione Ente dello Spettacolo presieduta da don Davide Milani che oggi vedrà protagonista il regista Gianni Amelio, cui verrà consegnato il Premio Bresson.

«Se vogliamo capire come sta cambiando il mondo della settima arte, dobbiamo analizzare le tendenze dei giovani, grandi consumatori di film e contenuti audiovisivi. Solo uno su cinque va al cinema più di una volta al mese, gli altri utilizzano mezzi diversi, come gli smartphone». Così Alessandro Rosina, docente di Demografia e Statistica Sociale all'Università Cattolica e coordinatore scientifico del Rapporto Giovani, ha aperto ieri la conferenza "I giovani e il ci-

nema. Presenza in sala, i generi preferiti, le serie tv, la fruizione in rete. I dati del Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo" condotta da Lorena Bianchetti.

Don Milani ha spiegato le ragioni della ricerca: «La voglia di audiovisivo è grande fra i giovani, ben il 12% guarda un film al giorno e il 62% più volte la settimana. L'Ente dello Spettacolo considera l'esperienza artistica un modo per leggere la realtà e si propone come luogo di mediazione per orientare i giovani spettatori e formarli alla visione, anche attraverso il Cinedatabase online della Rivista del Cinematografo (cinematografo.it)». Un altro dato confortante della ricerca è, inoltre, aggiunge don Milani, che i giovani oltre all'intrattenimento puro, amano il cinema soprattutto come occasione di relazione interpersonale ed anche arricchimento culturale e personale.

Dalla ricerca emerge tuttavia che, seppure di rilievo, è meno frequente la visione in sala. Meno di uno su cinque (18,6%) degli intervistati va al cinema almeno due volte al mese «ma è vero che quasi tutti, ovvero il 92,6% degli intervistati ha espresso il desiderio di andare più frequentemente al cinema, quindi la sala potrebbe crescere se solo si abbassassero i prezzi dei biglietti» ha aggiunto Rosina sottolineando che costi pesano per il 46,4% degli intervistati, specie gli studenti. «L'iniziativa del mercoledì a due euro voleva rispondere a questa esigenza. Il problema è che tutti i film hanno lo stesso prezzo, dalla grande produzione alla piccola realtà», ha commentato Nicola Borrelli, di-



rettore generale Cinema del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo presente ieri.

Il genere preferito dei film è la commedia, che conquista oltre un intervistato su quattro (21,5%), con forte concordanza tra uomini (20,2%) e donne (22,8%). In seconda posizione c'è il thriller/suspense (17,5%), con spiccata differenza tra maschi (20,5%) e femmine (14,4%), e in terza posizione il fantasy (14,5%), con valori simili fra maschi (15,3%) e femmine (13,6%). Quarto posto per il genere avventura (11,8), apprezzato più sul versante maschile (15,4%) che femminile (8,1%). «I giovani sono grandissimi consumatori. Chi segue Checco Zalone può anche andare a vedere *Dunkirk*. La commedia è un evento di gruppo, che spinge più persone a

volersi divertire. Per chi è curioso esistono molte piattaforme per scoprire nuove opere», ha spiegato all'incontro Massimo Locatelli, professore associato di Cinema,

Fotografia, Televisione, Filmologia e Storia dei media

audiovisivi della Cattolica di Milano.

Non è poi vero che le serie televisive abbiano soppiantato i film, tra i giovani spettatori: certo la visione di fiction ha superato quella dei film tra i giovani italiani, ma per il 35,4% degli intervistati non c'è una prevalenza di un genere sull'altro. Tra chi guarda le serie, il 36% usa esclusivamente la televisione; il 21,3% pur usando altre piattaforme le vede più spesso in tv;

il 19,1% non ha una modalità prevalente, mentre il 23,6% usa soprattutto pc/tablet/smartphone.

In questo contesto, quale è il rapporto fra i giovani e la sala? Circa i due terzi degli intervistati (66,3%) apprezzano le sale multiple, ipertecnologiche e dotate di molti servizi. Uno su tre continua, però, a preferire l'ambiente più rilassato delle piccole sale. I multiplex sono apprezzati soprattutto dai più giovani, è infatti preferita da tre under 25 su quattro. Ad amare le sale piccole sono soprattutto i laureati (42,9% contro il 29,1% dei diplomati e il 35,6% di chi si è fermato alla scuola dell'obbligo). I giovani ci sorprendono anche sulle motivazioni: chi intende il cinema soprattutto come un divertimento e passatempo (36%) viene dopo a chi intende il cinema in sala come intrattenimento in relazione con gli altri (39,8%) mentre significativa è la quota di chi invece apprezza soprattutto l'aspetto culturale e di arricchimento personale (24,2%). Sul futuro del cinema in sala, per il 53% la visione in sala manterrà una propria funzione e un proprio fascino anche in futuro, mentre il 47% pensa che più verosimilmente i film si guarderanno privatamente online e su dispositivi ipertecnologici. Conclude Rosina: «Il cinema in sala ha vissuto prima la concorrenza della tv e ora dei nuovi media, ma esso stesso si evolve e mantiene anche specificità destinate a durare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIDEO

SALVATORES E I BIMBI SIRIANI

«Non è un film, sta accadendo adesso». È la testimonianza di Gabriele Salvatores (nella foto) che accompagna le immagini di distruzione realizzate da un drone su una città siriana bombardata. Il dramma dei bambini siriani, a sei anni e mezzo dall'inizio del conflitto, raccontato attraverso la voce e il volto del regista napoletano in un video (che si può vedere sul sito di Avvenire, www.avvenire.it) diffuso da Save the Children in occasione della Mostra del Cinema di Venezia, dove l'organizzazione è presente (all'interno della rassegna "Isola Edipo", Lido di Venezia, Riva di Corinto 1) con una forte iniziativa di sensibilizzazione sulle conseguenze devastanti di violenza e deprivazioni sui milioni di minori nel paese. «Il cuore batte così forte da farmi male. Ho paura»: il video si apre con la testimonianza di un bambino siriano di 5 anni.





Venezia

PAOLO e gli altri I martiri di Gomorra

Dal libro "Nato a Casal di Principe. Una storia in sospeso", un film sul fratello del regista Amedeo Letizia, assassinato dalla camorra

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

«Non volevo raccontare i camorristi o gli eroi anti camorra, ma semplicemente dare voce alle tante famiglie che, come la mia, ne sono vittime e di cui nessuno parla». Amedeo Letizia oggi ha 50 anni, è regista e produttore, e alla fine degli anni '80 ebbe il suo momento di popolarità nella fiction *I ragazzi del muretto*. Beffa del destino, quel ruolo arrivò nel periodo più buio della vita di questo ventenne di Casal di Principe e della sua famiglia, quando il fratello adolescente Paolo venne rapito, torturato e ucciso dal clan dei Casalesi. Scomparso, di lui non si seppe nulla per anni. La verità venne a galla con fatica dopo 25 anni quando, nel 2015, i boss Schiavone e Bidognetti furono condannati all'ergastolo come mandanti del delitto e altri imputati a 30 anni di carcere come esecutori materiali. Nel mezzo, una storia di silenzi, estenuanti attese e dolore, descritta in prima persona da Letizia nel bel racconto *Nato a Casal di Principe. Una storia in sospeso*

scritto con Paola Zanuttini. Ora che ora è diventato con lo stesso titolo un film delicato e umanissimo, prodotto da Letizia e Cinemusa e diretto da Bruno Oliviero, proiettato a Venezia nella sezione Cinema nel Giardino.

Il film è girato dalla prospettiva di una famiglia borghese distrutta da una violenza senza senso,

senza colpi di scena o violenze efferate, se non quelle subite dall'animo. «È da quel 19 settembre 1989, quando è stato rapito mio fratello, che mi porto dentro un senso di colpa e che non penso ad altro: cosa altro potevo fare per salvarlo? Cosa fare per ricordarlo?» ci spiega Amedeo Letizia al Lido. Ma non è stato facile, solo dopo l'uscita del libro *Gomorra* di Saviano e del relativo film di Garrone, Letizia trova

il coraggio. «Il libro di Saviano è stato importantissimo per cominciare a parlare della camorra casertana, ma l'altra faccia della medaglia è che la gente può pensare che siamo tutti così, che se ti hanno ammazzato un fratello allora era un camorrista. E invece no, negli anni '80 e '90 morivano tantissimi ragazzi normali,

c'era una sorta di pulizia etnica». Come successe a Paolo, che, come racconta il film, pur essendo il figlio di una famiglia borghese col padre imprenditore, frequentava cattive compagnie compiendo rapine con una banda. Anche Amedeo che allora ha vent'anni, è cresciuto in quel contesto e quando si trasferisce a Roma da Casal di Principe per inseguire la carriera di attore e si comporta in modo violento e arrogante. Sta appena iniziando a muovere i primi passi, tra un fotoromanzo e il mondo della tv, quando il fratello minore, Paolo, viene rapito da alcuni uomini incappucciati. Amedeo torna nel suo paese d'origine, sin da subito questo viaggio si rivela una discesa agli inferi nelle contraddizioni della sua terra e un momento di cambiamento e maturazione. «Noi eravamo cresciuti così, da noi fare una bravata non è prendersi una sbronza, si fan-



no cose da codice penale e le ho fatte pure io – ammette Letizia –. Mio fratello era un anarchico, agiva per i fatti suoi e per questo lo hanno ucciso. All'epoca ti uccidevano anche se cercavi tuo figlio scomparso, come è successo al padre di un amico di ucciso in piazza». Poiché l'inchiesta condotta dai carabinieri si dimostra inefficace, Amedeo si decide a intraprendere una sua personale ricerca, lo fa armato di un fucile e con l'aiuto del cugino Marco, un ragazzino di diciassette anni. «Poi ho deciso di deporre, come si vede nel film, per non essere come loro».

In tutto questo, però, la telecamera è sempre puntata all'interno di una famiglia perbene, scrutando con delicatezza nel dolore trattenuto del padre Guido e in quello straziante della madre Ernestina, sorretta dalla fede. «Ai miei genitori non ho ancora avuto il coraggio di fare vedere il film – aggiunge il produttore –, se non avessero avuto la fede sarebbero morti: fanno parte del Rinnovo nello spirito da 40 anni, papà è ministro laico del culto nella nostra parrocchia. Io sono credente, ma devo dire che dopo la morte di Paolo e dell'altro mio fratello Leonardo, che due anni dopo, 18enne, si schiantò con l'auto, ho vissuto un periodo di grande rabbia. Ma sono convinto che questo film sia stato sorretto da presenze care nell'Aldilà».

Un altro pregio del film è non aver puntato sul sensazionalismo e su immagini stereotipate della camorra, che viene ripresa di striscio. «Volutamente abbiamo scelto di non mettere al centro la camorra, i camorristi sono in un angolo, al centro c'è uno normale come mio padre. Per fortuna io vedo un grande cambiamento a Casal di Principe, grazie alle forze dell'ordine e ai giovani. Sono ottimista – aggiunge –. Mentre invece nelle fiction come *Gomorra* e tante altre, i delinquenti diventano sempre eroi, mentre i veri eroi sono le vittime e le persone normali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AL LIDO. Donatella Finocchiaro e Alessio Lapice in una scena del film

«La voce di Villaggio» e quell'incontro sfumato con Dario Fo

Presentato nella sezione Venezia Classici «La voce di Fantozzi», il documentario di Mario Sesti dedicato all'attore scomparso due mesi fa. Il figlio di Villaggio, Piero - a Venezia per la proiezione - rivela che l'ultimo progetto in cantiere del padre riguardava due serate teatrali insieme a Dario Fo: «Erano già d'accordo per due serate teatrali d'eccezione mio padre e Dario, una si sarebbe dovuta svolgere a Milano e un'altra a Roma, poi Fo cominciò ad aggravarsi e il progetto purtroppo non si è potuto realizzare». Nel film di Sesti, Fo è fra gli artisti intervistati, insieme a Benigni, Parenti, Vaime e Arbore: «La comunicazione tra i due non era facilissima: mio padre quasi del tutto sordo, Dario quasi cieco, ma si dissero che avevano voglia di lavorare insieme e così si immaginò questo progetto».



«LA VITA IN COMUNE» NELLA SEZIONE ORIZZONTI

Frammenti di storie salentine nel labirinto di Winspeare

Una parabola che nasce da una terra dove la natura ha il sopravvento sull'uomo

SILVANA SILVESTRI
Venezia

■ Dal Salento ormai da qualche anno scoperto dal turismo si pensa di conoscere tutto, dopo un lungo sonno di secoli e un isolamento ben custodito e dove succedevano in ogni caso cose interessanti. Ma il turista percorre le spiagge e difficilmente si ferma nei paesi dell'interno che sono un mondo a parte. Uno di questi dal nome di fantasia è Disperata e ce lo racconta Edoardo Winspeare nel suo ultimo film *La vita in comune* (da ieri nei cinema) parabola che nasce da una terra mite e pia dove la natura ha il sopravvento sull'uomo. Come ogni parabola anche questo ha una morale e lati oscuri. Intanto il paese si trova alla fine della terra, «il Capo» come viene chiamato il Capo di Leuca e prende spunto da Depressa, il paese del regista da cui ha tratto ispirazione fin dal suo esordio *Pizzicata*.

ALCUNI dei concittadini che ha utilizzato anche nei film precedenti diventano qui protagonisti, come Patì (Claudio Gianreco) e Angelino (Antonio Carluccio). Per lui sono sempre stati banditi, spacciatori, contrabbandieri, mafiosi, trasportatori di migranti: qui interpretano due fratelli imbranati dediti alle rapine che per il loro ultimo colpo alla pompa di benzina arrivano in bici attraverso i campi. Patì per difendersi dall'attacco di un cane lupo lo uccide e viene preso dai sensi di colpa e dalla polizia. Cambio scena: siamo nel carcere dove si trova faccia a faccia con un feroce camorrista, Ciro a' Bestia (Antonio Pennarella), ma dove grazie alle lezioni in carcere scopre la poesia. Le impartisce il sindaco del suo paese, che invece non ha molto controllo sui suoi assessori, più interessato alle belle lettere che alle contese politiche.

COME INTORNO ai fuochi che bruciavano le fascine nelle campagne ci si riuniva e qualcuno diceva «cunti» ed erano sempre «cunti curiosi» con risvolti umoristici (almeno così ci hanno raccontato), e lo spirito caustico abbonda nei paesi per irridere ai signori della città, quasi per una rivincita di classe (ne restano antiche tracce nelle canzoni popolari), così Winspeare intesse la sua storia di frammenti di vita che si esauriscono e poi si ripetono, come fosse un andamento di strofe e ritornelli o un labirinto come lo è il paese stesso dove ci si ritrova poi nella stessa piazza a parlare delle stesse cose con le stesse persone.

IL TONO È DI FAVOLA che attinge a fatti reali, una Macondo dove il tempo si è fermato, dove i personaggi («poetici, capaci di sognare») sono il distillato delle classi sociali: il sindaco, notevole del paese che appartiene a quella classe sociale che mai si scompone (Gustavo Caputo), l'intellettuale erudito, studioso del duecento greco (interpretato dall'editore Piero Manni), la donna che può sorreggere la famiglia intera e anche il comune (Celeste Casciaro), la stasi degli avventori del bar, i popolani senza prospettive, il reduce che ha perso la testa. Figurine di un presepe a cui non manca l'elemento religioso sempre presente in terra di Controriforma, ma colto subito nel suo risvolto pagano come nel supporter di papa Francesco.

L'INTRECCIO INEDITO di serietà e leggerezza applicati alla commedia («è la mia prima commedia») assomiglia alla personalità di Winspeare che come se nulla fosse in questi anni ha creato tutto un movimento culturale accanto alla sua attività cinematografica, allevando maestranze e regalando con i suoi film eventi poetici non certo inoffensivi. Sarà anche lento il ritmo del Salento, ma per quanto possibile, come indica la parabola di questo racconto, è sempre all'erta e in lotta per salvaguardare la sua natura, coste, ulivi, animali e cristiani (termine salentino per indicare tutti gli uomini).





I protagonisti di «La vita in comune» di Edoardo Winspeare

GIORNATE DEGLI AUTORI

Olmi «ritrovato» racconta disagio e alienazione giovanile nell'Italia del boom

FULVIO BAGLIVI

Venezia

■ T.S. come «the searchers», i cercatori di film che sono l'opposto dei ricercatori, i primi li liberano e li rimettono in circolo quanto i secondi li vivisezionano e li chiudono nell'accademia. T.S. come totalmente sconosciuto sepolto scomparso. T.S. è la sigla che contrassegnava quattro scatole da trecento metri di negativo conservate presso la Fondazione Micheletti di Brescia in cui Maurizio Orsola dell'Istituto Luce e Stefano Guerrini del Musil hanno trovato il mediometraggio *Il tentato suicidio nell'adolescenza (T.S. giovanile)* di Ermanno Olmi. Il film non compare in nessuna filmografia del regista, né si trovano tracce nelle Teche RAI scandagliate negli anni da Ciro Giorgini e Roberto Turigliatto di Fuori Orario, come scrive Tatti Sanguineti, chiamato a presentare la scoperta all'interno delle Giornate degli autori. Nonostante sia un inedito del più importante autore vivente del cinema italiano e faccia parte del corpus filmico del maggior cineasta del cinema «d'industria» T.S. *giovanile* olmiano è stato scartato dalle sezioni ufficiali della Mostra e sepolto in una proiezione unica, alle 22.15, nella sala più nascosta del Lido.

EPPURE questi 35' di Ermanno Olmi aggiungono un tassello importante nella sua filmografia. Il film, prodotto dalla multinazionale farmaceutica Sandoz e Gaspare Palumbo, affronta il tema del suicidio giovanile a Milano, siamo nel 1968 e all'interno del reparto di psichiatria d'urgenza aperto pochi anni prima diretto da Carlo Lorenzo Cazzullo, praticamente la punta sperimentale della psichiatria in Italia prima dell'avvento dell'antipsichiatria o «altra psichiatria», come preferiva chiamarla Basaglia. Attraverso le interviste a Cazzullo e i suoi collaboratori, coadiuvato da grafici, Olmi fornisce cifre, dati scientifici, statistiche sui tentativi di suicidio tra i giovani che vivono a Milano. Più che i medici, la scienza e le cure farmaceutiche, totalmente assenti nonostante la produzione Sandoz, a Olmi interessano i giovani alle prese con le fragilità e le problematiche nuove a cui il proprio tempo, l'Italia del Boom, e lo spazio che abitano, la metropoli

lombarda, li espone indifesi. Con un montaggio serrato di brevi sequenze, fotografie, primi piani il film restituisce tutta la nevrosi, la solitudine, l'alienazione che l'autore de *Il posto e I fidanzati* aveva raccontato già agli inizi dei '60 ma al regista non bastano l'analisi economico-sociale, l'emigrazione, la perdita di valori a spiegare un fenomeno che nega nella pratica la fede e la speranza, tanto in Cristo quanto in Marx. Olmi ama quei giovani, siamo nel periodo dei *Racconti dei giovani amori* e *La cotta*, girati l'anno prima per la tv, è mosso da un naturale desiderio se non di salvarli quanto meno di aiutarli a comprendere, è convinto che non possa essere altro che l'amore il sentimento salvifico ed è supportato dalle statistiche che trovano nella delusione amorosa la prima causa dei tentativi di suicidio.

PER QUESTO OLMI sceglie di ricostruire il caso di una ragazza che all'inizio è già nell'ambulanza, costruisce un'anatomia di un (tentato) suicidio, sottotitolo italiano al meraviglioso e contemporaneo *Je t'aime, je t'aime* di Alain Resnais. La ragazza, una volta rianimata dal primo soccorso, inizia un racconto a ritroso della fine del suo amore durante un week-end al mare; il film cambia, le sequenze dall'aereo, sulla spiaggia, a tavola segnano la distanza, lo spaesamento, la solitudine che Olmi, da cineasta vero, coglie e mostra attraverso le sole immagini mentre fuori campo la voce tremante della giovane prova a rimettere insieme i pezzi della sua fragile vita.

PERCHÉ *Il tentato suicidio nell'adolescenza* fu bloccato e sepolto seppur terminato e pronto per la stampa non si sa, di sicuro la Sandoz, che pure l'anno prima aveva coprodotto un altro mediometraggio di argomento simile, *La Horta* di Jean-Daniel Pollet, in cui Laurent Terzieff sembra alla fine riuscire nei suoi intenti suicidi, non avrà apprezzato che la ragazza protagonista tenti il suicidio proprio con le medicine. Ciò nonostante nessuno è riuscito davvero a suicidare *T.S. giovanile*, il film è vivo e in circolazione, già a fine mese si potrà rivedere al festival I milleocchi a Trieste. T.S. va TS, la città in cui Basaglia lasciò circolare «i matti» e Germani lascia libero il cinema.





Visioni

VENEZIA 74 Clooney regista sbarca in Laguna e presenta «Suburbicon», commedia nera contro il razzismo

Piccino, Branca pagine 10 e 11

Il sogno della Middle class si specchia nell'America di Trump

Presentato «Suburbicon», da uno script originale dei fratelli Coen

In concorso arriva la commedia nerissima di George Clooney ambientata negli anni '50

Prati curati, casette a schiera e volti sempre sorridenti dietro cui si nasconde un feroce razzismo

Il pericolo, al contrario di quanto ci ripetono, non viene da fuori ma è dentro di noi

Non c'è niente che rappresenti il privilegio dei bianchi, quanto il mio personaggio che gira in bicicletta ricoperto di sangue

Matt Damon

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ Prati curati, casette a schiera, le mogliettine sorridenti che preparano deliziose cene e crostate di benvenuto ai nuovi vicini, i maritini e padri modello che lavorano camicia e cravatta sempre impeccabili, *Suburbicon* è la realizzazione dei sogni dell'America middle class alla fine degli anni Cinquanta: tutti sorridono, sono felici, si sentono protetti in quello che i depliant alla Rockwell vendono come un angolo di Paradiso. Lì vivono anche Gardner Lodge (Matt Damon), la moglie Rose che un incidente d'auto (guidava lui) ha lasciato paralitica e arrabbiata col mondo (specie con lui), il loro bimbo, Nicky, e la sorella di Rose, Margaret - entrambe Julianne Moore.

SEMBRANO contenti come gli altri, nonostante i malumori di Rose e la strana introversione del piccolo Nicky. Un

giorno però accade qualcosa di impensabile che rompe l'incanto: a *Suburbicon* arrivano i Meyers, padre, madre e figlio african american e questo basta a far cadere la facciata di ipocrita gentilezza dei suoi abitanti rivelandone la grettezza e il razzismo feroce. Non li vogliono, sono un pericolo: «L'integrazione sarà possibile solo quando i negri impareranno» urlano imbestialiti. Intanto la vita dei Lodge viene sconvolta da una rapina (e pure se non c'entrano la colpa è ovviamente dei Meyers portatori di corruzione) in cui Rose rimane uccisa.

ANCHE SE è ambientato alla fine degli anni Cinquanta, *Suburbicon* (nelle sale il prossimo 14 dicembre), il nuovo film da regista di George Clooney che è stato il grande protagonista della giornata di ieri in coppia con la moglie e neo mamma dei due gemelli, Amal, è una commedia nera, anzi nerissima, ha come riferimento più che intenzionale l'America di Trump. Clooney ha lavorato

su una vecchia sceneggiatura dei fratelli Coen, e nella riscrittura insieme a Grant Heslov vi ha unito la vicenda che è stata un po' il punto di partenza per il film, accaduta realmente a Levittown, in Pennsylvania, in quegli stessi anni, dove la comunità all'arrivo di una famiglia african american, i Meyers appunto, aveva organizzato un assalto alla casa sventolando bandiere confederate.

L'INCONTRO tra l'umorismo di paradossi dei due fratelli e la necessità di presente di Clooney - più molti riferimenti soprattutto all'immaginario di quegli anni, da *Il buio oltre la siepe* a *La morte corre sul fiume* - avviene la lente che gli permet-



te di trasformare il vintage in attualità. Gli onesti cittadini di Suburbicon sono troppo impegnati nella loro guerra contro i nuovi arrivati verso i quali mettono in atto ogni sorta di violenza per accorgersi del massacro tutto wasp - che è anche laddove è più evidente il tocco coeaniano - che si consuma nella villetta di una famiglia uguale alle loro per soldi e per sbarazzarsi «degli ostacoli che impediscono di vivere» come pontifica Lodge rivendicando il suo ruolo di padre a Nick - ragazzino stupendo e bravissimo Noah Jupe.

CHE È IL PUNTO di vista narrativo e la figura a cui viene affidata la possibilità di un futuro - un piccolo George Clooney? Ai suoi occhi attenti non sfuggono dettagli preziosi, rimane vigile nonostante il dolore,

non si fa narcotizzare e nemmeno si arrende alle imposizioni degli adulti, la zia, ruolo in cui Julianne Moore si scatenava tra *Vertigo*, la soap, e la matrigna cattiva delle favole, e quel padre che dietro agli occhiali nasconde pensieri e fantasie da uomo medio che scandalizzerebbero la facciata di ogni sua morale.

SOLITARIO - non sei integrato gli ripete il padre che ha deciso di mandarlo in un'accademia militare - diventa amico del ragazzino african american, ci gioca a baseball e la sera i due comunicano oltre gli steccati che gli altri hanno costruito tutto intorno. I muri della segregazione razziale - siamo prima della marcia di Selma - e quelli di un presidente americano quale l'ex-tycoon e del suo populi-

simo che non condanna i suprematisti bianchi di Charlottesville quando proprio come i bravi abitanti di Suburbicon uccidono in nome della razza. Il bimbo invece riesce a resistere al terrore più grande - l'archetipo di ogni fiaba - la sicurezza della casa violata, la figura protettiva del genitore che si rivela una minaccia e a mantenere la sua apertura verso quello che sarà qualcosa (forse) di nuovo.

PERCHÉ il pericolo, a differenza di quanto ci ripetono, non viene da fuori ma ce lo abbiamo dentro, nutrito dai sorrisi dei paternalismi che vogliono eliminare tutto quanto non si accorda alla loro visione del mondo. È semplice, forse, ma specie oggi, e in America, rivendicarlo col piacere del cinema è una dichiarazione politica molto importante.



Matt Damon e Noah Jupe in una scena di «Suburbicon»

«INVISIBILE» DI PABLO GIORGELLI

La solitudine di Ely in un mondo opaco e senza vie di scampo

C.PI.

Venezia

■ ■ Invisibile, un aggettivo per il mondo, è Ely una ragazzina di diciassette anni, madre depressa, scuola che non le interessa, molto sola se non per l'amica e compagna di classe con la quale condivide le ansie di ogni giorno e le fughe nella notte. Per guadagnare qualche soldo Ely lavora nel negozio per animali di un veterinario, sono padre e figlio, il giovane ha una storia con lei ma è, naturalmente sposato, e a Ely altro non può capitare che rimanere incinta. Non lo vuole un figlio ma in Argentina l'aborto non è legale, bisogna ricorrere alle pillole del giorno dopo, con l'amica studiano le cose in rete, c'è un mercato nero, lui però appena lo sa la porta in una clinica, pagherà tutto, ci vogliono solo due ore e le cose andranno a posto.

PABLO GIORGELLI, il regista di *Invisibile* (Orizzonti) è lo stesso regista di *Las Acacias*, qualche anno fa aveva vinto la Semaine de la critique a Cannes, era stata una bella scoperta quel suo cinema capace di entrare nelle linee della vita, di coglierne le casualità, gli azzardi, le epifanie e di tradurne la sostanza nella materia della sua narrazione. Di quel film in questo rimane la messinscena di un paesaggio sfuggente, che è quello attraversa-

to dalla sua giovane protagonista, corpo sempre in campo al di fuori del quale non accade nulla. Una scelta di messinscena forte, che esclude qualsiasi mediazione sul punto di vista che non sia, appunto, quello della ragazza. «Mi hanno sempre colpito le persone sole o i momenti di vulnerabilità in cui ci si sente indifesi ma si devono superare dolore e tristezza» scrive il regista nel dossier stampa che accompagna il film. Senza fare spoiler non è difficile prevedere come andrà a finire. È che alla fine il regista è un uomo che racconta una ragazzina, una donna, e questa ragazzina che spia la sua pancia e le tette per vedere se crescono per sentirsi meno invisibile non ha che la realizzazione della donna: essere madre, sentirsi importante perché avrà qualcosa o qualcuno di occuparsi e che la considera. Il resto segue, altre vie di scampo se non questa celebrazione del suo essere donna non vi sono. Che poi la madre pur essendo tale stia a pezzi è un dettaglio.



IL DIVO GEORGE AL LIDO

«Sono un ottimista ma non posso fare a meno di essere arrabbiato con il Paese»

«La segregazione razziale è un problema che continua ad emergere»

GIOVANNA BRANCA
Venezia

■ «Quando si parla di rendere l'America di nuovo grande tutti di solito pensano agli anni Cinquanta, all'epoca di Eisenhower: quando se eri un uomo, bianco ed eterosessuale, ti andava tutto bene», dice all'incontro con la stampa George Clooney, a Venezia per presentare il suo nuovo film: *Suburbicon*. Un film ambientato proprio nella «grande» America di allora, in una cittadina residenziale immaginaria: uno dei tanti «paradisi» della middle class bianca statunitense. I fatti che vi accadono, spiega però Clooney, sono tratti da ciò che realmente accadde in un sobborgo della Pennsylvania degli anni Cinquanta quando vi si trasferì la prima famiglia nera. «Nel film i cittadini scrivono una petizione contro i nuovi arrivati, in cui si dicono a favore dell'integrazione, ma solo quando i neri si saranno 'educati'. Noi non abbiamo inventato niente, abbiamo ripreso parola per parola la petizione che era stata scritta in Pennsylvania».

CLOONEY e il co-sceneggiatore Grant Heslov hanno infatti cominciato a scrivere il copione di *Suburbicon* durante la campagna elettorale: «Esattamente nel momento in cui Trump ha iniziato la corsa per la presiden-

za», spiega Heslov. In un periodo, quindi, in cui si parlava spesso di costruire muri - racconta il regista - e noi abbiamo guardato indietro, ai molti momenti della nostra Storia in cui si è discusso di questi temi. Sono cresciuto nel Sud degli Stati uniti durante gli anni delle lotte per i diritti civili: a quei tempi pensavamo che l'epoca della segregazione razziale stesse ormai volgendo al termine, ma in realtà è un problema che continua a riemergere».

PROTAGONISTA del film è però un'altra famiglia - bianca e perfetta - al cui interno si consumano le peggiori atrocità mentre l'intera ridente cittadina è impegnata a stringere d'assedio i nuovi arrivati. «Inserire questa folle famiglia nella vicenda ancora più folle che si svolge intorno a loro mi sembrava la cosa giusta da fare - dice Clooney - Tutti rivolgono la loro attenzione nella direzione sbagliata: danno la colpa di ciò che sta accadendo agli African american, perché i maschi bianchi sentono di stare perdendo i loro privilegi». La storia di *Suburbicon* viene da una sceneggiatura mandata a George Clooney dai fratelli Coen quasi vent'anni fa, e che come racconta l'attore e regista si concentrava interamente sulla famiglia di Gardner Lodge, interpretato da Matt Damon, che da padre e marito dall'apparenza perfetta si trasforma in un mostro sanguinario. «Non c'è niente che rappresenti il privilegio dei bianchi quanto l'immagine del mio personaggio che va in giro su una bicicletta, ricoperto di

sangue, mentre tutti sono impegnati a dare la colpa a qualcun altro», spiega l'attore.

RIMANEGGIATA da Clooney e Heslov per includere le tensioni razziali di quell'epoca, la storia del film parla direttamente agli Stati uniti di oggi, a fatti come la rivolta di Charlottesville e alla presidenza razzista di Donald Trump. «Sono un ottimista - dice Clooney - ma non posso fare a meno di essere arrabbiato: con noi stessi, con il nostro Paese e per come sta andando il mondo. *Suburbicon* è un film arrabbiato, non vuole essere una lezione di civiltà. E arrabbiata è l'America tutta: non ho mai visto tanta rabbia in vita mia, e sono stato anche testimone del Watergate. La rabbia è come una nube che ci sovrasta». Una furia cieca echeggiata dai bianchi che assaltano la casa dei nuovi vicini armati delle bandiere dei Confederati: «La bandiera dell'esercito sudista veniva sventolata andando in guerra contro gli Stati uniti, per mantenere la schiavitù. Se qualcuno la vuole indossare su una maglietta sono fatti suoi. Ma non è concepibile che sventoli da un edificio in cui magari vivono pure delle famiglie nere» conclude Clooney, che per il suo impegno politico è da tempo oggetto di rumors e speranze: che sia lui il prossimo candidato democratico alla presidenza? «Sarebbe divertente», risponde il regista con sarcasmo. «Di certo - interviene Matt Damon - mi piacerebbe vedere chiunque altro alla Casa Bianca» rispetto al suo attuale inquilino.



Julianne Moore e George Clooney al Lido foto La Presse



Dir. Resp.: Marco Travaglio

FESTIVAL DI VENEZIA

George Clooney sfida l'America che vota Trump

◦ PONTIGGIA A PAG. 22



VENEZIA

“Suburbicon”: j'accuse strabico con troppo sangue e poche idee

Clooney dem scommette su Trump per vincere



Credo
nella
gioventù,
potremo
superare
i problemi,
confido
nelle
istituzioni,
e nella ma-
gistratura

» FEDERICO PONTIGGIA

Venezia

Non è un film su Donald Trump, ma sul fatto che non abbiamo mai seriamente affrontato i problemi razziali. Pensate a quello che è succes-

so in Pennsylvania: non si può mettere su un edificio un simbolo di schiavitù quale la bandiera confederata, è un delitto”. *Last but not least*, arriva George Clooney e rinforza il dilemma in Mostra: Donald

J. Trump è oggi il più grande sceneggiatore di Hollywood o Hollywood è il più grande sceneggiatore di Trump? Alexander Payne ha dichiarato che lui i film li fa per tutti, “non per Trump o per chi l’ha votato”.

Il pamphlet ecologista che ha portato a Venezia si chiama casualmente *Downsizing*, perché la sua posizione è minoritaria e piccinissima nel cinema stelle e strisce, dove Trump è inchiostro, scena e pubblico insieme. Altri, come Paul Schrader con *First Reformed*, partono per la tangente apocalittica, scommettono sulla semi-estinzione della razza umana entro il secolo corrente, e nell’attesa affidano a un pastore protestante filo spinato per patire e cintura esplosiva per farsi esplodere: o tempora o mores. Se il migliore degli americani, perché messicano, Guillermo Del Toro torna con *The Shape of Water* alla rovente Guerra fredda dei primi Sessanta senza chiudere consolati russi – come successo a

San Francisco – ma stendendo un tot di russi, il più famoso degli yankee fa del suo sesto film da regista, *Suburbicon*, uno j'accuse strabico, con un occhio gettato allo ieri (Levittown) e l'altro scagliato – che mira! – sull'oggi (Charlottesville). Del resto, George Clooney è speciale.

È AMICO DEI CLINTON, Bill e Hillary, per cui si spese assai in campagna elettorale. Ed è nel novero dei prossimi democratici candidabili alla presidenza, tanto da scherirsi: “Farei il tifo per qualsiasi altra persona volesse farlo”. Talmente finto da farsi percolare dall’amico Matt Damon: “Non ci potrebbe es-



sere un presidente degli Stati Uniti migliore di George!". All'uopo, Clooney, al Lido con la moglie Amale e i loro due gemellini, è anche meteorologo: "C'è una nuvola nera sull'America. Tutti sono molto arrabbiati, infuriati per come il Paese sta andando. Mentre giravamo, sentivo discorsi elettorali che parlavano di muri da alzare, di come rendere forti e grandi gli States". A Clooney si potrebbe addebitare la battuta del film di Paolo Virzì - di cui oggi la Mostra passa il nuovo e americano *The Leisure Seeker - Il capitale umano*: "Avete scommesso sulla rovina di questo paese e avete vinto". Già, lui ha sostenuto e, si suppone, votato la Clinton, ma almeno artisticamente ha scommesso sulla vittoria di Trump, dunque sulla recrudescenza delle tensioni razziali, dei suprematisti bianchi, del sangue versato a Charlottesville. Altrimenti, fossimo oggi sotto il regno democratico della

Clinton, perché rievocare i violenti conflitti razziali innescati dall'insediamento al civico 43 di Deepgreen Lane a Levittown, Pennsylvania, di una coppia afroamericana, William e Daisy Myers, nell'agosto del 1957?

Monito, gesto apotropaico, contraccettivo? Il sobborgo, popolato interamente da bianchi, reagì malissimo a quell'"intrusione", il caso lungamente sepolto è stato liberalmente riesumato da Clooney e dal sodale Grant Heslov e messo in bozza. Mentre ci rimuginavano, hanno chiesto ai fratelli Joe e Ethan Coen di visionare un loro vecchio script, vergato negli anni 80. Morale, Levittown e dark-comedy à la Coen trovano residenza a *Suburbicon* e domiciliano l'ottimismo, malgrè Trump, di Clooney: "Credo nella gioventù, credo potremo superare tutti questi problemi, confido nelle istituzioni, con-

fido nella magistratura".

AUTOMATICO pensare all'impeachment di The Donald, pavloviano immaginare come starebbe, George, a salutare dalla scaletta dell'Air Force One, condivisibile quel che profferisce: "Sono cresciuto negli anni dei diritti civili, ma il vero peccato originale dell'America è la schiavitù.

Continuiamo a guardare nella direzione sbagliata, diamo la colpa alle minoranze, ma queste non hanno nulla a che fare con i nostri problemi".

In verità, George ne ha qualcuno in più: da *Blood Simple* a *Fargo*, questo *Suburbicon* l'abbiamo già visto e fatto meglio, proprio dai Coen. Si spreca il sangue ma non le idee, Damon e Julianne Moore non incantano e, per favore, non tirate in ballo Trump: almeno qui non ha colpe.

@fpontiggia1

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Razzismo

Julian Moore, George Clooney, Matt Damon e Noah Jupe protagonisti del film sui conflitti razziali in Pennsylvania nel 1957 *La Presse*



INLAGUNA

L'israeliano Samuel Maoz spiazza tra tragico e surreale. L'iraniana Neshat indaga se stessa

La guerra, il cinema ancora presente di Ferreri e la coscienza di un esule

Foxtrot

Regia: Samuel Maoz

Attori principali: Lior Ashkenazi e Sarah Adler

Durata: 113 min.

QUATTRO PASSI di danza per spiegare il (non)senso della vita. O almeno dei meccanismi con i quali il destino produce i suoi esiti, non di rado trasmessi beffamente di genitore in figlio. Il ballo è il foxtrot, la metafora è densamente ebraica e la forma con cui si mescolano si manifesta con pertinenza audace e spiazzante. L'israeliano Samuel Maoz, già Leone d'oro nel 2009 per *Lebanon*, non conosce vie di mezzo, fregandosene di piacere alle masse a favore di un pubblico minoritario ma (forse) più esigente. Al centro è una coppia agiata di Tel Aviv con figlio al servizio militare: arriva la notizia della sua scomparsa e l'inizio di un dramma impossibile da elaborare, specie per il padre architetto e orgoglioso. Ma dopo qualche ora sopraggiunge una contronotizia e gli animi si scaldano, mentre il regista decide di spostare lo sguardo al check-point nel cuore desertico dove Jonathan, il figlio appunto, trascorre annoiato e ozioso intere giornate e notti con quattro colleghi. Lo spettatore sfiduciato potrebbe immaginare che Maoz si accontenti di questo e invece lo spiazzamento prosegue con risvolti fra il tragico e il surreale. Dramma potente, lapidario e vertiginoso sull'errare umano e, *ça va sans dire*, sui danni della guerra, sempre e comunque. In concorso.

ANNA MARIA PASETTI

La lucida follia di Marco Ferreri

Regia: Anselma Dell'Olio

Attori principali: Documentario

Durata: 77 min.

SE N'È ANDATO 20 anni fa, il 9 maggio del 1997, abbiamo provato in ogni modo a dimenticarlo, ma non ce l'abbiamo fatta. Nicoletta Ercole, celebrata costumista qui motore e produttore, e Anselma Dell'Olio, critica e qui regista, ritrovano Marco Ferreri per quel che è stato ed è ancora: genio e non sregolatezza. Da *El cochecito* a *La grande abbuffata*, da Roberto Benigni - super e poetico - a Isabelle Huppert, da Ornella Muti a Serge Toubiana, clip e talking heads si specchiano negli occhi azzurri del non-maestro e svelano l'arcano. Si voleva veterinario e trovò *La cagna*, era femminista e però misogino, non le mandò a dire a Cannes ma fu amato dai francesi, era dispotico con gli attori ma li ebbe amici: Mastroianni, Tognazzi, Noiret e Piccoli. Il do-

cumentario ha il pregio di non prevarcarlo, e non incensarlo: Ferreri si muove libero, però in gabbia, come fu per il suo Sergio Castellitto. Ci manca, Ferreri, ma neanche troppo, perché l'abbiamo ancora: lucido e folle, qui e in homevideo.

FED. PONT.

The Deserted

Regia: Tsai Ming-liang

Attori principali: Lee Kang-sheng e Chen Shiang-chyl

Durata: 55 min.

PUBBLICITÀ PROGRESSO: andate al Lazzaretto a vedere la nuova sezione in Mostra, quella dedicata alla Realtà Virtuale. Il presidente di giuria John Landis (*Blues Brothers*) non sa se è il futuro del cinema ("Che cazzo è il futuro del cinema?"), ma la location-contenitore merita assai, e il contenuto pure. Siamo incappati in *The Deserted* di Tsai Ming-liang, e con altri 49 abbiamo inforcato cuffie, visore e condiviso: catapecchia vista giungla, Lee Kang-sheng con elettrostimolatore, sempre Lee in vasca da bagno, Lee con carpa - magnifica - bianca in vasca, Lee in vasca con donna fantasma e annessa *fellatio*, Lee che mangia vista vasca. Poi, pioggia e lacrime che neanche *Blade Runner*. Venezia non avrà il mercato, non avrà mille altre cose, ma le sta tentando tutte per vender cara la pelle, e per citare l'ineffabile Roberto Carlinò la VR (*Virtual Reality*) non vende sogni, ma solide realtà. Applausi, oceano di mani. Anzi, Laguna.

FED. PONT.

Looking for Oum Kulthum

Regia: Sharon Neshat

Attori principali: Neda Rahmanian e Yasmin Raeis

Durata: 90 min.

RINUNCIARE alla soddisfazione del pubblico per il bene dell'Arte, sì quella maiuscola. La regista Mitra - ovvio alter ego di Shirin Neshat - è ossessionata dal mito dell'artista egiziana Oum Kulthum, ma una volta comprese le ragioni profonde del suo agire e dell'effetto (anche politico) provocato sul suo popolo, decide di estrarre la donna dalla leggenda, con



tutte le fragilità del caso. Parallelamente entra in crisi con se stessa, indagando il senso del processo creativo che per lei equivale al senso di esistere. Film onirico, immaginifico e spiazzante nel suo triplice "salto mortale", denso di livelli (meta)narrativi, *Looking for Oum Kulthum* rappresenta una conferma del talento dell'artista/attivista esule iraniana con un'opera cinematografica certamente più solida del suo esordio *Women Without Men* concorrente in Mostra nel 2009. In concorso ai Venice Days - Giornate degli Autori.

AM PAS



Frontiere Lior Ashkenazi



Il non-maestro Il regista Marco Ferreri nel doc



Il processo creativo Neda Rahmanian

LA SERIE Dal 6 ottobre su Netflix per 100 milioni di abbonati in 190 Paesi

Suburra il prequel: qualità alta e grandi autori. "Ma non aspettatevi un reportage"

▶ **"LA SUBURRA"** che non cambia da duemila anni: crimine, politica e Vaticano. In una parola, Roma". Dopo il romanzo (De Cataldo-Bonini) e il film (Sollima) approda la Serie, per la prima volta italiana di produzione originale Netflix. Sfida gigante, posta in gioco ancor di più e per questo la Mostra veneziana la ospita, almeno i primi due episodi, un assaggio di ciò che dal 6 ottobre ben 100 milioni di abbonati sparsi per 190 Paesi potranno vedere, se ne avranno voglia. Tre i registi (Michele Placido, Andrea Molaioli, Giuseppe Capotondi), cinque i soggetti e sceneggiatori, dietro c'è Cattleya in collaborazione con Rai Fiction. Se al centro resta la fame di potere (e la sua gestione) ottenuto senza mezzi termini da malavitosi posti dentro o fuori Raccordo, con o senza cravatta o - ancor peggio - con un crocefisso al collo, nelle trame narrative si propone il prequel dei fatti raccontati in romanzo e film. I tre protagonisti infatti - Numero 8, Spadino e Lele - sono (rac)colti da ragazzi, all'origine del male che produrranno ai loro avversari. La qualità ("mi aspetto che il pubblico qualificherà la nostra serie bellissima e violentissima" dice Placido) s'impone elevata, e già i primi episodi ne preludono il livello, non dissimile per la verità dalle nuove produzioni seriali italiane come *Gomorra* e 1992-1993, in altre parole siamo lontani dal formato standard della tv di Stato perché in ballo, appunto, c'è una diffusione contemporanea mondiale. Nel cast si confermano Alessandro Borghi, Adamo Dionisi e Giacomo Ferrara, si aggiungono Filippo Nigro, Francesco Acquaroli, Eduardo Valdamini e soprattutto Claudia Gerini, nei panni di una dark lady senza scrupoli, funzionaria alla Santa Sede. "Ho lottato per avere questo ruolo!". Dunque mafia capitale invaderà gli immaginari planetari? Sì, ma con un accorgimento "Si tratta comunque di un racconto di finzione: la cronaca la conosciamo, la elaboriamo e interpretiamo ma tale resta, altrimenti avremmo fatto un reportage giornalistico" chiosa Giancarlo De Cataldo.

ANNA MARIA PASETTI



Samurai Francesco Acquaroli



LA LIGURIA IN EVIDENZA

Orso Jacopo Tosco riscopre la vita incredibile di Leda Rafanelli

L'artista bordigotto vince per l'intreccio fra cinema e letteratura

CLAUDIO CABONA

TRA I VINCITORI di "Bookciak, Azione!", il premio dedicato all'intreccio tra cinema e letteratura giunto alla sua sesta edizione, che si è tenuto a Venezia in collaborazione con le Giornate degli Autori della Mostra del Cinema, spicca il ligure Orso Jacopo Tosco, di Bordighera, classe 1982, che ha conquistato la giuria con il video visionario su Leda Rafanelli, ispirato al graphic novel "Leda" di Sara Colaone, Francesco Satta e Luca de Santis edito da Cocinopress-Fandango. Quest'anno ad assegnare i premi Daniele Vicari, affiancato da Wilma Labate, Teresa Marchesi e Gianluca Arcopinto.

«Si tratta di un lavoro molto particolare, ricco di immagini oniriche in cui cerco di racchiudere la storia intricata e complessa di una donna unica», racconta l'artista ligure. La Rafanelli fu una scrittrice anarchica e musulmana, vissuta a cavallo fra '800 e '900, fece innamorare il pittore Carlo Carrà e il giovane socialista Benito Mussolini. Una donna orgogliosamente irregolare, raccontata in una biografia a fumetti e rievocata attraverso un video suggestivo. Tosco, partendo da questa storia, ha realizzato un *bookciak movie* che gli ha permesso di arrivare sul gradino più alto della categoria di artisti che si è confrontata sul personaggio della Rafanelli. «Non la conoscevo, lavorando sulle sue vicissitudini ne sono rimasto profondamente affascinato» continua To-

sco «il mio video è l'omaggio di un ammiratore in cui non manca anche una citazione di Genova, città in cui Rafanelli ha vissuto e a cui anche io, da Ligure, sono molto legato. Le immagini che scorrono sono quelle del fumetto, immerse in acqua colorata. Una voce, la mia, fa da guida, alla scoperta di questo personaggio. Sono riuscito a coniugare una tecnica video più tradizionale a un'idea curiosa che è piaciuta ai giudici».

Per Tosco, quella di quest'anno non è la prima volta: aveva già vinto l'edizione 2015 del premio con il video "L'invenzione di Piero". Il prossimo anno saranno pubblicati il suo primo romanzo e la sua prima raccolta di poesie. Ha studiato cinema al liceo artistico d'Imperia, pubblicando anche racconti brevi. Oggi, dopo un lungo girovagare, è tornato a vivere nella sua terra d'origine. «L'invenzione di Piero», come anche il mio romanzo di prossima uscita, è legato alla morte di mio padre e all'esperienza che ho vissuto in prima persona, standogli vicino nei momenti di dolore» conclude l'artista «nel romanzo racconto la storia di chi, già abituato al pensiero della morte, può affrontare con una maggiore serenità una possibile Apocalisse. La trama è ambientata in un futuro distopico in cui, davanti all'imminente fine del mondo, saranno i malati terminali a portare avanti azioni di resistenza per la sopravvivenza della razza umana. Proprio loro che convivono ogni giorno con la morte».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'artista di Bordighera Orso Jacopo Tosco



Cinema
George Clooney
e l'America
dei muri

→ a pagina 22

Mostra del Cinema Presentato a Venezia «Suburbicon»
Clooney sfida Trump
e l'America dei muri
«Io presidente? Perché no»

Commedia

Scritta dai fratelli Coen e Heslov
è ambientata nella provincia Usa

Divi

George dirige i colleghi
Matt Damon e Julianne Moore

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** «Potrebbe essere divertente fare il presidente degli Stati Uniti». George Clooney scherza (o forse non così tanto) su una sua futura e possibile candidatura alla Casa Bianca. L'occasione è la presentazione del suo sesto film da regista «Suburbicon», in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia, nel quale fotografa l'America degli anni Cinquanta piena di razzismo e muri. «Problematiche che non sono mai fuori moda nel nostro Paese» dice il divo hollywoodiano.

Commedia squisitamente cinica e spietata, nel perfetto stile dei fratelli Coen (che hanno scritto la sceneggiatura insieme al regista e Grant Heslov), «Suburbicon» con tutta probabilità approderà ai prossimi Oscar. Intanto, il regista e i protagonisti Matt Damon e Julianne Moore si godono il momento di gloria al Lido. E, soprattutto, l'assalto dei fan, vista anche la presenza della signora Clooney, Amal.

Tenuta nel cassetto per quasi trent'anni, il regista spiega che l'uscita della pellicola in

questo momento storico non è legata alla presidenza di Trump. Anche se poi spiega: «Abbiamo iniziato a lavorare al film quando Trump ha iniziato la sua corsa politica e parlava di costruire barriere e fare grande di nuovo l'America, quella dei tempi di Eisenhower. Così abbiamo pensato di ritirare fuori la sceneggiatura».

La comunità della tranquilla cittadina di Suburbicon insorge dopo l'arrivo della prima famiglia afroamericana. I Lodge, però, devono fare i conti con due criminali che sono entrati nella loro casa, addormentando tutti con il cloroformio. «Sono cresciuto in Kentucky negli anni Sessanta in cui si lottava per i diritti civili e contro la segregazione - prosegue Clooney - La storia dei Myers (coppia nera realmente esistita che negli anni Cinquanta, trasferendosi a Levittown, scatenò una violenta reazione razziale, ndr) è stata inserita accanto alla storia dei Lodge. Un modo per far capire che stiamo guardando nella direzione sbagliata quando incolpiamo le minoranze dei nostri problemi».

Il film gioca sulla doppiezza. E non solo perché la Moore interpreta splendidamente due gemelle. L'apparente normalità si trasforma in lucida

folia, nello sgritolamento dell'immagine perbenista della società statunitense. «I Lodge costituiscono l'iconica famiglia americana, ma in realtà nascondono cose terribili» dice Heslov.

Nei panni del capofamiglia Damon, che già in passato aveva dato prova di saper affrontare ruoli da cattivo, confessa: «In realtà io guardo sempre il regista, più che il personaggio».

Mentre riguardo ai temi del film, l'attore (presente al festival anche con «Downsizing») aggiunge: «Il privilegio dei bianchi è quello di poter andare in giro pieni di sangue. Tanto la colpa ricadrà sui neri. Sono problematiche che non scompariranno mai». «L'America non è mai stata così arrabbiata, neppure ai tempi del Wa-



tergate - rincara la dose Clooney - Negli Stati Uniti c'è bisogno di una profonda riflessione. Ma io sono ottimista e credo nelle giovani generazioni», che nel film hanno il volto di due bambini, il figlio dei Lodge e quello dei Myers.

Se il regista si diverte al pensiero di poter mai ricoprire un giorno l'incarico di presidente d'America, Damon si accoda col sorriso: «Qualsiasi persona sarebbe meglio di Trump».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Star Julianne Moore sul red carper di Venezia. A destra George Clooney e la moglie Amal



I film italiani

Winspeare vira a Sud Omaggi a Villaggio e Valentina Cortese

■ **VENEZIA** Anche nella quarta giornata del festival l'Italia è presente. In concorso nella sezione Orizzonti «La vita in comune» di Edoardo Winspeare. Il regista ambienta la sua tragicommedia nella città del profondo sud Disperata. Un luogo dove il malinconico sindaco si sente inadeguato al suo compito, mostrando invece grande passione per la poesia che saprà trasmettere al piccolo criminale Pati, facendo nascere una bella amicizia. Fuori concorso «Diva!», diretto da Francesco Patierno, è un omaggio alla storica attrice italiana Valentina Cortese attraverso otto donne (tra loro Isabella Ferrari, Carolina Crescentini e Anna Foglietta) in un viaggio tra il nostro Paese e Hollywood.

Al Lido spazio, infine, al ricordo di Paolo Villaggio. «La voce di Fantozzi» di Mario Sesti, presentato nella sezione Venezia Classici, è un documentario che approfondisce il pensiero fantozziano attraverso le testimonianze di intellettuali, registi e attori.

Giu.Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tributo
Presentato
«La voce di
Fantozzi»,
documentario
sul personag-
gio creato
da Paolo
Villaggio,
scomparso
a luglio



Documentario

Marco Ferreri un maestro controcorrente

■ «La lucida follia di Marco Ferreri», un documentario di Anselma dell'Olio, in concorso nella sezione Venezia classici - documentari sul cinema, è stato presentato nella sezione Venezia Classici. Andrà in onda in esclusiva tv l'11 maggio su Sky Arte HD (canali 120 e 100) in occasione della ricorrenza dei 90 anni dalla nascita. Il documentario prodotto da Nicoletta Ercole e Mauro Cappelloni in associazione con Riccardo Di Pasquale, è un un viaggio nel cosmo unico - insieme sovranaturale e terragno - dell'autore. Un uomo che abbandona gli studi di veterinaria ma mai gli animali, scegliendo di occuparsi principalmente dell'essere umano nella sua essenzialità corporea e desiderante. Per avvicinare al mondo frastagliato e organico, per alcuni ostico di Ferreri, il film offre clip dei suoi film spagnoli, italiani e francesi, tra cui L'ultima donna, Dillinger è morto, La grande abbuffata, Chiedo Asilo, Ciao maschio, Storia di Piera, La donna scimmia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«SUBURBICON»

Clooney anti-Trump, per 2 applausi in più

Nel film con Damon e la Moore i bianchi sono tutti cattivi. Il regista George: «Nuvola nera sugli Usa»

BRUNA MAGI

■ ■ ■ È il classico caso in cui commenta la fortuna altrui dicendo: «Però, come gli è andata di c...». Il favorito dal destino è George Clooney, arrivato al Lido con parte del cast di *Suburbicon*, riferimento alla suburbanità, cioè contesto sociale inferiore. Un po' quello che ai tempi di Nerone con disprezzo si definiva Suburra.

Conferenza stampa affollata da capogiro, e lui, George eroe ammazza Donald Trump è un fortunello perché il clima sembra quello contemporaneo di Charlottesville e dell'abbattimento delle statue confederate: ma il film è stato girato anni prima, coautori della sceneggiatura i fratelli Ethan e Joel Coen, che con lui hanno goduto alla grande, nel calcare la mano sulla cattività dell'uomo bianco. Tanto da far pensare che forse l'attore non sia del tutto felice di essere nato americano e di pelle chiara. Perché nel film, ambientato in un'ipotetica Pennsylvania del 1959, ne trovi un uomo solo, pro-

prio così, uno e basta, che abbia il cuore al posto giusto, fra le centinaia di residenti nella caramellosa cittadina. Dove un brutto giorno arriva una famiglia nera, i Meyers (padre, madre, figlioletto) che diverrà immediatamente oggetto di ostracismo da parte della popolazione, e perfetto contraltare di anime pure all'esistenza nascosta e perversa di un'altra famiglia: bianca, inserita e in apparenza perfetta. È quella di Gardner Lodge (Matt Damon) che ha una moglie, Rose, sulla sedia a rotelle (Julianne Moore), una cognata, Margaret (gemella di Rose, e quindi sempre interpretata dalla Moore), e un bambino piuttosto sveglio, Nick (il bravissimo Noah Jupe).

Una notte accade un fatto tremendo, due rapinatori entrano in casa, sequestrano la famiglia narcotizzandola, e con il cloroformio calcano troppo la mano sulla povera Rose, che ci rimette le piume. E quanto segue è piuttosto strano: quando la polizia arresta i balordi, e chiede a Gardner e Margaret di identificarli, loro negano l'identità. Ma nella stanza si è intrufolato anche Nick, che invece li ha rico-

nosciuti. E inizia a capire che qualcosa non quadra, anzi, gira proprio del tutto storto, quando sorprende papà che fa l'amore con zia Margaret appoggiata al tavolo di cucina, tra le sue speciali torte golosone.

Da quel momento è tutto un crescendo, escalation di colpi di scena dalla commedia dark anni '50 all'apoteosi del grottesco (maestro nella regia, bisogna riconoscerlo all'attivista George). Dapprima c'è il tentativo di spedire fuori dalle scatole il pupo (detto angelo dalla zia fornicatrice ansiosa di assumere il ruolo della defunta sorella) che però non ci sta. E il bubble scoppia del tutto quando arriva l'ispettore della compagnia di assicurazione con la quale Gardner ha stipulato la polizza sulla vita della povera Rose. Un tipo dotato di grande fiuto nel percepire puzza di bruciato, anzi tanfo di anime nere. E qui si scende verso il *Grand Guignol* perfetto stile Coen, mentre la Suburra interpretata dalla middle class perbenista assalta la villetta dei «negri».

Mister Clooney, noi però restiamo convinti che l'America sia anche altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matt Damon, George Clooney e Julianne Moore ieri a Venezia [LaPresse]



SERIE TV DOMANI IN SECONDA SERATA SU RAIUNO IL PRIMO DOCUFILM DI «NEL NOME DEL POPOLO ITALIANO»

Gianmarco Tognazzi racconta l'assassinio di Vittorio Occorsio

Il giudice assassinato da Ordine Nuovo nel 1976, il personaggio pubblico, ma anche «l'uomo, il padre, il nonno, nei ricordi dei nipoti e nei filmini super 8 conservati in famiglia». È *Vittorio Occorsio* raccontato da **Gianmarco Tognazzi** nel primo dei quattro docufilm del ciclo *Nel nome del popolo italiano*, prodotti da **Gloria Giorgianni** per Anale con **Rai Cinema** e Rai Com, in onda domani in seconda serata su Rai1. Le altre puntate saranno dedicate al presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, fratello del Capo dello Stato Sergio, ammazzato dalla mafia nel 1980; al docente universitario Marco Biagi, freddato dalle Nuove Brigate Rosse nel 2002; all'ufficiale della Marina Militare Natale De Grazia, avvelenato nel 1995.

Diretto dal regista **Gianfranco Pannone**, Tognazzi guida il pubblico alla scoperta della figura e dell'operato di Occorsio, primo magistrato ad occuparsi della Loggia P2 e a indagare sui rapporti tra terrorismo neofascista, massoneria e apparati deviati del Sifar, ucciso dal terrorismo nero il 10 luglio 1976, a pochi passi dalla sua casa di via Mogadiscio, a Roma. Tra le testimonianze, quelle di **Giovanni Salvi**, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, **Rino Formica**, ex ministro della Repubblica, **Piercamillo Davigo**, presidente della Corte Suprema di Cassazione, **Michele Di Sivo**, archivista dell'Archivio dello Stato e giornalisti come **Luca Telese**, **Flavia Perina**, **Luciana Castellina**, **Paolo Graldi**.

Un racconto che diventa intimo nelle parole di amici e familiari, come i giovani nipoti **Vittorio Occorsio** e **Luca Maricchiolo**.

Negli altri docufilm di *Nel nome del popolo italiano*, che andranno in onda a seguire il 5, 6 e 7 settembre, gli attori narratori sono **Dario Aita** (per *Piersanti Mattarella*), **Massimo Poggio** (per *Marco Biagi*) e **Lorenzo Richelmy** (per *Natale De Grazia*) e i registi rispettivamente **Maurizio Sciarra**, **Gianfranco Gagni** e **Wilma Labate**.



SEGRETI IN TRICOLORE Gianmarco Tognazzi presenta la serie tv



LA MOSTRA DI VENEZIA

L'America dei muri di Trump al Lido con George Clooney

Razzismo e pregiudizi in «Suburbicon» con Damon e la Moore

L'attore, che produce
la pellicola, dice: «C'è una
nuvola nera sugli Usa
E sono tutti arrabbiati»

di FRANCESCO GALLO

«**O**ggi c'è una nuvola nera sull'America. Tutti nel Paese sono arrabbiati al massimo. Arrabbiati su come il Paese sta andando. Mentre giravamo il film sentivo in televisione discorsi elettorali che parlavano di muri da alzare e di come rendere forti e grandi gli States, proprio come faceva Eisenhower. Queste problematiche purtroppo non sono mai morte negli Usa». Così **George Clooney**, ieri al Lido per il suo film in concorso al Venezia

74, *Suburbicon*, con nel cast **Matt Damon**, **Julianne Moore**, **Noah Jupe** e **Oscar Isaac**.

A chi gli chiedeva poi, a fine incontro stampa, se si candiderebbe alla presidenza, ha risposto: «Potrebbe essere divertente, farei comunque il tifo per qualsiasi altra persona volesse farlo».

In questa commedia-thriller scritta dai fratelli **Coen**, Clooney ci porta nel 1959, nel caramellato quartiere di Suburbicon, ispirato al centro di Levittown (Pennsylvania), dove gli americani difendono la loro identità bianca alzando muri. E questo quando arriva una famiglia di colore, i Meyers, che mette tutto in subbuglio tutta la comunità. Ma il vero problema nel quartiere è quello che accade nella famiglia di Gardner Lodge (Matt Damon), impacciato capofamiglia che vive con la moglie paralizzata, Margaret (Julianne Moore), la sorella di lei (ancora la Moore), e il figlio adolescente Nick (il bravissimo Noah Jupe).

«Sono cresciuto durante gli anni dei diritti civili, ma il nostro vero peccato originale è la schiavitù - ha aggiunto Clooney, al Lido insieme alla moglie **Amal** e i due figli gemelli di tre mesi - Ora continuiamo a guardare nella direzione sbagliata, diamo la

colpa alle minoranze, ma queste non hanno nulla a che fare con i nostri problemi. Non a caso - ha aggiunto il regista e attore - ho messo al centro di *Suburbicon* questa famiglia bianca e folle, per far capire che allora, come oggi, si è guardato nella direzione sbagliata».

Clooney comunque, da sempre impegnato nelle battaglie sui diritti civili, non ha citato mai direttamente Trump e anzi ha smentito, con un certo stile, di parlare davvero del presidente Usa quando gli è stato chiesto: «Non è un film su **Donald Trump**, ma sul fatto che non abbiamo mai affrontato davvero i problemi razziali. Pensate a quello che è successo in Pennsylvania con la bandiera confederata. Non si può mettere su un edificio un simbolo di schiavitù. È un delitto».

D'accordo su tutto Matt Damon: «In questo film si parla del privilegio dei bianchi. Il mio personaggio, ad esempio, attraversa senza troppa paura il quartiere in bicicletta pur essendo pieno di sangue. Non ha paura, perché sa che se lo dovessero fermare la colpa sarebbe sempre e comunque dei neri. Queste dinamiche negli Usa purtroppo non scompariranno mai».

Julianne Moore invece crede nell'impegno in prima persona: «Se la nuova generazione americana sarà migliore di quella presente dipenderà solo da noi. Io come cittadina sento che bisogna essere attivi in questo senso».

A citare direttamente Donald Trump, che sembra essere stato il motore della rabbia che ha contagiato il set di *Suburbicon*, è stato in conferenza stampa solo il sceneggiatore-produttore **Grant Heslov**: «Mentre giravamo vedevamo Trump parlare del muro in Messico. E in noi montava la rabbia».

Nel film, in una cittadina che ricorda quella di *Lontano dal Paradiso*, la famiglia di dei Meyers è un nucleo familiare di afroamericani davvero pulito e casto rispetto ai suoi vicini bianchi. Sicuramente rispetto alla famiglia di Gardner Lodge. Nella casa dei Lodge a un certo punto fanno irruzione due balordi, due brutti ceffi, ma anche loro si riveleranno, alla fine, non abbastanza cattivi rispetto a quel quartiere in cui tutto è ordinato e dipinto.





I DIVI Da sin. Matt Damon, George Clooney e Julianne Moore

«LA VITA IN COMUNE» IERI IN CONCORSO PER «ORIZZONTI» E GIÀ NELLE SALE

Winspeare: ecco il mio Salento fra speculazioni edilizie e la grande capacità di sognare

di FRANCESCA PIERLEONI

Un paesino pugliese, Disperata, in un paradiso naturale ma lontano da tutto, diventa il terreno di gioco dei surreali protagonisti di *La vita in comune*, commedia del salentino doc **Edoardo Winspeare**, presentata ieri in concorso per Orizzonti alla 74ma Mostra del Cinema di Venezia.

Tra gli interpreti, tutti amici e collaboratori del regista, troviamo **Gustavo Caputo**, **Antonio Carluccio**, **Claudio Giangreco** e **Celeste Casciaro**, moglie del cineasta. Il film è in sala con *Altre Storie*.

«Avevo pensato una scena anche per **Helen Mirren** e il marito **Taylor Hackford**, loro vivono a un chilometro da Tiggiano, dove ho girato il film. Ma poi - ha spiegato il regista - è arrivato **Virzi** (la Mirren è protagonista del suo ultimo film, *The leisure seeker*, in gara nel concorso ufficiale alla Mostra) e non siamo riusciti a trovare un modo per incrociare i due piani di lavorazione».

La vita in comune, per Winspeare, è la prima commedia «e mi sono molto divertito a farla. Parliamo di buoni sentimenti e proprio per questo non avremmo mai pensato di andare ad un festival importante, perché dal punto di vista critico

non paga molto. Ma era una sfida. La gente per me non è solo cattiva e anche quella cattiva ha degli aspetti positivi. Già in Puglia qualcuno si è arrabbiato solo perché ho chiamato il paese Disperata».

Il regista traccia con grande empatia i suoi personaggi, come il sindaco **Filippo Pisanelli** (**Gustavo Caputo**), che si sente inadeguato al suo ruolo e preferisce passare il tempo dando lezioni di letteratura ai carcerati. Ci sono poi i fratelli **Angiolino** (**Carluccio**) e **Pati** (**Giangreco**): dopo una tentata rapina dove a rimetterci è stato solo un cane, **Pati** viene catturato e arrestato, non facendo il nome del fratello. In prigione, grazie alle lezioni del sindaco, si scopre poeta e una volta uscito vuole cambiare vita. **L'irruento Angiolino**, grande fan di **Papa Francesco**, invece, non ci sta e progetta un grosso colpo: lo salverà una telefonata provvidenziale. In mezzo a tanti sognatori tocca all'ex moglie di **Pati**, e consigliere comunale, **Eufemia** (**Casciaro**) restare concreta e cercare di arginare i piani di edificazione sulla costa che hanno in mente altri consiglieri...

«Volevo raccontare un paese in un'area depressa - dice il cineasta - che avesse un po' l'aria di essere abbandonato da Dio, come ce ne sono tanti in Italia sulla dorsale appenninica ma anche in Salento. Un paese abitato da personaggi scalcagnati, ma poetici e capaci di sognare». Winspeare trova che «le periferie d'Italia siano sempre le parti più interessanti di un Paese come il nostro, che è molto regionalistico».



COPPIA Winspeare con la moglie Celeste Casciaro



LA MOSTRA DEL CINEMA. L'attore-regista porta la politica al Lido. E punge l'illustre inquilino della Casa Bianca

Clooney presidente per scherzo «Farei il tifo per chiunque altro»

Presentato a Venezia «Suburbicon», commedia dark dei fratelli Coen
«Oggi c'è una nuvola nera sull'America: sono arrabbiati tutti quanti»

VENEZIA

«Oggi c'è una nuvola nera sull'America. Tutti nel Paese sono arrabbiati al massimo. Arrabbiati su come il Paese sta andando. Mentre giravamo il film sentivo in televisione discorsi elettorali che parlavano di muri da alzare e di come rendere forti e grandi gli States, proprio come faceva Eisenhower. Queste problematiche purtroppo non sono mai morte negli Usa». Così George Clooney ieri al Lido per il suo film in concorso al Venezia 74, «Suburbicon», con nel cast Matt Damon, Julianne Moore, Noah Jupe e Oscar Isaac. A chi gli chiede poi, a fine incontro stampa, se si candiderebbe alla presidenza, risponde: «Potrebbe essere divertente, farei comunque il tifo per qualsiasi altra persona volesse farlo».

In questa commedia-thriller scritta dai fratelli Coen, Clooney ci porta nel 1959, nel caramellato quartiere di Suburbicon, ispirato al centro di Levittown (Pennsylvania),

dove gli americani difendono la loro identità bianca alzando muri. E questo quando arriva una famiglia di colore, i Meyers, che mette in subbuglio tutta la comunità. Ma il vero problema nel quartiere è quello che accade nella famiglia di Gardner Lodge (Matt Damon), impacciato capofamiglia che vive con la moglie paralizzata, Margaret (Julianne Moore), la sorella di lei (ancora la Moore), e il figlio adolescente Nick (il bravissimo Noah Jupe). «Sono cresciuto durante gli anni dei diritti civili, ma il nostro vero peccato originale è la schiavitù», aggiunge Clooney, qui al Lido insieme alla moglie Amal e i gemelli di tre mesi, «Ora continuiamo a guardare nella direzione sbagliata, diamo la colpa alle minoranze, ma queste non hanno nulla a che fare con i nostri problemi. Non a caso ho messo al centro di Suburbicon questa famiglia bianca e folle, per far capire che allora, come oggi, si è guardato nella direzione sbagliata».

Clooney comunque, da sempre impegnato nelle battaglie sui diritti civili, non cita mai direttamente Trump e anzi smentisce, con un certo stile, di parlare davvero del presidente Usa quando gli viene chiesto: «Non è un film su Donald Trump, ma sul fatto che non abbiamo mai affrontato davvero i problemi razziali. Pensate a quello che è successo in Pennsylvania con la bandiera confederata. Non si può mettere su un edificio un simbolo di schiavitù. È un delitto».

D'accordo su tutto Matt Damon: «In questo film si parla del privilegio dei bianchi. Il mio personaggio, ad esempio, attraversa senza troppa paura il quartiere in bicicletta pur essendo pieno di sangue. Non ha paura, perché sa che se lo dovessero fermare la colpa sarebbe sempre e comunque dei neri. Queste dinamiche negli Usa purtroppo non scompariranno mai».

Julianne Moore invece crede nell'impegno in prima persona. •





George Clooney sbarca al Festival del cinema di Venezia

Clooney e l'America del razzismo

Il Festival. Il film con Damon e Moore, metafora del clima politico. Il regista: «Io presidente Usa? Sarebbe divertente»
Anni '50, una famiglia bianca vive in una tranquilla cittadina. L'arrivo di un nucleo di neri scatenerà istinti mai sopiti

VENEZIA

ANDREA FRAMBROSI

«Io il prossimo presidente degli Stati Uniti? Beh, sembra un ruolo piuttosto divertente». Lo dice George Clooney concludendo la conferenza stampa di presentazione del suo nuovo film da regista, il sesto della sua carriera, intitolato «Suburbicon» e presentato in concorso alla Mostra del cinema di Venezia. Perché questa domanda? Perché, nonostante il film sia liberamente basato su una sceneggiatura che i fratelli Joel e Ethan Coen avevano scritto negli Anni Ottanta, sembra rispecchiare alcune tendenze della società americana di oggi.

In primis un ritorno a un certo tipo di razzismo, alla voglia in innalzare nuovi muri, allo scontro interculturale e interclassista. Ecco il perché è proprio l'attualità che fa capolino qua e là nelle domande dei giornalisti sia al regista che agli interpreti, Matt Damon e Julianne Moore, anche loro presenti in conferenza stampa. «Quando sento slogan come "rendere di nuovo grande l'America" mi sembra di essere tornato agli Anni Cinquanta, agli slogan del presidente Eisenhower. Quando sento parlare di costruire muri, capisco che tutto rimanda a una serie di problemi che non abbiamo ancora risolto».

Nel film, Matt Damon interpreta il classico americano medio degli Anni Cinquanta. Vive a Suburbicon, una cittadina arri-

vata ad avere sessantamila abitanti, costruita appositamente fuori dal caos della grande città, per favorire un tipo di vita tranquilla e soprattutto esaltare quell'«american way of life» che, allora, sembrava l'unica via per la tranquillità e la felicità. Tra i tanti pregi del quartiere c'è quello di non essere abitato da famiglie di colore, ma quando una di queste vi si stabilisce succederà il finimondo (in senso quasi letterale). In puro stile fratelli Coen, cioè in un crescendo folle di situazioni che raggiungono un clima tragico e comico insieme, la pellicola segue la vicenda di Gardner Lodge (Matt Damon), che vive con la moglie Margaret (Julianne Moore), rimasta paralizzata dopo un incidente d'auto, il giovane figlio e Rose, la sorella della moglie (interpretata dalla stessa Moore).

I Lodge sono la classica famiglia americana dell'epoca, quella cui il «sogno» sembrava portata di mano, ma che invece Clooney e i Coen si industriano a smontare pezzo per pezzo trasformando man mano i suoi componenti in veri e propri mostri presi nel vortice di quella spirale che si avvita sempre di più su se stessa proprio in virtù delle conseguenze delle azioni sbagliate che compiono i protagonisti. E qui si torna a uno dei temi principali del film, quello della società americana contemporanea che guarda indietro la propria storia, ma in un modo che secondo Clooney «è

sbagliato. Sono cresciuto negli Anni Sessanta, all'epoca delle lotte per i diritti civili. Pensavamo di averli raggiunti e invece non è accaduto: guardiamo nella direzione sbagliata, diamo la colpa alle minoranze di tutti i nostri problemi».

Sul film, Clooney è piuttosto chiaro: «Per realizzare un film ci si mette in media un paio d'anni, per cui è ovvio che l'argomento che prima sembrava attuale poi potrebbe essere superato. Ma a volte i film sono anche opere d'arte che ci ricordano, come eravamo, cosa pensavamo, come ci sentivamo. Per quanto riguarda il presente sono però ottimista, credo nella gioventù e nelle Istituzioni. Però vedo anche un Paese veramente molto arrabbiato per come va il mondo. Per questo abbiamo voluto fare un film che fosse divertente ma anche cattivo».

Per questo, conclude Clooney, «mi piace molto la scena finale finale del film, con i due ragazzini che si mettono a giocare a baseball: questi ragazzi vorranno migliorare il mondo». In concorso si è visto anche l'interessante film israeliano «Fox-trot» del regista Samuel Maoz (autore di «Lebanon», Leone d'oro alla Mostra del cinema del 2009). La famiglia Feldman riceve la notizia della morte del figlio Jonathan che stava svolgendo il servizio militare, il padre e la madre si sentono crollare il mondo addosso, ma le cose prenderanno una piega molto diversa e ancora più tragica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Matt Damon, George Clooney e Julianne Moore a Venezia. Sopra una scena del loro film



DOMANI IN TV

«Nel nome del popolo italiano» Un ritratto del giudice Occorsio



Gianmarco Tognazzi racconta Vittorio Occorsio in un docu-film in onda domani sera su Rai1

Il magistrato che pagò con la vita raccontato nel docu-film di Gianmarco Tognazzi per Rai1

Il giudice assassinato da Ordine Nuovo nel '76, il personaggio pubblico, ma anche «l'uomo, il padre, il nonno, nei ricordi dei nipoti e nei filmini super 8 conservati in famiglia»: è «Vittorio Occorsio» raccontato da Gianmarco Tognazzi nel primo dei 4 docufilm del ciclo «Nel nome del popolo italiano», prodotti da Gloria Giorgianni per Anela con Rai Cinema e Rai Com, in onda domani in seconda serata su Rai1. Le altre puntate saranno dedicate al presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, ammazzato dalla mafia nel 1980; al docente universitario Marco Biagi, freddato dalle Nuove Bri-

gate Rosse nel 2002; all'ufficiale della Marina Militare Natale De Grazia, avvelenato nel 1995. Diretto dal regista Gianfranco Pannone, Tognazzi guida il pubblico alla scoperta della figura e dell'operato di Occorsio, primo magistrato ad occuparsi della loggia P2 e a indagare sui rapporti tra terrorismo neofascista, massoneria e apparati deviati del Sifar, ucciso dal terrorismo nero il 10 luglio 1976, a pochi passi dalla sua casa di via Mogadiscio, a Roma. «Ho cercato di pormi nell'ottica del semplice telespettatore, rivolgendo domande spontanee agli interlocutori e cercando di ricostruire la biografia pubblica di Occorsio, ma anche il suo privato». Tra le testimonianze, quelle di Giovanni Salvi, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Roma, Rino Formica, Piercamillo Davigo e giornalisti come Luca Telese, Flavia Perina, Luciana Castellina, Paolo Graldi. Un racconto che diventa intimo nelle parole di amici e familiari, co-

me i giovani nipoti Vittorio Occorsio e Luca Maricchiolo: «Mi ha colpito la passione con cui parlano di lui. Spero che le loro voci, in particolare, aiutino ad avvicinare i giovani alle storie di personaggi che hanno sacrificato la vita per l'Italia, ma di cui i ragazzi sanno poco o nulla. Non è mai troppo tardi per tramandare la memoria storica del Paese e per questo spero che questo ciclo abbia un seguito». Nella ricostruzione, sottolinea ancora Tognazzi, «non c'è spazio per tesi precostituite: emerge il ritratto di un uomo che era riuscito a scavare nell'indicibile, fino ad essere cosciente che avrebbe potuto pagare con la vita il suo impegno».



Clooney: «C'è una nube nera sull'America, ma penso anche che abbiamo l'antidoto»

La star George regista di «Suburbicon», sceneggiato dai fratelli Coen, con Matt Damon e Julianne Moore

Applausi per un film «su un Paese che non ha mai affrontato davvero i problemi razziali»
Enrico Danesi

VENEZIA. La domanda che tutti avrebbero voluto fare, ma nessun giornalista osava esprimere, arriva alla fine di una conferenza stampa che pareva uno spot sul sovraffollamento planetario. Viene chiesto a George Clooney, al Lido per la presentazione di «Suburbicon», sua sesta regia per il grande schermo: «Si prepara per diventare il prossimo Presidente degli Stati Uniti? Amerebbe farlo?». La risposta è già da politico di rango: «Farei il tifo per qualunque altra persona volesse farlo», lasciando intendere, nemmeno troppo velatamente, che per lui chiunque sarebbe meglio dell'uomo che attualmente guida l'America. Donald Trump non è in realtà nominato direttamente da Clooney e nemmeno da Matt Damon o Julianne Moore, protagonisti del film; lo fa invece lo sceneggiatore Grant Heslov, che ha affiancato nel compito Clooney e i fra-

telli Coen: «Mentre giravamo, sentivamo Trump parlare del muro in Messico. E in noi montava la rabbia».

Ma Clooney sorvola e precisa: «Non è un film su di lui, ma sul fatto che il mio Paese non ha mai affrontato davvero i problemi razziali, preferendo lasciare che passasse un'idea del tipo "io non sono razzista, sono inerti a non essere alla mia altezza". Per questo al centro di "Suburbicon" c'è una famiglia bianca e lucidamente folle: per far capire che anche allora, come oggi, si guardava nella direzione sbagliata. Abbiamo cercato di essere divertenti, ma anche cattivi». Poi rincara la dose: «C'è una nube nera sull'America. Non mi preoccupa, però: io credo nei giovani, nella magistratura, nelle istituzioni e penso che abbiamo l'antidoto».

Più pessimista sul cambiamento si dimostra invece Damon («Temo che certe dinamiche negli Usa non scompariranno mai»), mentre la Moore predica l'impegno diretto: «Se la nuova generazione americana sarà migliore di quella attuale dipende solo da noi, perché spetta a noi educarla».

Agli applausi scroscianti di

stampa e pubblico in sala, si sommano per Clooney e compagnia quelli ricevuti al momento del (trionfale) passaggio sul red carpet, appena prima che sul Lido si scatenasse il diluvio. L'attore e regista americano - che ha optato per uno smoking tradizionale, dopo lo sfoggio di informale eleganza del pomeriggio - ha sfilato in compagnia della moglie Amal, che ha conteso le attenzioni dei fotografi alla sempre affascinante Julianne Moore e a Matt Damon, alla sua seconda passerella, dopo quella effettuata in apertura di Festival per «Downsizing».

Le attenzioni da tappeto rosso di sono estese, più tardi, al gruppetto di «Suburra - La Serie» capitanato da Michele Placido, a ulteriore conferma di un'attenzione mediatica (più



che gossipara) per la serie targa-Netflix. Ma anche il sempre prestante Vince Vaughn, protagonista del sorprendente «Brawl in Cell Block 99», ha attirato molti sguardi.

Ora una ricca domenica. Si annuncia ricca la domenica al Lido, che ieri ha registrato i picchi di presenze tipici del fine settimana. Occhi puntati sul primo film italiano in concorso, che coincide con la prima regia americana di Paolo Virzì, «The Leisure Seeker», interpre-

tato da Helen Mirren e Donald Sutherland. Ma ci sono pure «La villa» del marsigliese Robert Guédiguian, un autore che raramente delude, e (fuori concorso) l'attesissima commedia in costume «Victoria & Abdul» di Stephen Frears. Tra le curiosità di giornata, colloca- te tra gli eventi speciali, spiccano «Michael's Jackson Thriller» in 3D, seguito dal making of del celebre video diretto da John Landis, e «Agnelli», ritratto dell'Avvocato torinese confezionato da Nick Hooker. //

LA RECENSIONE

«Suburbicon» di George Clooney
**LE DISTORSIONI
DEL PREGIUDIZIO**

Enrico Danesi

Il rapporto tra George Clooney e Joel & Ethan Coen funziona a meraviglia anche scambiandosi le parti, e regala al Concorso il notevole «Suburbicon».

Il protagonista di molte opere dei fratelli di Minneapolis si ritaglia il triplice ruolo di produttore, regista e co-sceneggiatore, lasciando ai due la responsabilità del soggetto (che scrissero negli Anni 80) e quota parte del copione, parecchio modificato rispetto all'originale.

La storia ci porta nella Pennsylvania del 1959, dentro il quartiere immaginario di Suburbicon, modellato sul centro di Levittown. Tutto è perfetto, un microcosmo idilliaco in cui prosperano felici le famiglie americane; almeno fino a quando non vi si trasferisce un nucleo familiare di colore e appare la vistosa crepa che potrebbe rompere il cristallo, la smagliatura da eliminare prima che si allarghi. Così,

Opera senza sbavature, ambientazione perfetta e grande cast

mentre gli abitanti del quartiere sono impegnati a «fare pulizia», nella casa dei benestanti Lodge va in scena una crime-story inaspettata, che in un crescendo di lucida follia, densa di humour grottesco e tensione vischiosa secondo la lezione dei Coen (anche se Clooney

offre meno sfumature ai propri cattivi), sfocerà in una notte esplosiva, ma pure catartica. Sarà infine il gioco di due bambini ad accendere speranze per un futuro diverso.

«Suburbicon» è un film senza sbavature, con ambientazione d'epoca perfetta (esaltata dal dinamico commento sonoro di Desplat), che diverte ed emoziona, mostrando come la distorsione della realtà improntata al pregiudizio porti a guardare (quasi) sempre nella direzione sbagliata e renda impossibile vedere le cose come davvero sono.

Grande il cast: Matt Damon è l'americano medio ideale, Julianne Moore si sdoppia (bionda e rossa) nei panni di due sorelle, e tra i comprimari non c'è un volto sbagliato, a partire da un formidabile Oscar Isaac, ispettore assicurativo col vizio dello scetticismo.



In coppia. George Clooney sul red carpet con la moglie Amal



Giovani fan. Clooney mentre si sottopone al «rito» degli autografi



Gli attori. Julianne Moore e Matt Damon, protagonisti in «Suburicon»

Clooney tra Trump e Mollica Ecco perché invidiarlo a Como



George Clooney a Venezia per presentare "Suburbicon"

Che George Clooney abbia scelto il lago di Como e non il Maggiore ci è sempre dispiaciuto. Che tipo di movimento e di popolarità in più avrebbe avuto la nostra zona è cosa facile da immaginare. Hai voglia a pensare "è solo un bellocchio di Hollywood", consolarti con le voci sul suo conto e considerare prefabbricata la love story con Elisabetta Canalis.

Poi però - senza scomodare il salto di qualità rappresentato dall'incontro con Amal Alamuddin - guardi la sua filmografia, guardi lui bene, specie ora, senti cosa dice e capisci che è tutto un altro film.

Ieri l'attore era alla Mostra del Cinema di Venezia per presentare "Suburbicon", commedia thriller scritta dai grandi Coen, da lui diretta. Ospite, prima della conferenza stampa, di Vincenzo Mollica al Tg1, edizione delle 13.30. Qui, spiegando il nuovo film, ambientato nella Pennsylvania del 1959 in cui i bianchi alzavano muri contro i neri, ha avuto modo di esprimere qualche suo pensiero.

«Il nostro vero peccato originale è la schiavitù. Chi vive negli Stati Uniti sa che il razzismo è ancora presente. Un presidente - ha detto riferendosi con tono pacato a Trump - non può mettere sullo stesso piano chi chiede l'eguaglianza e chi la supremazia di una razza su un'altra».

E sulla recente paternità: «sento il dovere e la responsabilità di fare dei miei figli delle brave persone». Concludendo con un sincero attestato di stima, professionale e umano, nei confronti di Mollica. Giusto invidiare Clooney a Como.

D.P.



Venezia 74 Clooney superstar «Nuvola nera sull'America»

Al Lido con la moglie Amal Alamuddin e i gemellini firma autografi e scherza con i fans
Presenta il film 'Suburbicon' scritto dai Coen e interpretato da Damon e Julianne Moore



Autografi, selfie e battute: George Clooney mentre saluta delle giovanissime ammiratrici ieri a Venezia

■ **VENEZIA** «Oggi c'è una nuvola nera sull'America. Tutti nel Paese sono arrabbiati al massimo. Arrabbiati su come il Paese sta andando. Mentre giravamo il film sentivo in televisione discorsi elettorali che parlavano di muri da alzare e di come rendere forti e grandi gli States, proprio come faceva Eisenhower. Queste problematiche purtroppo non sono mai morte negli Usa». Così **George Clooney** ieri al Lido per il suo film in concorso al Venezia 74, *Suburbicon*, con nel cast **Matt Damon**, **Julianne Moore**, **Noah Jupe** e **Oscar Isaac**. A chi gli chiede poi, a fine incontro stampa, se si candiderebbe alla presidenza, risponde: «Potrebbe essere divertente, farei comunque il tifo per qualsiasi altra persona volesse farlo».

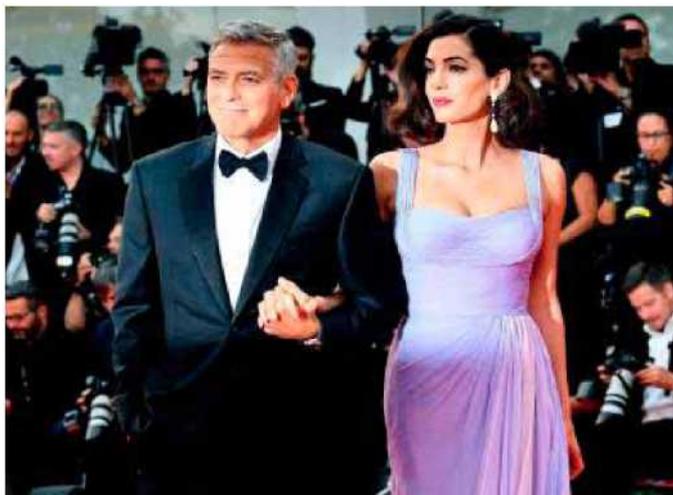
In questa commedia-thriller

scritta dai **fratelli Coen**, Clooney ci porta nel 1959, nel caramellato quartiere di Suburbicon, ispirato al centro di Levittown (Pennsylvania), dove gli americani difendono la loro identità bianca alzando muri. E questo quando arriva una famiglia di colore, i Meyers, che mette tutto in subbuglio tutta la comunità. Ma il vero problema nel quartiere è quello che accade nella famiglia di Gardner Lodge (Matt Damon), impacciato capofamiglia che vive con la moglie paralizzata, Margaret (Julianne Moore), la sorella di lei (ancora la Moore), e il figlio adolescente Nick (il bravissimo Noah Jupe). «Sono cresciuto durante gli anni dei diritti civili, ma il nostro vero peccato originale è la schiavitù - aggiunge Clooney, qui al Lido insieme alla moglie

Amal Alamuddin e i due figli gemelli di tre mesi -. Ora continuiamo a guardare nella direzione sbagliata, diamo la colpa alle minoranze, ma queste non hanno nulla a che fare con i nostri problemi. Non a caso - aggiunge il regista-attore - ho messo al centro di *Suburbicon* questa famiglia bianca e folle, per far capire che allora, come oggi, si è guardato nella direzione sbagliata».

Clooney comunque, da sempre impegnato nelle battaglie sui diritti civili, non cita mai direttamente Trump: «Non è un film su Donald Trump, ma sul fatto che non abbiamo mai affrontato davvero i problemi razziali. Pensate a quello che è successo in Pennsylvania con la bandiera confederata. Non si può mettere su un edificio un simbolo di schiavitù. È un delitto».





Clooney con la moglie Amal Alamuddin; sotto, con Julianne Moore e Matt Damon



Venezia 74 La commedia di Winspeare «La gente per me non è solo cattiva»



Celeste Casciaro ed Edoardo Winspeare

■ **VENEZIA** Un paesino pugliese, Disperata, in un paradiso naturale ma lontano da tutto, diventa il terreno di gioco dei surreali protagonisti di *La vita in comune*, commedia del salentino doc **Edoardo Winspeare**, presentata ieri in concorso per Orizzonti alla 74/a Mostra del Cinema di Venezia. Tra gli interpreti, tutti amici e collaboratori del regista, troviamo **Gustavo Caputo, Antonio Carluccio, Claudio Giangreco** e Celeste Ca-

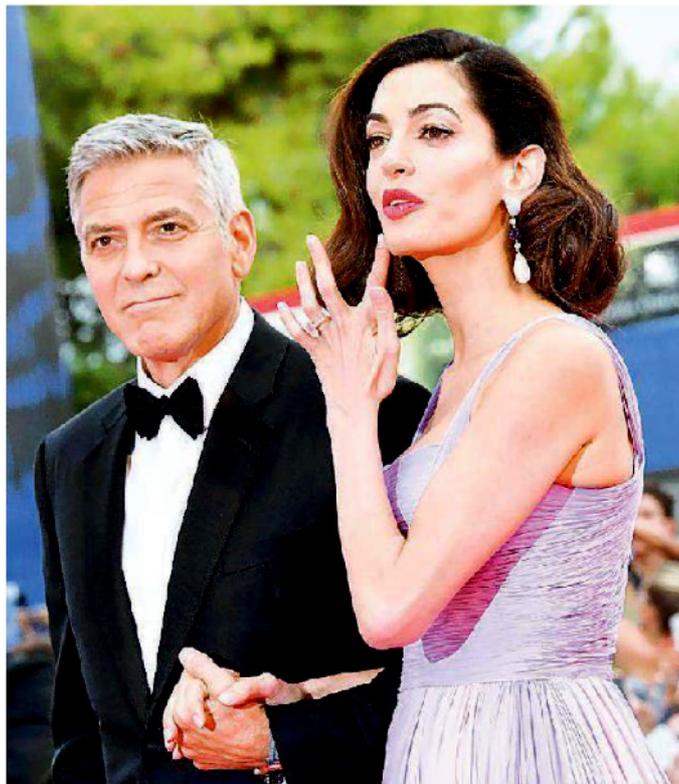
sciaro, moglie del cineasta. Il film è arrivato ieri in sala con *Altre Storie*. «Avevo pensato una scena anche per **Helen Mirren** e il marito Taylor Hackford, loro vivono a un chilometro da Tiggiano, dove ho girato il film. Ma poi - ha spiegato il regista - è arrivato **Virzì** (Mirren è protagonista del suo film, *The leisure seeker*, in gara nel concorso ufficiale, ndr) e non siamo riusciti a trovare un modo per incrociare i due piani di lavorazione». *La vita in comune*, per Winspeare, è la prima commedia «e mi sono molto divertito a farla. Parliamo di buoni sentimenti e proprio per questo non avremmo mai pensato di andare ad un festival importante, perché dal punto di vista critico non paga molto. Ma era una sfida. La gente per me non è solo cattiva e anche quella cattiva ha degli aspetti positivi. Già in Puglia qualcuno si è arrabbiato solo perché ho chiamato il paese Disperata». «Volevo raccontare un paese in un'area depressa - dice il cineasta - che avesse un po' l'aria di essere abbandonato da Dio, come ce ne sono tanti in Italia sulla dorsale appenninica ma anche in Salento. Un paese abitato da personaggi calcagnati, ma poetici e capaci di sognare».



CINEMA » VENEZIA 74

La carica di Clooney regista «Ecco l'America arrabbiata»

Presentato Suburbicon, commedia molto noir con Matt Damon e Julianne Moore
«Non è un film su Trump, gli Usa devono affrontare problemi razziali mai risolti»



George e Amal Clooney sul red carpet del film "Suburbicon"

di Manuela Pivato

► VENEZIA

Lasciata all'hotel Cipriani la sua famiglia felice - Amal in piscina e i gemellini con la balia - George Clooney porta al Lido la famiglia mostruosa di "Suburbicon" (in concorso) dove, sotto l'apparente letizia di un sobborgo dalle tinte confetto nell'America degli anni Cinquanta, si nascondono i peggiori istinti dell'animo umano, razzismo a pieni mani e morti ammazzati come se piovesse.

La commedia molto noir, nata da un'idea dei fratelli Coen, consegna l'attore e regista per l'ottava volta al festival, ma è Venezia74 a raccogliergli la versione nuova, impegnata, politically oriented. forse in via di definizione

ne verso altre e più alte mete. «Io candidato alla presidenza degli Stati Uniti? Perché no, fare il presidente è una cosa divertente» dice l'attore alla conferenza stampa di presentazione del film insieme agli interpreti - i bravissimi Matt Damon e Julianne Moore - e al compositore francese Alexandre Desplat che ha curato la colonna sonora del film.

Dev'essere il matrimonio, o la paternità, o i capelli irrecuperabilmente grigi, e una compagna che si muove già da first lady, ad accordargli un cambio di passo e l'affrancamento completo e definitivo da ciò che è stato. Clooney alla sua sesta prova da regista è subito politico, così come lo è il suo film che intinge nell'America profonda di ses-

sant'anni fa i problemi di oggi. Visto dalla critica come il suo manifesto anti-Trump, "Suburbicon" gratta sotto la superficie delle casette tutte uguali, delle aiuole fiorite, delle gonne a ruota e dei bigodini, per tirare fuori il peggio della società. Ecco, dunque, che la rapina in casa di un uomo perfetto fino alla nausea, Gardner Lodge (Matt Damon), i cui nuovi vicini sono una coppia di colore specchio di Barack e Michelle Obama subito presa di mira dall'intero sobborgo, apre una voragine di casualità che, a colpi di angoscia, portano fino al fondo del precipizio. «C'è una nube nera che sembra coprire il nostro Paese, io sono ottimista, ma c'è molta rabbia e il film lo riflette» dice il regista.



«Quando abbiamo girato sicuramente eravamo arrabbiati, ma oltre a essere cattivi volevamo anche essere divertenti».

Graziato dalla pioggia, il tappeto rosso di ieri sera si trasforma in una passerella dalla solennità presidenziale, la prima di Clooney insieme ad Amal, in chiffon lilla, i capelli raccolti in un rotolino in tema con il film, a seppellire per sempre i tempi tumultuosi delle veline e di quando era signorino. La sua naturale cortesia lo porta a rispondere anche all'invito del sindaco Luigi Brugnaro che gli chiede il suo sostegno per Venezia. «Ho sempre amato e rispettato questa città» dice l'attore «chiedo a tutti di fare altrettanto». La Sala Grande lo accoglie con una standing ovation e mille smartphone puntati addosso.

L'impegno e la denuncia, mentre sta crescendo due minuscoli americani di domani, modificano il tono del glamour clooniano per fargli dire quello che tutti vogliono sentirgli dire: «Il nostro Paese deve ancora affrontare problematiche che non sono mai state risolte. Questo non è un film su Donald Trump, ma sul fatto che non siamo ancora riusciti ad affrontare le nostre questioni razziali».

©/I/PRODUZIONE/RESERVATA

Dir. Resp.: Alessandro Moser

Notte veneziana a tutto glamour tra cene e party



Il big party di "Suburbicon" ai Granai della Giudecca, la festa di Diva & Donna all'hotel Centurion con le attrici italiane strappate dai red carpet del Lido; e ancora il cocktail di Tiffany, nell'incanto del Conservatorio Benedetto Marcello, per la rivista Lamoon, e la "Notte veneziana" per la nuova campagna pubblicitaria di Zegna a Palazzo Loredan dell'Ambasciatore. Due serate ad alto tasso festaiolo nel primo fine settimana del festival. E ancora Jane Fonda e Robert Redford hanno cenato al San Clemente Palace Kempinski che accoglie registi e attori. Questa sera, toccherà a Helen Mirren e Donald Sutherland (foto), protagonisti del film di Virzi.



“THE LEISURE SEEKER” CON LA MIRREN E SUTHERLAND

Il gran giorno di Virzì l'americano

Oggi la proiezione del film girato negli states dal regista livornese

dall'inviata a Venezia
Cristiana Grasso

► VENEZIA

Se George Clooney con la sua Amal ieri hanno fatto volare il tappeto rosso del Lido e i cacciatori di altrui gloria, oggi un'altra coppia d'oro, per altro assai restia alla ribalta paparazzata, ripeterà l'incantesimo.

Paolo Virzì e la moglie, l'attrice Micaela Ramazzotti saranno infatti tra gli ospiti d'onore della proiezione ufficiale dell'ultimo film del regista livornese, “The Leisure Seeker” (Ella & John), in concorso alla settantaquattresima Mostra del Cinema. Insieme a tutto il cast di questa produzione americana che ha coinvolto anche la Rai, protagonisti due attori come Donald Sutherland e Helen Mirren.

Micaela per l'occasione sarà lì solo per accompagnare il consorte perché il suo tappeto rosso si stenderà domani, con la proiezione del film “Una famiglia”, sempre in concorso, diretto da Sebastiano Riso che l'ha voluta come protagonista.

Doppietta festivaliera in casa Virzì quindi, anche perché la musica di “Leisure Seeker” è di Carlo Virzì, musicista ma anche regista, autore di colonne sonore pluripremiate, entusiasta di questa esperienza oltreoceano con il fratello.

Del resto anche per Paolo Virzì questo è il primo film interamente girato e realizzato negli Stati Uniti, un salto importante arrivato sulla scia del successo che gli ultimi

suoi film, da “La prima cosa bella” a “La pazza gioia” passando per “Il capitale umano” che per altro nasce da un romanzo di Stephen Amidon, hanno riscosso tra l'esigente pubblico stelle e strisce, noto per essere o di bocca troppo buona e quindi poco adatto alle commedie raffinate di Virzì oppure insopportabilmente snob. Invece le storie italiane del regista livornese hanno funzionato e non solo negli Stati Uniti visto che per esempio “La pazza gioia” ha fatto il giro del mondo. E c'è anche Amidon nel pool di sceneggiatori di “The Leisure Seeker” insieme allo stesso Paolo Virzì, a Francesca Archibugi e a Francesco Piccolo.

America conquistata di fresco quindi, Mostra del Cinema di Venezia invece territorio già segnato.

Perché qui, èppèriopo 20 anni fa, Virzì portò il suo “Ovosodo”, un film che raccontava la provincia (Livorno) e che nella provincia, la sua provincia, era stato realizzato. Allora il cast era giovane come lui, in tanti alle prime armi, qualcuno avrebbe fatto strada come Edoardo Gabbriellini o Claudia Pandolfi. Oggi, dopo 20 anni, il cinema di Virzì dimostra di aver fatto strada, nel tempo e nello spazio.

Un altro continente e soprattutto una storia non più di giovani in attesa di un futuro che forse non ci sarà mai ma la storia di due anziani, dei loro ricordi e della loro sfida per un futuro che viene loro negato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Paolo Virzì



INSERTO AQUILONE » George Clooney e Amal coppia regina a Venezia

DA PAGINA 25 A PAGINA 30

COPPIA DA FAVOLA AL LIDO

Clooney e la moglie Amal star a Venezia: «In America sono tutti arrabbiati»

► VENEZIA

Lui in smoking e perfetto cavaliere; lei, la moglie, in abito di chiffon color glicine. Sorridenti, sereni: la coppia da favola al Lido. George Clooney e Amal, lasciati in buone mani i due figli gemelli di tre mesi, hanno offerto un quadretto da star alla Mostra del cinema di Venezia 74 in occasione della prima del film "Suburbicon" diretto dall'attore (nel cast Matt Damon, Julianne Moore, Noah Jupe e Oscar Isaac).

«Oggi c'è una nuvola nera sull'America», ha detto George Clooney, «tutti nel Paese sono arrabbiati al massimo. Arrabbiati su come il Paese sta andando. Mentre giravamo il film sentivo in televisione discorsi elettorali che parlavano di muri da alzare e di come rendere forti e grandi gli States, proprio come faceva Eisenhower. Queste problematiche purtroppo non sono mai morte negli Usa».

A chi gli chiede se si candiderebbe alla presidenza, risponde: «Potrebbe essere divertente, farei comunque il tifo per qualsiasi altra persona volesse farlo».

In Suburbicon, commedia-thriller scritta dai fratelli Coen, Clooney ci porta nel 1959, nel caramellato quartiere di Suburbicon, ispirato al centro di Levittown (Penn-

sylvania), dove gli americani difendono la loro identità bianca alzando muri. E questo quando arriva una famiglia di colore, i Meyers, che mette tutto in subbuglio tutta la comunità. Ma il vero problema nel quartiere è quello che accade nella famiglia di Gardner Lodge (Matt Damon), impacciato capofamiglia che vive con la moglie paralizzata, Margaret (Julianne Moore), la sorella di lei (ancora la Moore), e il figlio adolescente Nick (il bravissimo Noah Jupe). «Sono cresciuto durante gli anni dei diritti civili, ma il nostro vero peccato originale è la schiavitù - aggiunge Clooney - Ora continuiamo a guardare nella direzione sbagliata, diamo la colpa alle minoranze, ma queste non hanno nulla a che fare con i nostri problemi. Non a caso - aggiunge il regista-attore - ho messo al centro di Suburbicon questa famiglia bianca e folle, per far capire che allora, come oggi, si è guardato nella direzione sbagliata».

Clooney comunque, da sempre impegnato nelle battaglie sui diritti civili, non cita mai direttamente Trump e anzi smentisce, con un certo stile, di parlare davvero del presidente Usa quando gli viene chiesto: «Non è un film su Donald Trump, ma sul fatto che non ab-

biamo mai affrontato davvero i problemi razziali. Pensate a quello che è successo in Pennsylvania con la bandiera confederata. Non si può mettere su un edificio un simbolo di schiavitù. È un delitto».

D'accordo su tutto Matt Damon: «In questo film si parla del privilegio dei bianchi. Il mio personaggio, ad esempio, attraversa senza troppa paura il quartiere in bicicletta pur essendo pieno di sangue. Non ha paura, perché sa che se lo dovessero fermare la colpa sarebbe sempre e comunque dei neri. Queste dinamiche negli Usa purtroppo non scompariranno mai».

A Venezia è stato anche il giorno di Diva! coinvolgente ritratto di una stella generosa, forte e fragile, indipendente e anticonformista, come Valentina Cortese, di Francesco Patierno, presentato fuori concorso e in onda a dicembre su Sky Arte Hd. Pezzi di vita, riflessioni, suggestioni, incarnati da otto attrici, Anna Foglietta, Isabella Ferrari, Silvia D'Amico, Anita Caprioli, Carolina Crescentini, Greta Scarano, Carlotta Natoli, Barbora Bobulova. Lei, Valentina Cortese, classe 1923, non è potuta intervenire alla presentazione veneziana, ma vedrà il film in un'anteprima al Piccolo di Milano.







LA STORIA

*Celeste musa di Edoardo
conquista anche Venezia*

TORNESELLO a pag. 10



di Rosario
TORNESELLO

CELESTE E EDOARDO UNA VITA IN COMUNE (E IN GRAZIA DI DIO)

*Coppia nella vita e sul set, ora in concorso a Venezia
«Recitare per me è una sfida. Ma ogni volta dico basta»*

Si conobbero a Tricase
Lei era commessa
in un negozio
E lui girava un film

P

untuale è puntuale. «Ci sentiamo domani alle 10?». Ok. E fu sera e fu mattina. Alle 9,30 chiama. «Troppo presto?», chiede lei. No no, va bene così. «Sai com'è, qui esci e tra tante cose e mille persone rischi di non trovare più il momento giusto...». Non so com'è, ma va bene così, davvero. Venezia deve essere un incanto. E una baraonda. Il Festival del Cinema porta in dote lustrini, red carpet, flash. Bellezza in quantità quasi insostenibile. Quest'anno poi, che i "leoni" sono Jane Fonda e Robert Redford... «Il primo giorno arrivi ed è un'ondata di entusiasmo travolgente. Al secondo - spiega Celeste - recuperi

la calma». Prima che sia tempesta. Neanche il tempo di tirare il fiato e si parte: uscita nelle sale e proiezione al concorso, sezione "Orizzonti". Tutto assieme, contemporaneamente. Comincia un'altra avventura. Nuovo film: "La vita in comune".

Regia di Edoardo Winspeare, che ha scritto la sceneggiatura insieme con Alessandro Valenti. Squadra che vince non si cambia e così è: dopo il successo di "In grazia di Dio" al Festival di Berlino 2014, il bis. Nel cast Celeste Casciaro, moglie di Edoardo. Cinema e realtà qui si mescolano: compagni nella vita e sul lavoro, l'amore che esplode sul set de "Il Miracolo", nel 2003, eccetera eccetera. Storia già nota. Lui ascendenze nobili, incroci anglo-napoletani, natali austriaci, castello a Depressa (Tricase), modi affabili e molto altro ancora (già l'anagrafe basta: Edoardo Carlo Winspeare Guicciardi). Lei origini contadine, perciò eleganza naturale e tanto di cappello. Bellezza mediterranea. Esplosioni salentine, giacché ormai, cu tuttu 'stu Salentu, prima o poi finiremo per essere una cosa a parte con certificato doc, dop e igt.

Si torna a Venezia, allora. La prima volta fu proprio con "Il Miracolo". Ci si prende gusto, pare. «Beh, a chi non piacerebbe venire qui tutti gli anni, fosse anche solo per vacanza? Nel 2003 accadde al primo colpo. Un ambaradan, non capivo quello che stava accadendo. Sono cose che cambiano il destino di un film». E di un'attrice. Lei rifiuta l'accostamento, rifugge la qualifica. Dice che ben altre sono le professioniste, le dive, le star. Non ci convincerà mai. Però ci prova: «Per me è una sfida. Mi hanno insegnato a provarci sempre, a non rinunciare mai. Le energie, ecco, quelle bisogna darselo. E se uno non ce le ha, allora se le inventa. Diciamo che è come un gioco... Mamma, che ho detto... Se mi sente, Edoardo mi ammazza». Ride. E meno male. «La verità è che su questo argomento lui è categorico: d'accordo, è una finzione - ripete - ma non è un gioco».

La sinossi ufficiale della

pellicola, prodotta da Saietta Film con Rai Cinema, parla di Disperata, piccolo paese del sud Italia dimenticato da Dio; del malinconico sindaco Filippo Pisanelli (Gustavo Caputo, socio con Winspeare e Alessandro Contessa nella casa di produzione); della sua passione per la poesia e delle sue lezioni ai detenuti, delle manie di grandezza di due banditi da strapazzo e della loro folgorazione sulla via della letteratura, redenti dall'idea balorda di diventare i boss del Capo di Leuca. La ricomparsa della foca monaca sarà presagio di cambiamento. La vita del sindaco verrà stravolta, finalmente potrà inseguire le sue idee folli ma di straordinaria bellezza. E Disperata tornerà a vivere. «Questo film ha preso Edoardo più dell'altro, In grazia di Dio. Vedo quello che fa. Ci è dentro come regista e come produttore, tutto impegnato con i compagni d'avventura a organizzare la proiezione a Venezia e l'uscita in simultanea nelle sale. Un lavoraccio. E chi l'ha visto quest'estate in casa?».

Si sono conosciuti a Tricase. Lei all'epoca era commessa in un negozio di calzature. Lui girava un film: entrò a provare lo stesso paio di scarpe un numero spropositato di volte. Tipo troppo sospetto, diciamo. Ora sono marito e moglie, hanno una figlia, Arcangela, sette anni. Vivono a Corsano, nella casa che fu del bisnonno di Celeste. Con loro anche Laura e Andrea, nati dal primo matrimonio di lei. Un'altra storia. Un'altra vita. Ora si sorride. «Non ho esperienza di altri set - racconta

Celeste - ma da noi c'è sempre una ventata di leggerezza. Non ci prendiamo mai sul serio, anche perché nessuno di noi attori è un professionista». Rieccoci. «È un lavoro così divertente, il nostro... Edoardo trasmette sempre questo messaggio: siamo fortunati, creiamo storie, facciamo sognare. Siamo una bella squadra. Alessandro Valenti, poi, è geniale. Pazzesco. Vedo tra noi e intorno a noi tanto candore...».

L'ultima volta fu osannata da Giuliano Sangiorgi e Roberto Saviano. Una donna vera, autentica; un'interpretazione intensa. E adesso? «Alla fine di ogni film dico basta, questo è l'ultimo. Non mi sento mai all'altezza, mai adeguata. Ho sempre paura di deluderlo: Edoardo ripone tanta fiducia in me. Ma il fatto è che, appena finito un lavoro, già si pensa all'altro, al successivo. E riparte la sfida». Cosa si aspetta da questo film? «Io niente. Solo che arrivi il giusto riconoscimento al lavoro di Edoardo». Le spiace non essere la protagonista, stavolta? «Niente affatto. Le sue decisioni sono dettate dalla passione per il lavoro e dalla storia da mettere in scena. Non ci sono raccomandazioni o favoritismi. La scelta dei volti e dei protagonisti è casuale. Ci sono persone che incontri in piazza o frequentano casa e che finiscono nel film perché a Edoardo va bene quel viso, quell'espressione. Davide Riso, mio figlio nel film, neppure si conosceva con Edoardo. Si sono incontrati per caso in banca. Si parte così. Come l'idea per questo lavoro, nata dall'incrocio con

due editori, Cosimo Lupo e Piero Manni, quest'ultimo poi reclutato per le riprese: interpreta il saggio del paese, lui che davvero ha insegnato in carcere ai detenuti».

Celeste nel film è Eufemia, proprietaria di un minimarket, consigliere comunale di maggioranza (di cui il sindaco è segretamente innamorato) ed ex moglie di Patì Rrunza, l'aspirante boss poi novello poeta. Ecco, la poesia. «In questo film ce n'è molta, forse più che nell'altro. Lì erano le donne le protagoniste. Qui gli uomini: non è facile con loro, perciò ti commuove la tenerezza che riescono a esprimere. Naturalmente, e con molta bravura». Messaggi? «Sì. Ogni opera ne ha uno. Le cose possono sempre cambiare, in qualsiasi ambito, in ogni momento. Possono e devono cambiare dal basso, senza aspettare che qualcosa scenda provvidenzialmente dall'alto. Solo questo. Ma non è poco, mi pare».

Il film è nelle sale da ieri. Aspettiamo che arrivi il responso, su a Venezia. Ci sarà un giudice non solo a Berlino. Qui, intanto, ci godiamo questa nuova impresa, salutare perché è a chilometro zero, rispetta l'ambiente e fa bene al cuore. Perché ricarica di energia senza inquinare. Perché è la favola bella che mai ci illude. Com'è vivere e lavorare assieme? Insomma, com'è la vita in comune? «Con Edoardo, splendida: ha sempre il sorriso pronto, una parola buona per ognuno. E così si va avanti. Tutti assieme. Appassionatamente». Non è un film, almeno non questo. C'est la vie.

“La vita in comune”, in concorso alla 74ma Mostra d'arte cinematografica di Venezia, è prodotto da Saietta Film con [Rai Cinema](#), in associazione con Banca Popolare Pugliese e il contributo di Apulia Film Commission. Regia di Edoardo Winspeare, che ha scritto la sceneggiatura con Alessandro Valenti. Il film è stato girato nel Capo di Leuca, tra Tiggiano, Corsano, Gagliano, Acquarica e Tricase. Il cast è composto da Gustavo Caputo, Antonio Carluccio, Claudio Giangreco, Celeste Casciaro, Davide Riso, Alessandra de Luca, Francesco Ferrante, Antonio Pennarella, Tommasina Cacciatore, Marco Antonio Romano, Salvatore Della Villa, Ippolito Chiarello, Fabrizio Saccomanno, Fabrizio Pugliese, Domenico Mazzotta, Giorgio Casciaro.

Dir. Resp.: Claudio Scamardella



Celeste Casciaro, moglie di Edoardo Winspeare
Compagni nella vita e sul lavoro



► Televisione

Tognazzi racconta il giudice ucciso dai terroristi

●●● Il giudice assassinato da Ordine Nuovo nel 1976, il personaggio pubblico, ma anche «l'uomo, il padre, il nonno, nei ricordi dei nipoti e nei filmini super 8 conservati in famiglia»: è Vittorio Occorsio raccontato da Gianmarco Tognazzi nel primo dei quattro docufilm del ciclo «Nel nome del popolo italiano», prodotti da Gloria Giorgianni per Anele con Rai Cinema e Rai Com, in onda domani in seconda serata su Rai1. Le altre puntate saranno dedicate al presidente della Regione Piersanti Mattarella, fratello del Capo dello Stato Sergio, ammazzato dalla mafia nel 1980; al docente universitario Marco Biagi, freddato dalle Nuove Brigate Rosse nel 2002; all'ufficiale della Marina Militare, Natale De Grazia, avvelenato nel 1995. Diretto dal regista Gianfranco Pannone, Tognazzi guida il pubblico alla scoperta della figura e dell'operato di Occorsio, primo magistra-



Gianmarco Tognazzi

to ad occuparsi della loggia P2 e a indagare sui rapporti tra terrorismo neofascista, massoneria e apparati deviati del Sifar, ucciso dal terrorismo nero il 10 luglio 1976, a pochi passi dalla sua casa di via Mogadiscio, a Roma. «Ho cercato di pormi nell'ottica del semplice telespettatore, rivolgendo domande spontanee agli interlocutori e cercando di ricostruire la biografia pubblica di Occorsio, ma anche il suo privato».



George è ancora una volta il re di Venezia

La giornata di Clooney: ha presentato il suo film "Suburbicon" con protagonisti Matt Damon e Julianne Moore



Julianne Moore. Sopra Clooney con la moglie Amal sul red carpet



Clooney e sopra Matt Damon

» Sesto lavoro da regista per il divo americano. Una commedia-thriller, scritta dai fratelli Coen, metafora sui nuovi muri e le minoranze usate come capro espiatorio

di Francesco Gallo

» VENEZIA

«Oggi c'è una nuvola nera sull'America. Tutti nel Paese sono arrabbiati al massimo. Arrabbiati su come il Paese sta andando. Mentre giravamo il film sentivo in televisione discorsi elettorali che parlavano di muri da alzare e di come rendere forti e grandi gli States, proprio come faceva Eisenhower. Queste problematiche purtroppo non sono mai morte negli Usa». Così George Clooney ieri al Lido per il suo film in concorso "Suburbicon", con nel cast Matt Damon, Julianne Moore e Oscar Isaac. A chi gli chiede poi, a fine incontro stampa, se si candiderebbe alla presidenza, risponde: «Potrebbe essere divertente, farei comunque il tifo per qualsiasi altra persona volesse farlo».

In questa commedia-thriller scritta dai fratelli Coen, Clooney ci porta nel 1959, nel caramellato quartiere di Suburbicon, ispirato al centro di Levittown (Pennsylvania), dove gli americani difendono la loro identità bianca alzando muri. E questo quando arriva una famiglia di colore, i Meyers, che mette tutto in subbuglio tutta la comunità. Ma il vero problema nel quartiere è quello che accade nella famiglia di Gardner Lodge (Matt Damon), impacciato capofamiglia che vive con la moglie paralizzata, Margaret (Julianne Moore), la sorella di lei (ancora la Moore), e il figlio adolescente Nick (Noah Jupe). «Sono cresciuto durante gli anni dei diritti civili, ma il nostro vero peccato origi-

nale è la schiavitù - aggiunge Clooney, al Lido con la moglie Amal e i due figli gemelli di tre mesi - Ora continuiamo a guardare nella direzione sbagliata, diamo la colpa alle minoranze, ma queste non hanno nulla a che fare con i nostri problemi. Non a caso - aggiunge il regista e attore - ho messo al centro di "Suburbicon" questa famiglia bianca e folle, per far capire che allora, come oggi, si è guardato nella direzione sbagliata».

Clooney comunque, da sempre impegnato nelle battaglie sui diritti civili, non cita mai direttamente Trump e anzi smentisce, con un certo stile, di parlare davvero del presidente Usa quando gli viene chiesto: «Non è un film su Donald Trump, ma sul fatto che non abbiamo mai affrontato davvero i problemi razziali. Pensate a quello che è successo in Pennsylvania con la bandiera confederata. Non si può mettere su un edificio un simbolo di schiavitù. È un delitto. D'accordo su tutto Matt Damon: «In questo film si parla del privilegio dei bianchi. Il mio personaggio, ad esempio, attraversa senza troppa paura il quartiere in bicicletta pur essendo pieno di sangue. Non ha paura, perché sa che se lo dovessero fermare la colpa sarebbe sempre e comunque dei neri. Queste dinamiche negli Usa purtroppo non scompariranno mai». Julianne Moore invece crede nell'impegno in prima persona: «Se la nuova generazione americana sarà migliore di quella presente dipenderà solo da noi. Io come cittadina sento che bisogna essere attivi in questo senso».





Isola set ideale per ogni genere di film

Presentato dal ministro Franceschini il portale delle location "Italy for Movies"



A destra Nevina Satta, direttrice della Sardegna Film Commission

► VENEZIA

Dopo il successo di "Nausicaa - L'altra Odissea", il film disegnato di Bepi Vigna presentato come evento di apertura della Settimana della Critica, la Sardegna è stata sotto i riflettori anche con "Italy for Movies" (italyformovies.it) il portale delle location e degli incentivi alla produzione (realizzato da Mibact, Italian Film Commissions e Istituto Luce-Cinecittà) che il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini ha presentato in conferenza stampa. Il progetto è finalizzato ad accrescere l'attrattiva turistica e la visibilità dei territori regionali attraverso la produzione cinematografica e audiovisiva, e ad intercettare un flusso crescente di investimenti dall'estero. La Sardegna è protagonista con un portfolio, in via di ampliamento, di 50 location adatte ad ogni tipologia di prodotto audiovisivo: dal fantasy alla commedia romantica, dal film storico alla fantascienza, frutto di un'attiva collaborazione tra la Fondazione Sardegna Film Commission, i comuni delle location interessate e l'assessorato regionale al Turismo.

Sempre in tema di promozio-

ne del cinema "Made in Sardegna" e dell'attrattiva dei territori, ieri la Film Commission ha presentato all'Italian Pavilion, i fondi dedicati all'audiovisivo per il 2017 nell'ambito della conferenza "Sardegna - the Sustainable Island". Riflettori puntati su "Filming Cagliari" e "Sardegna ospitalità" ai quali, da quest'anno, si aggiunge il fondo "Filming Olbia", frutto di un accordo tra la Sardegna Film Commission e il comune di Olbia. «Solo nel 2016 la film Commission ha assistito oltre 161 produzioni e pensiamo che il 2017 segni un incremento del 30-35% con un rafforzamento delle produzioni internazionali e della serialità tv» sottolinea il presidente della Sardegna Film Commission Antonello Grimaldi. «È stato un anno di grandi soddisfazioni» il commento di Giuseppe Dessena, assessore regionale alla Pubblica Istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport, con particolare riferimento ai premi al film "La stoffa dei sogni" di Cabiddu, am non solo: «È ora - aggiunge Dessena - il cinema sardo e la Sardegna sbarcano a Venezia con Mereu, Vigna e Pau, con altri giovani talenti e le università sarde».



Clooney show tra selfie e autografi sul red carpet con la moglie Amal

di **Sara D'Ascenzo**

La star indiscussa della Mostra del Cinema di Venezia resta George Clooney, al Lido per l'ottava volta. Ieri ha presentato «Suburbicon», che lo vede in veste di regista. Smoking, battuta sempre pronta, ha sfilato con la moglie Amal, elegantissima in abito lungo color glicine. Clooney non si è sottratto al bagno di folla: ha firmato decine di autografi e si è concesso ai selfie. Nel soggiorno veneziano l'attore americano ha ripreso le vecchie abitudini, cenando con Matt Damon da Ivo a Venezia, consumando funghi e tartufi. Non poteva mancare l'incontro con l'amico Tino Vettorello, chef della Mostra.

alle pagine 14 e 15 **D'Ascenzo, Carcassi e Civi**

LA MOSTRA DEL CINEMA

Il giorno del divo più atteso, che porta il suo «Suburbicon». Smoking, battuta sempre pronta, ha firmato autografi a decine di fan. La prima volta della neomamma sul tappeto rosso. Cena da Ivo con funghi e tartufi, l'incontro con l'amico Tino

GEORGE SHOW RED CARPET CON AMAL

Non recita nel suo film, ma l'attore è lui. La star indiscussa della Mostra del Cinema di Venezia è (sempre) George Clooney. In tiro come non mai, abbronzato il giusto per solidarizzare con chi in questa stagione è color tizzone e con chi ha il pallore del lavoratore indefesso. Elegante ma sempre con lo stesso smoking e di giorno con un vestito grigio, di buon taglio sì, ma che non resta impresso. Se il sodale Matt Damon ha la faccia dell'americano medio, George ha le fattezze dell'uomo per tutte le stagioni. Empatico e adorabile quando faceva il medico in *E.R.* e di anni ne aveva appena passati trenta, gattone furbo da portarsi a casa ieri, coi suoi 56 anni e nessuna aria da neopapà felice.

Il Lido, che lo accoglie per l'ottava volta dal '98, se lo prende e se lo coccola come se fosse arrivato il figliol prodigo. E ieri non ha fatto eccezione, facendogli fare nel corso della giornata tanti bagni di folla da lessare chiunque (ma non lui) e soffiando via il maltempo che aveva osato minacciare il suo red carpet. La mattina, per la presentazione alla stampa del suo nuovo film *Suburbicon*, satira grottesca su una famiglia-omicida scritta dai fra-

telli Coen, Clooney si è presentato con gli amici di sempre: oltre a Damon, il compositore Alexander Desplat, lo sceneggiatore Grant Heslov, che l'aveva anche diretto in *L'uomo che fissa le capre* e l'attrice Julianne Moore, 57 anni e un fidanzato di dieci anni più giovane che ha fatto vacillare più di una signora sul red carpet.

Per raccontare il film, a Clooney è scappata varie volte la metafora dell'America di Trump, cupa e oppressa, ricaduta nel mito della razza bianca. Ma la sua chiave è sempre la battuta. Se Julianne dice di aver dovuto interpretare due sorelle nel film, lui piazza la freddura: «Evidentemente stavo cercando di risparmiare». Se Matt Damon si dà dell'uomo che passa inosservato, lui lo provoca: «Ha una carica sessuale incredibile». «Una volta», abbozza Matt. «Due volte», chiude vincendo George. E il modo di fare da attore consumato sempre in bilico tra la vocazione all'impegno e quella al disimpegno, la sfodera in tutto. A cena con Matt Damon e signora da Ivo a Venezia l'altro ieri sera, dopo aver consumato funghi e tartufi in tutte le salse, si è messo ad autografare bottiglie di vino e a farsi im-

mortalare con le persone che avevano cucinato (anche) per lui. Con Tino Vettorello, lo chef che coccola i divi in Mostra, ha scherzato come con un vecchio amico (del resto li legano dieci anni di branzini). E sul red carpet del suo film, mentre Amal lo aspettava per ricomporre la coppia d'oro, lui ha trovato il tempo di aderire alla campagna del sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro, che con un colpo di mano gli ha fatto dire: «*Respect Venezia: I say everytime*».

In mezzo, ha firmato tanti di quegli autografi da slogarsi il polso e fatto selfie da scaricare ogni batteria, trattando il red carpet come una vasca in cui fare avanti e indietro due o tre volte per soddisfare tutti: le ragazzine che lo aspettavano dalla mattina, le mamme che le avevano accompagnate e pure qualche nonna. Generazioni di



donne stregate da quell'aria divertita cui anche l'avvocatesa libanese Amal, apparsa in abito lungo glicine, sembra non essere immune. Lui così generoso col pubblico che lo chiamava in tutti i modi, l'ha lasciata sola sul red carpet per onorare gli impegni di divo solo dopo averla congedata con un bacio per il quale si è udito distintamente un sospiro dalla platea.

Venuti ad omaggiarlo, molti attori e volti noti convocati al solo compito di scaldare il

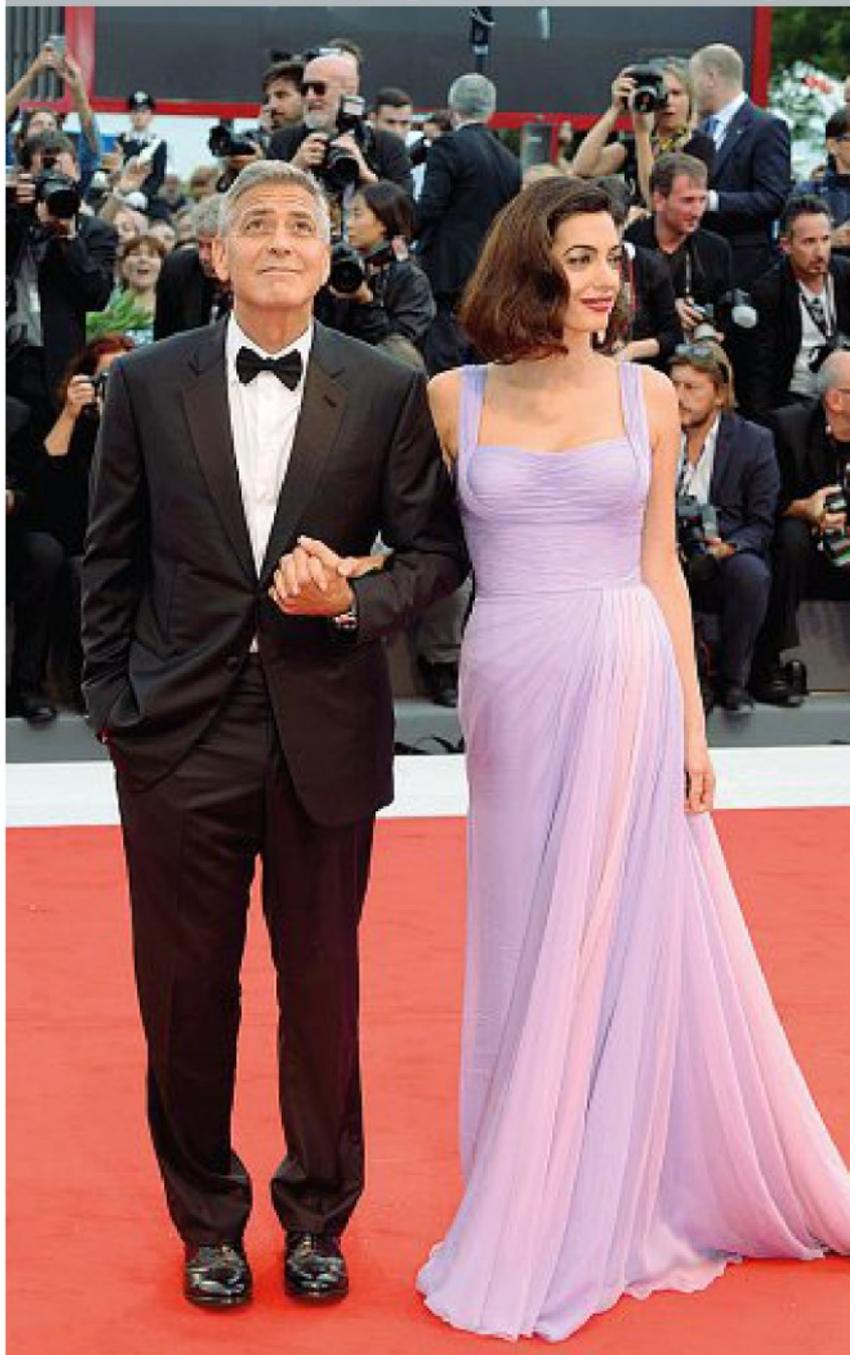
pubblico in attesa del boss: Riccardo Scamarcio in abito scuro, Chiara Ferragni in abito bianco corto con strascico, Maria Grazia Cucinotta in abito voile a fiori, Alessandra Mastronardi temeraria in viola. Dentro la sala, il George di sempre ha salutato il pubblico: «Here we are». E Venezia sogna. Ancora una volta.

Sara D'Ascenzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(Altri servizi
 nel Corriere della Sera)

La Mostra del Cinema Il giorno dell'attore e regista





Fascino
George Clooney e la moglie Amal sul red carpet del Lido (Pattaro/Vision)



Avvistato In alto, George Clooney con Tino Vettorello, chef e amico
Sopra, con lo staff del ristorante «Da Ivo», dove l'attore ha cenato

Cinema e libri

Houellebecq si svela a Iggy Pop Le vite da film dei narratori

di IDA BOZZI

Documentari e film i cui protagonisti (e spesso interpreti) sono gli scrittori, con le loro vite e visioni del mondo, talvolta perfino con le loro cadute e dannazioni: ritorna la rassegna di cinema *Pagine nascoste*, che si aprirà all'Oberdan di Mantova con il film *To stay alive. A method* (2016), dedicato a Michel Houellebecq (prima proiezione mercoledì 6, ore 19, € 4). Nella pellicola diretta da Arno Hagers, Erik Lieshout e Reinier van Brummelen, una leggenda vivente della musica come Iggy Pop è l'insolito narratore che guida lo spettatore attraverso le testimonianze di Houellebecq e altri personaggi. Il tema è il dolore dell'artista e la sua follia, e la via d'uscita della scrittura e dell'arte intese come salvezza: argomenti che lo stesso Houellebecq aveva affrontato nel memoir *Rester vivant*, uscito anche in Italia nella raccolta *La ricerca della felicità* (Bompiani, 2008). Gli autori che compaiono nei film in rassegna sono moltissimi: nel documentario *You never had it. An evening with Bukowski* è montata un'intervista storica all'autore americano realizzata negli anni 80 (prima proiezione il 6, ore 21), mentre nel documentario *Peter Handke: in the woods, might be late* si indaga sulla figura dell'autore austriaco che ama vivere nei boschi e ne fa una poetica del ritorno alla natura (prima proiezione l'8, ore 17). Austriaco anche il film sul carteggio tra Ingeborg Bachmann e Paul Celan, *The dreamed ones*, che fa rivivere l'amore tra i due (venerdì 8, ore 19). Curiosa la vicenda di William Powell, narrata in *American Anarchist* (prima proiezione il 7, ore 21): autore di *The Anarchist Cookbook*, sorta di ricettario per rivoluzioni trovato però nei covi di terroristi e stragisti, Powell racconta nel film la sua maledizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più della parola può lo sguardo

di DONATO CARRISI

Questa è la cronaca dei misteriosi — e ancora inspiegati — fatti accaduti in una non meglio precisata località delle Alpi fra marzo e aprile 2017, in occasione della realizzazione del film La ragazza nella nebbia tratto dall'omonimo romanzo thriller

Siamo alla terza settimana di riprese, fuori si addensa una tempesta di neve. Nella hall di un albergo disabitato è appena giunto un infreddolito manipolo di giornalisti. Sono venuti fin quassù per ottenere qualche anticipazione sul film che stiamo girando. Non immaginano ciò che li aspetta.

Sarò io a fargli da guida nel mondo che abbiamo creato — o forse dovrei dire «evocato» — in questo vecchio hotel in mezzo ai boschi. Ventuno location, quindici ambienti, scenografie che vengono montate e smontate nel giro di una notte, una sartoria con centinaia di costumi, tecnici e maestranze costantemente al lavoro per ricreare un posto che non esiste, un paesino che non si trova su alcuna cartina geografica. Il suo nome è Avechot. Ma da una ventina di giorni accadono anche strane cose qui, inspiegabili. Cose che probabilmente succedono quando le parole di un romanzo, nero e pieno di misteri, prendono vita e diventano immagini. Sì, abbiamo decisamente evocato qualcosa — mi dico mentre mi guardo allo specchio: ho deciso di indossare una t-shirt e con quella scendo ad accogliere i cronisti.

Sopra la maglietta c'è scritto: «The Book Was Better».

Vedendomi, sorridono — ignari. Ma, in fondo, è ciò che si dice spesso, no? Il romanzo era meglio del film, forse perché ognuno leggendo si è già fatto un film nella testa. Ma stavolta voglio esorcizzare subito la maledizione. Per prima cosa, il set è stata la mia prima casa come autore: alla tenera età di ventisei anni mi sono ritrovato a Roma a fare lo sceneggiatore. Proprio perché questo è il mondo da cui provengo, per scrivere ogni mio romanzo parto sempre da una sceneggiatura. È accaduto lo stesso con *La ragazza nella nebbia*. Perciò si può affermare, senza timore di smentita, che il film è nato prima della pubblicazione. Io scrivo per immagini, le parole sono al servizio di ciò che vedo nel segreto del mio cuore cattivo. Ma ciò non toglie che, prima dell'inizio delle riprese, abbia avvertito la necessità di scrivere anche il romanzo. Secondo i miei piani, libro e film sarebbero dovuti uscire in contemporanea per proteggere il più possibile il colpo di scena finale. Ma non ce l'ho fatta a resistere: il film aveva bisogno del romanzo. Fra essi c'è un legame nascosto, che scorre in profondità. E non è dovuto solo al fatto che i protagonisti e, soprattutto, la storia siano i medesimi. Non sono fratelli, ma figli di un incesto fra romanziere e sceneggiatore. Il risultato è stato la visione di un regista.

Era questo il senso della provocazione della t-shirt. Ma voleva essere anche un monito per quei cronisti. Il pericolo a cui si esponevano,

ovviamente, non veniva da me. Bensì da qualcosa di oscuro che, senza che noi lo volessimo, aveva preso forma fra quelle montagne e ora si annidava nell'ombra.

Io ignoravo che le parole di un romanzo sono capaci di un potere evocativo quando qualcuno le pronuncia ad alta voce. Finché rimangono confinate nella lettura, in quel territorio protetto fra la pagina e la mente, le frasi di un libro sono in qualche modo «controllabili». Fuori da lì, c'è solo anarchia e distruzione. Pochi uomini sono capaci di governare il potere del caos, alcuni sono attori. Fra questi, Toni Servillo è un maestro assoluto.

g

Ora, dovete sapere che ogni storia prende le mosse da un personaggio: è il protagonista che aiuta lo scrittore a orientarsi in quella polpa informe e pulsante che è la materia con cui plasmare il racconto. Ebbene, mentre seguivo Vogel — il poliziotto cinico e senza scrupoli impegnato nel caso di una ragazzina dai capelli rossi scomparsa ad Avechot due giorni prima di Natale — mi accorgevo che il suo volto e, soprattutto, la sua voce mi erano familiari. Più mi addentravo nel racconto, più cresceva la consapevolezza. Finché, un giorno, Vogel non si è voltato e mi ha fissato, immobile. Era Toni Servillo. Ricordo che mi colse un brivido, perché in quel momento capii che, senza di lui, il film non si sarebbe potuto fare: qualunque altro attore sarebbe stato rigettato dalla storia come un organo incompatibile, un corpo estraneo. Toni è l'unico artista capace di ricomporre il conflitto fra parola scritta e recitata, perché è lui stesso «letteratura». Come un alchimista, infonde energia e «vita» a ogni frase — perché Toni Servillo non usa solo voce e corpo, *lui sa recitare con l'anima*. Non dimenticherò mai lo stupore della troupe ogni volta che Servillo, con movimenti quasi impercettibili, riusciva a cogliere il favore dell'obiettivo. Non era lui a muoversi davanti alla macchina da presa, bensì il contrario. Sembrava fosse lui a governarla!

g

A differenza di Toni, Alessio Boni è arrivato alcuni mesi dopo, quando il progetto era già avviato. Eppure chi meglio di lui avrebbe potuto incarnare l'ambigua relazione fra bene e male? Bello e maledetto, impetuoso e tranquillo. A ritardare il nostro incontro, però, è stato il suo personaggio. Il mite Martini, professore di liceo che si trova invischiato in un'accusa infamante e tremenda, non voleva mostrarsi. Anzi, si nascondeva nella mia testa come un'ombra sfuggente. Non aveva carattere, nessuna dimensione, mi sembrava sempre troppo pavido. Però il tempo passava e dovevo prendere una decisione. Alla fine, ho mandato il copione ad Alessio sperando che accettasse. Meno di ventiquattrore dopo, in un vecchio bar di Milano, nel bel mezzo di un temporale di fine autunno, Alessio Boni mi ha presentato Loris Martini. A quel tavolino e poi sul set, questo fe-

nomenale attore non mi ha portato solo un mostro innocente, invece mi ha fatto conoscere «l'innocenza del mostro». In una delle scene finali del film, Alessio Boni racconta con un unico sguardo ciò che io nel romanzo ho descritto in ben cinque pagine!

J

Il dottor Flores, il bonario psichiatra di Avechot, è il terzo protagonista del racconto. È un ruolo breve ma estremamente complesso. Il personaggio ha la responsabilità di aprire e chiudere il film, ed è anche il metronomo della storia. È lui che, alcuni mesi dopo la scomparsa della ragazzina dai capelli rossi, in una notte di nebbia, incontra Vogel dopo che questi è sopravvissuto a un incidente stradale. Deve capire perché è tornato fra quelle montagne dopo aver fallito con il caso e, soprattutto, deve scoprire perché, nonostante il poliziotto sia incolume, i suoi abiti sono sporchi di sangue. Ho raccontato a Jean Reno questa storia per telefono, mentre stava per imbarcarsi su un aereo. Destino ha voluto che dovessi interrompermi per il decollo proprio prima del finale. Se all'atterraggio mi richiama per sapere come va a finire, allora è fatta — mi sono detto. Così è stato. E adesso posso dirlo: senza Jean Reno, *La ragazza nella nebbia* non sarebbe lo stesso film. Sin dal principio, ho voluto che il racconto fosse *vintage*. Cioè che possedesse un'anima antica, familiare. Quella dei grandi thriller degli Anni 60 e 70, con protagonisti Lino Ventura o Gian Maria Volonté. Reno incarnava entrambe queste anime. Ha chiesto espressamente di recitare in italiano, ha preparato il personaggio con cura maniacale, senza lasciare nulla al caso o all'improvvisazione. Rammento il primo giorno di riprese con lui e Servillo chiusi in una stanza, l'ambulatorio di Flores. Il copione richiedeva a Toni un'intensità notevole, che comportava anche un enorme sforzo fisico. Mentre Jean doveva dosare ogni emozione, recitare in maniera cerebrale. Le scene in cui sono insieme sono un dono fatto alla macchina da presa. Ma la vera grande performance di Reno l'abbiamo assaporata a mano a mano che i ciak venivano battuti. Ci ha regalato un'incredibile metamorfosi del personaggio. Ricordo ancora l'ultima scena, la tensione creata da questo magnifico attore era

così alta che, quando ho dato lo stop, nessuno si è mosso o ha parlato per parecchi secondi.

J

Ma c'è un quarto protagonista di questa storia: il luogo in cui tutto avviene. Al loro arrivo sul set, gli attori del cast hanno trovato ad accoglierli in camerino un depliant turistico di Avechot. Insieme a vecchie illustrazioni di boschi e montagne fatate, c'era un breve — e inquietante — messaggio di benvenuto. Tanto per mettere in chiaro che, anche se nella storia non c'è sangue né violenza, questa è comunque una fiaba cattiva. La suspense aleggia su tutto, è una presenza impalpabile, dall'inizio fino al cattivissimo — e, mi auguro, imprevedibile — finale. Per questo non ho voluto che Avechot fosse ricreata con il computer, come un effetto speciale. Per rendere meglio l'idea di un luogo che esisteva solo nelle pagine di un romanzo, un posto permeato da una magia in cui le ragazzine dai capelli rossi scompaiono nel nulla senza lasciare traccia, ho immaginato che in paese ci fosse un museo e che in quel museo ci fosse un vecchio plastico della valle, con la cittadina proprio nel mezzo. La macchina da presa si muove fra montagne di gesso, alberelli di vinile e baite di cartapesta. Uno scenario volutamente finto per una storia terribilmente reale.

Penso sia per via di tutto questo che ad Avechot sono accadute le cose strane che ho raccontato al manipolo di increduli cronisti. Come gli orologi di scena che all'improvviso una notte si sono messi a girare al contrario o i telefonini dei personaggi, dotati di sim di servizio, che iniziavano a squillare nel bel mezzo di un ciak e dall'altra parte si sentiva solo un respiro, o il piccolo fregio dorato rinvenuto dietro la porta dell'ambulatorio del dottor Flores raffigurante un diavolo bambino o ancora, cosa più inquietante di tutte, la figura umana che compare rapidamente nel riflesso di una finestra e che sul set nessuno ha notato e di cui ci siamo accorti solo riguardando la scena sul monitor di regia.

Quando i cronisti mi hanno domandato quale fosse la mia personale interpretazione di tali avvenimenti, ho risposto con una frase che Vogel dice al dottor Flores nella quiete ingannevole di una notte di nebbia. «C'è una parola per spiegare tutto questo... *Sortilegio*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dal romanzo
al film
(e viceversa)**
Donato Carrisi
racconta
la sua nuova
avventura
creativa. Una
sceneggiatura
diventata un
thriller come
certi libri
degli Anni 90,
un thriller
diventato un
noir come certe
pellicole degli
Anni 60 e 70.
Con grandi
interpreti —
Toni Servillo,
Alessio Boni,
Jean Reno e un
luogo stregato
— ma una
premessa. Che
al cinema...



Il libro e il film

La ragazza nella nebbia (Longanesi) è un romanzo del 2015 di Donato Carrisi (Martina Franca, Puglia, 1973). Al centro del libro c'è la sparizione di una ragazza di sedici anni, Anna Lou, due giorni prima di Natale: un caso di cronaca che viene trasformato in una vicenda mediatica. Dal libro è stato tratto l'omonimo film, per la regia dello stesso Carrisi (all'esordio sul grande schermo), in uscita nei cinema il 26 ottobre.

La ragazza nella nebbia è prodotto da Colorado Film in collaborazione con Medusa Film. Il cast è composto, tra gli altri, da Jean Reno, Toni Servillo e Alessio Boni. I libri di Carrisi hanno venduto oltre tre milioni di copie nel mondo.

Le immagini

Nella foto grande in alto: Toni Servillo (a sinistra) e Jean Reno in una scena del film; in basso a sinistra: l'attore Alessio Boni in un altro fotogramma della pellicola; a destra: il plastico del non precisato paesino di Avechot, dove è ambientato il film (tutte le foto sono di Loris T. Zambelli per Photomovie)





CINEMA » VENEZIA 74

La carica di Clooney regista «Ecco l'America arrabbiata»

Presentato Suburbicon, commedia molto noir con Matt Damon e Julianne Moore
«Non è un film su Trump, gli Usa devono affrontare problemi razziali mai risolti»

di Manuela Pivato

► VENEZIA

Lasciata all'hotel Cipriani la sua famiglia felice – Amal in piscina e i gemellini con la balia – George Clooney porta al Lido la famiglia mostruosa di "Suburbicon" (in concorso) dove, sotto l'apparente letizia di un sobborgo dalle tinte confetto nell'America degli anni Cinquanta, si nascondono i peggiori istinti dell'animo umano, razzismo a pieni mani e morti ammazzati come se piovesse.

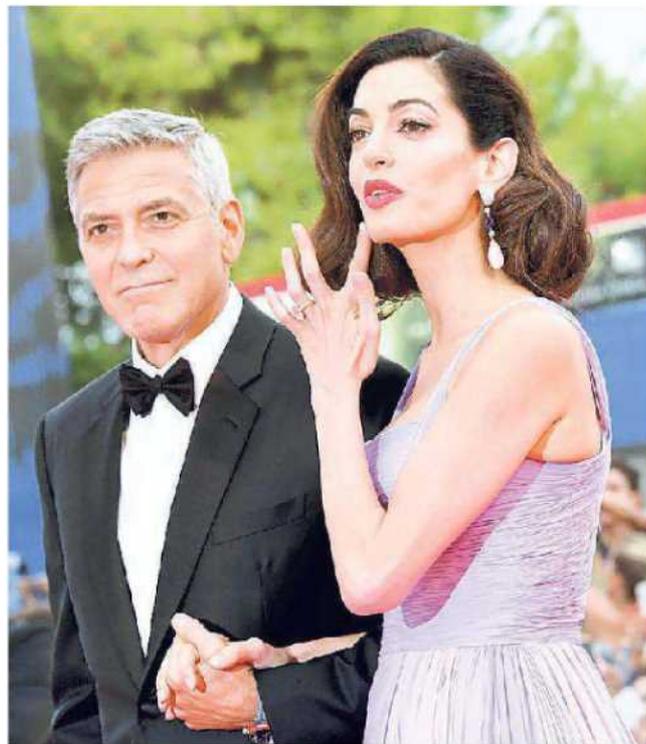
La commedia molto noir, nata da un'idea dei fratelli Coen, consegna l'attore e regista per l'ottava volta al festival, ma è Venezia74 a raccoglierne la versione nuova, impegnata, politically oriented, forse in via di definizione verso altre e più alte mete. «Io candidato alla presidenza degli Stati Uniti? Perché no, fare il presidente è una cosa divertente» dice l'attore alla conferenza stampa di presentazione del film insieme agli interpreti – i bravissimi Matt Damon e Julianne Moore – e al compositore francese Alexandre Desplat che ha curato la colonna sonora del film.

Dev'essere il matrimonio, o la paternità, o i capelli irrimediabilmente grigi, e una compagna che si muove già da first lady, ad accordargli un cambio di passo e l'affrancamento completo e definitivo da ciò che è stato. Clooney alla sua sesta prova da regista è subito politico, così come lo è il suo film che intinge nell'America profonda di sessant'anni fa i problemi di oggi. Visto dalla critica come il suo manifesto anti Trump, "Suburbicon" gratta sotto la superficie delle casette tutte uguali, delle aiuole fiorite, delle gonne a ruota e dei bigodini. per tirare fuori

il peggio della società. Ecco, dunque, che la rapina in casa di un uomo perfetto fino alla nausea, Gardner Lodge (Matt Damon), i cui nuovi vicini sono una coppia di colore specchio di Barack e Michelle Obama subito presa di mira dall'intero sobborgo, apre una voragine di casualità che, a colpi di angoscia, portano fino al fondo del precipizio. «C'è una nube nera che sembra coprire il nostro Paese, io sono ottimista, ma c'è molta rabbia e il film lo riflette» dice il regista. «Quando abbiamo girato sicuramente eravamo arrabbiati, ma oltre a essere cattivi volevamo anche essere divertenti».

Graziato dalla pioggia, il tappeto rosso di ieri sera si trasforma in una passerella dalla solennità presidenziale, la prima di Clooney insieme ad Amal, in chiffon lilla, i capelli raccolti in un rotolino in tema con il film, a seppellire per sempre i tempi tumultuosi delle veline e di quando era signorino. La sua naturale cortesia lo porta a rispondere anche all'invito del sindaco Luigi Brugnaro che gli chiede il suo sostegno per Venezia. «Ho sempre amato e rispettato questa città» dice l'attore «chiedo a tutti di fare altrettanto». La Sala Grande lo accoglie con una standing ovation e mille smartphone puntati addosso.

L'impegno e la denuncia, mentre sta crescendo due minuscoli americani di domani, modificano il tono del glamour clooniano per fargli dire quello che tutti vogliono sentirgli dire: «Il nostro Paese deve ancora affrontare problematiche che non sono mai state risolte. Questo non è un film su Donald Trump, ma sul fatto che non siamo ancora riusciti ad affrontare le nostre questioni razziali».



George e Amal Clooney sul red carpet del film "Suburbicon"

© RIPRODUZIONE RISERVATA



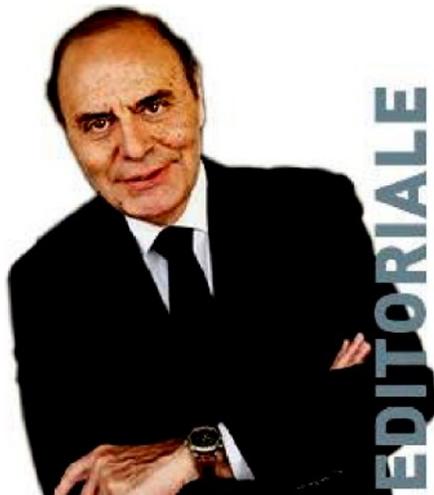
Dir. Resp.: Paolo Boldrini

Notte veneziana a tutto glamour tra cene e party



Il big party di "Suburbicon" ai Granai della Giudecca, la festa di Diva & Donna all'hotel Centurion con le attrici italiane strappate dai red carpet del Lido; e ancora il cocktail di Tiffany, nell'incanto del Conservatorio Benedetto Marcello, per la rivista Lamoon, e la "Notte veneziana" per la nuova campagna pubblicitaria di Zegna a Palazzo Loredan dell'Ambasciatore. Due serate ad alto tasso festaiolo nel primo fine settimana del festival. E ancora Jane Fonda e Robert Redford hanno cenato al San Clemente Palace Kempinski che accoglie registi e attori. Questa sera, toccherà a Helen Mirren e Donald Sutherland (foto), protagonisti del film di Virzi.





di **BRUNO VESPA**

VENEZIA VAL BENE UN TICKET



La città di Venezia invasa dai turisti



QUANTE Venezia esistono? Vediamo un po'. La Mostra del Cinema è bella e importante. È stata la prima, nel '32.

Cannes è arrivata soltanto nel '46. Ma ci ha sorpassato e la rincorsa è cominciata da un po'. Le inaugurazioni sono tutte uguali. Prima di un bel film, c'è il riconoscimento degli happy few che si incontrano dovunque, (Ciao, come stai?) alternato a rispettosi "Nice to meet you" per le star internazionali. Ma quella non è Venezia. Venezia comincia a esserci nelle feste private dei grandi palazzi sul Canal Grande. Lì da sempre agli americani sembra di stare in un film. Tiepolo, Murano, lo sciabordio delle gondole. Non dà fastidio nemmeno il ronzi dei motoscafi. Ma è un sogno che muore all'alba. La vera Venezia la

conoscono in pochi. È quella delle serate nebbiose d'inverno, del rumore dei passi che rompe il silenzio, persino delle tavole rialzate per il timore dell'acqua alta. Delle notti deserte a San Marco o nei campielli. Dei misteri dei "sotoporteghi". Della finestra illuminata su una "calletta" larga poco più di mezzo metro. Poi c'è la Venezia che conosco tutti. Quella che io odio. Quello dello stupro di massa. Violentare una città è grave quanto violentare una persona. Venezia è unica. Se si rompe, non è replicabile. Luigi Brugnaro, sindaco pragmatico, ha finalmente fatto approvare l'installazione dei tornelli per dire all'Unesco se è vero che trenta milioni di persone si muovono ogni anno su quei pavimenti. Spero sia la premessa per il ticket. Numero chiuso e biglietto. Nessuno protesta per la Galleria Borghese o i musei vaticani. Venezia non vale meno.





«Affascinato da Francesco Sogno un film sul papa»

“

Mi avvicinano alla realtà nel modo più immediato, utilizzando mezzi “poveri” ma con l’anima cinematografica. Riprendo anche con il telefonino però non sono ossessionato dai selfie. Il terzo film? Sto lavorando a una storia tutta italiana che possa essere capita e apprezzata oltre i confini. Un regista di riferimento? Fellini per come è riuscito a raccontare i suoi sogni

«Sono finito a fare il cretino davanti alla macchina da presa solo perché prima lo facevo dietro»

► GIOVANNI BOGANI



CONDUTTORE televisivo con la telecamera in mano, a inquadrare se stesso e i personaggi che intervista. Riprese immediate, vere, vive,

niente pose, niente cavalletti, luci, studi. Tutto in movimento, schegge di verità rubate alla vita. Pierfrancesco Diliberto, ovvero Pif, ha rivoluzionato il modo di fare televisione con “Il testimone”. Al cinema, è riuscito a raccontare Cosa Nostra con ironia e amarezza, riuscendo anche a strappare risate, in “La mafia uccide solo d’estate”. Alla radio, nel programma “I provinciali” racconta l’Italia attraverso le sue bizzarre storie di provincia. La sua è una delle voci più credibili, nel racconto che l’Italia fa di se stessa. Nato a Palermo, Pif ha 45 anni. Discen-

dente dello scultore danese Bertel Thorvaldsen, in Italia nella prima metà dell’Ottocento, Pif fonde, nel suo carattere, i tratti di una sicilianità vibrante e indignata con una compostezza quasi nordica. E dopo anni di coraggio mediatico, confessa di sentirsi ancora, sostanzialmente, un timido.

Lei sarà presto ospite del Festival della Comunicazione di Camogli, che si terrà dal 7 al 10 settembre. Come definirebbe il suo modo di fare comunicazione?

«Non sarà probabilmente il più “giusto”, ma è il mio modo per avvicinarci alla realtà. Il più immediato. Adesso lo hanno adottato tutti i giovani youtuber, qualche volta per necessità. Ma secondo me a volte avere meno apparati “tecnici” è un vantaggio».

Perché ha scelto questo stile, lo stile del “Testimone”?

Pif

«Quando vedi i filmini amatoriali dei tuoi amici li senti immediatamente come “veri”. C’è un’immediatezza, una grana di verità in quel modo di riprendere, che è ciò che io cerco. Se tu, al festival di Venezia, vedi Clooney sul tappeto rosso che firma autografi ripreso da una televisione, hai una sensazione di ufficialità. Se lo vedi ripreso da un telefonino, lo senti più immediato, più reale. Io cerco di usare mezzi “poveri”, anche il telefonino,



ma in modo professionale, con una consapevolezza cinematografica».

Quando fa "Il testimone" filma molto, rispetto al montato definitivo?

«Moltissimo. Per una puntata di 45 minuti filma anche venti ore. Poi taglio tutti i tempi morti, tutte le pause e vado subito al sodo. Ho l'incubo che la gente si annoi».

Quale consiglio darebbe ai ragazzi che vogliono comunicare in video, agli youtuber, ai registi?

«Di non dimenticare mai che cosa si vuole dire. Ci sono molti ragazzi bravi dal punto di vista tecnologico, ma a volte vedi i loro lavori e ti chiedi: sì, ma cosa vuol dire? Il video è un mezzo, ma devi avere qualcosa da dire».

Ma lei guarda la tv? Chi le piace, chi sente vicino?

«Maurizio Crozza è uno dei pochi che fanno cose che mi attirano, che voglio vedere, che mi incuriosiscono. Ammiro il suo lavoro».

Il cinema sta cambiando. Non si vedono quasi più i film in sala...

«E vedere un film sullo schermo del tablet è tutta un'altra cosa. Il rito della sala è un evento: il fatto che la gente si riunisca a vedere un film conta, crea delle onde emotive, un'attenzione diversa. E mi dispiace che quel mito e quel rito scompaiano».

Però lei è anche proiettato verso il futuro...

«Infatti, non mi fa paura il fatto che la gente veda dei contenuti sul proprio telefono. Mi spaventa di più l'ossessione che hanno tutti per i selfie, per mostrarsi sui social in continuazione. Io sono fortunato, non ne ho bisogno, perché il mio social network è il mio lavoro: se mi succede qualcosa e voglio farlo sapere, posso farlo con la radio o con la televisione. Capisco che il mio è un grande privilegio. Ma questa ossessione di tutti per far sapere tutto, in tempo reale, mi sembra malata. Se venisse un marziano a vederci, direbbe che siamo tutti matti».

Lei si presta a scattare i selfie?

«Sì, certo. Ma ci sono dei momenti in cui è assurdo chiederli: te li chiedono anche quando sta parlando la vedova del poliziotto della scorta di Falco».

ne, capisci?».

Parlava, tempo fa, di un'idea di film su papa Francesco. Quanto c'è di vero?

«È uno dei personaggi che mi affascinano di più, e mi piacerebbe riuscire a fare un film che coinvolgesse la sua figura. Ma era una delle tante idee che mi stanno passando per la testa».

Chi è papa Francesco, per lei? Lei è credente?

«Ho ricevuto un'educazione cattolica, ma direi che sono agnostico. Però papa Francesco mi affascina. Un papa così, nei secoli scorsi, lo avrebbero avvelenato!».

Cosa ha di speciale, secondo lei?

«Ha il coraggio di essere normale. Ti mette in crisi perché ti ricorda che lui è il papa, ma è anche un uomo. Il fatto che si metta allo stesso livello degli umani ti mette in crisi».

Quale società vorrebbe, nell'Italia di domani?

«Mi piacerebbe nascesse un'Italia dove si capisce che la furbata alla lunga non paga. E invece si pensa sempre a fregare, a rubacchiare, a trarre un piccolo vantaggio subito. Hai presente l'episodio di quel sindaco che voleva fare abbattere le case abusive? Un sindaco onesto, eletto perché parlava di onestà, ma poi mandato a casa perché voleva veramente fare qualcosa di onesto! Ecco, siamo ancora a questo punto, e la cosa mi addolora. Quando i miei amici Ficarra e Picone hanno fatto un film su un tema simile, li ho incoraggiati a farlo, perché sapevo che è il nocciolo della nostra vita sociale: tutti parliamo di onestà, ma quando si tratta di metterla in pratica nella nostra vita».

La vedremo presto in televisione?

«Non per il momento. Registrerò la voce fuori campo della seconda stagione della serie "La mafia uccide solo d'estate". E poi mi dedicherò a scrivere il film, insieme a Michele Astori, con cui su Rai Radiodue faccio il programma "I provinciali". Dall'11 settembre va in onda la nuova stagione».

Che cosa racconterete?

«Storie di provincia, storie di cronaca con un risvolto buffo o amaro. Dal paesino devastato da un gallo».

che canta e sveglia tutti, a problemi più seri. L'Italia è tutta una immensa provincia, e un immenso serbatoio di commedia umana».

Lei è riuscito spesso a denunciare paradossi, magagne sociali, ingiustizie. Che cosa la spinge?

«Quello che mi muove è sempre l'indignazione. Se qualcosa mi scandalizza, mi fa indignare, supero anche la mia naturale timidezza. Ma in realtà, io sono un timido».

Nei suoi film e in molte sue inchieste si è occupato della presenza della mafia in Sicilia. Le cose sono cambiate, negli ultimi anni?

«Sì, sono migliorate. E oggi, io e altri registi, possiamo girare a Palermo senza pagare il pizzo alla mafia: anni fa sarebbe stato impensabile. Ma questo miglioramento l'abbiamo conquistato a quale prezzo? Se non ci fossero state le stragi del 1992 non lo avremmo avuto, questo cambiamento».

Da dove deve partire la lotta contro la criminalità?

«Da vari livelli. Gesualdo Bufalino diceva una frase che mi ha sempre colpito molto: "Ci vorrebbe un esercito di professori". Cioè, ci vorrebbe un rinnovamento morale, guidato dagli intellettuali. Ma da soli, gli intellettuali non possono fare niente, così come da soli i poliziotti non possono fare niente, e neppure il volontariato da solo può fare niente. Se si mettono insieme questi tre elementi, allora qualcosa cambia davvero».

Che cosa sta preparando, adesso?

«Sto pensando al nuovo film, il terzo. Mi piacerebbe ragionare su una storia italiana, ma che potesse essere capita, e apprezzata, anche fuori dall'Italia».

Ha un modello di regista al quale si ispira?

«Non prendetemi per presuntuoso: non credo assolutamente di potermi paragonare a lui in niente. Ma se penso a un regista come ispirazione, come modello, è Federico Fellini. Per come è riuscito a raccontare i suoi sogni, la sua infanzia, il suo immaginario di uomo nato in provincia, e a renderlo universale. Fellini è riuscito a raccontare la provincia e a renderla interessante, appassionante per il pubblico di tutto il mondo».



PIF

Regista e conduttore televisivo e radiofonico
Con il programma "Il testimone" ha cambiato
il modo di raccontare la realtà in tv

Sarà ospite al Festival della Comunicazione di Camogli



La locandina del film da cui poi è stata tratta una serie tv

Insieme a Cristiana Capotondi in una scena de "La mafia uccide solo d'estate" (2013)



Pif con l'inseparabile telecamera

Con Miriam Leone in una scena del film "In guerra per amore"(2016)



La copertina del libro "Piffettopoli. Le fatiche di un quasi vip" (2007)



il mio PIACERE è...

Al di là del lavoro, che comunque per me è un piacere, sto iniziando a provare un piacere che mi preoccupa molto. La mia attrazione per il cibo sta diventando drammatica. Sto diventando come Ugo Tognazzi ne "La grande abbuffata" o come Bud Spencer e Terence Hill quando mangiavano fagioli. Il piacere del mangiare per me sta superando quello del sesso. Ieri sono andato a Taormina. Ma più del meraviglioso Teatro antico, più del panorama indescrivibile, ho apprezzato due porzioni di pasta alla Norma con la ricotta al forno mangiata alla Botte, storico locale taorminese. E di fronte c'era anche un bar con granite meravigliose. Ho avuto il desiderio di trasferirmi a Taormina!

TRAVOLTI DA UN INSOLITO DESTINO (E SENZA LAVORO)

C'è sempre un incontro che ti cambia. Come capita ai due giovani protagonisti di un **CORTO D'AUTORE** che approda a Venezia. E che, tra una gag, e l'altra ci invita a riflettere di **Valentina Ravizza**

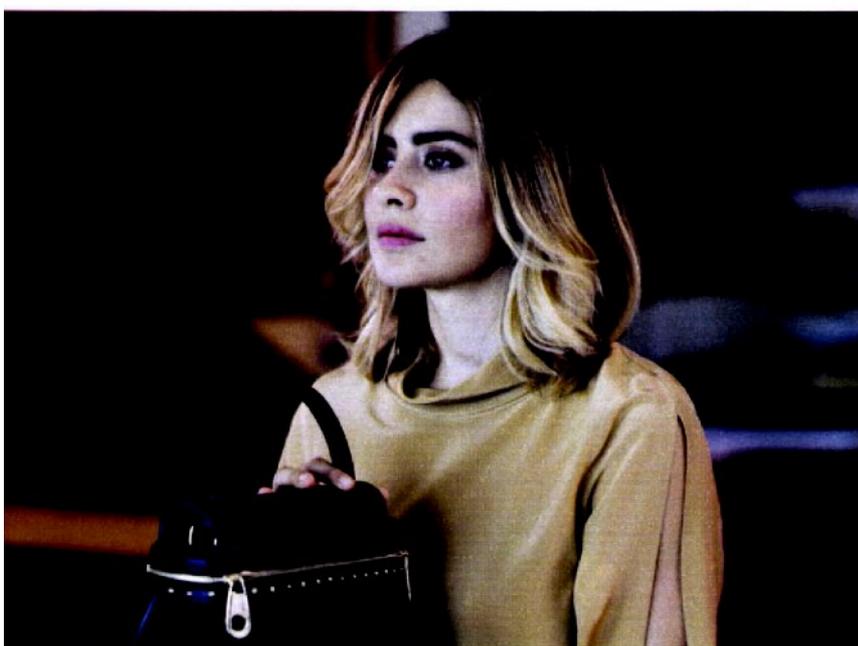


Il corto *Io sì, tu no*, diretto da Sydney Sibilìa, ha per interpreti Greta Scarano (eccoli nella foto sopra), Lino Guanciale e Valerio Aprea. Verrà presentato il 5 settembre a Venezia. (e su youtube e twinset.com).

A volte è un incontro casuale a dare una direzione alla nostra vita. Come quello di Sydney Sibilìa con una telecamera, che attirò la sua attenzione dalla vetrina di un negozio di elettrodomestici e lo affascìnò tanto da trasformarlo in uno dei più promettenti registi italiani degli ultimi anni. Come quello tra Francesca e Marco (Greta Scarano e Lino Guanciale), due giovani disoccupati travolti da un insolito (e menzognero) destino nel cortometraggio *Io sì, tu no*, che, grazie a Twinset e RaiCinema, Sibilìa porterà il 5 settembre alla 74esima Mostra del Cinema di Venezia. Una

(mini) commedia all'italiana dai risvolti dolcissimi, che invita con ironia e freschezza a una riflessione sul ruolo della donna nel mondo del lavoro.

«Ormai era da un po' di anni che non mi cimentavo con qualcosa che durasse meno di un'ora e mezzo e mi ero dimenticato quanto fosse divertente, stimolante e difficile» commenta Sibilìa. «Di certo, però, i giovani attori sono molto più tesi a una preparazione completa, più duttile e completa» aggiunge Lorenzo Gioielli, attore in questo corto, e direttore dell'Accademia Stap Brancaccio. Che sulla disparità di genere nel mondo dello spettacolo taglia corto: «Il gap è enorme. Purtroppo c'è un immotivato e strisciante maschilismo».



Greta Scarano, 31 anni, romana

"Lo confesso: io credo assolutamente nel colpo di fulmine!"

Le è capitato, nel suo lavoro, di ricevere dei no perché donna?

A volte siamo noi donne ad affrontare le situazioni sentendoci aprioristicamente discriminate. Ma altrettanto spesso succede di essere vittima dei pregiudizi degli altri, a prescindere dall'essere maschio o femmina.

Che cosa possiamo fare? Che futuro ci aspetta?

Mi auguro che in un futuro non lontano potremo parlare di discriminazione nei confronti delle donne con lo stesso disgusto con cui oggi parliamo di razzismo e omofobia. E magari permetterci un po' di ironia.

In Italia oggi è ancora più difficile essere donna che uomo?

Non so se è più difficile, forse è più interessante.

Ha mai avuto un incontro casuale che le ha cambiato la vita?

A volte mi è capitato. E poi io credo assolutamente nel colpo di fulmine!

Valerio Aprea, 49 anni, romano

"Italiani adolescenti fino a 60 anni"

Com'è stato tornare a lavorare con Sydney Sibilia?

Credevo di essermene liberato, ma quando ho saputo che mi portava a Venezia mi è toccato accettare...

Francesca e Marco, giovani disoccupati, hanno qualcosa in comune con gli squattrinati ricercatori di Smetto quando voglio?

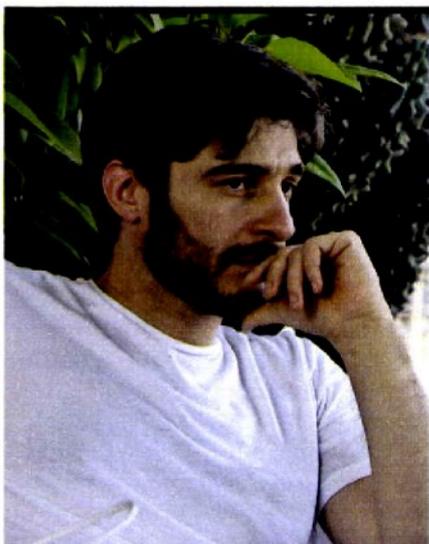
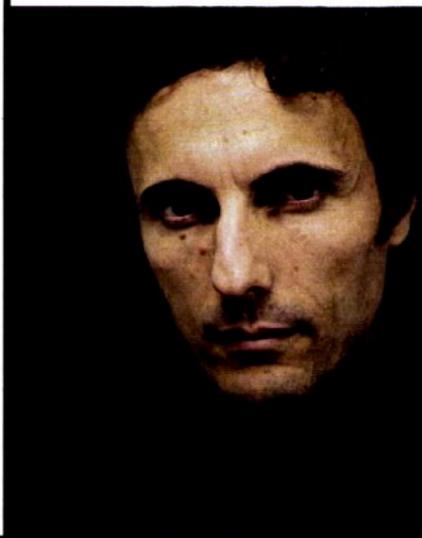
Più o meno, con la differenza che loro fornicano, noi manco quello...

L'Italia dà ancora poco spazio ai giovani o sta cambiando qualcosa?

No, ma è giusto così, perché un italiano è adolescente fino a 60 anni.

Un incontro casuale che le ha cambiato la vita?

Lo sto ancora aspettando...



Lino Guanciale, 38 anni di Avezzano

"Il nostro resta un Paese per vecchi, anche se un po' sta cambiando..."

Cosa c'è di suo nel personaggio di Marco?

Sicuramente la tendenza a nascondere l'imbarazzo dei momenti di stress sotto un sorriso furbo... evidentemente conto, come lui, che fare leva sulla simpatia possa salvarmi da chi mi mette ansia.

C'è spazio per i giovani talenti oggi in Italia?

Il nostro resta un Paese per vecchi. Ma sta mutando la mentalità dei miei coetanei... Non ci aspettiamo l'aiuto di nessuno, siamo bravi a fare da soli.

Ma lei ci crede fino in fondo nel colpo di fulmine?

Sì, ci credo radicalmente!

Al primo appuntamento quali "armi" sfodera?

Cerco di costruire da subito una certa allegria: se ce la faccio, prendo coraggio, altrimenti è l'abisso!

■ ANTENNE DRITTE

La De Gregorio allontana il pubblico da Venezia

di MAURIZIO CAVERZAN

■ L'ambizione che sconfinata nella presunzione fa capolino già nel titolo: *Da Venezia è tutto* (Rai 3, tutti i giorni, ore 20.15, share attorno al 4%).

Certo, c'è il doppio senso della formula di congedo degli inviati... Ma se per caso qualcuno volesse dire la sua sulla Mostra del cinema di Venezia con un altro programma, un'altra rubrica, una semplice opinione? *That's all* (è tutto) era il timbro finale alle riunioni di redazione di **Miranda Priestly** (Meryl Streep nella reincarnazione di **Anna Wintour**), mitica direttrice della prestigiosa *Runway* in *Il diavolo veste Prada*, e la coincidenza svela la pretesa definitiva della conduttrice **Concita De Gregorio**.

Che non sia tutto della mostra veneziana ciò che ci propone, ma solo il suo personalissimo punto di vista, lo si capisce in fretta. L'entusiasmo per *Human Flow*, per dire, ambiziosa opera sui migranti del dissidente cinese **Ai Weiwei**, non è per nulla condiviso dalla critica più influente. Però **De Gregorio-Priestly-Wintour** lo presenta come «un film mondo» che ambisce a generare conversioni al bene e all'amore per i poveri e i disperati.

Prima l'etica dell'estetica, insomma. Ma, prima ancora, i tic e il birignao dell'ambiente propalati senza lesinare. Con-

tare, per credere, il diluvio di «è un attore straordinario», oppure di «è un film che ho molto amato». In fondo, parliamo tra noi che capiamo di cinema, e se il telespettatore vuole proprio capirci qualcosa anche lui, si acculturi. Qui discutiamo dei destini di Roma, degli immigrati e dell'umanità. L'élite culturale trionfa. Una certa degnazione nell'accogliere e congedare attori e critici, graziati dall'ospitata, lo conferma. Ripetere i titoli dei film in questione è uno spreco di tempo perché tutti capiscono tutto dai cognomi dei registi: «Oggi hai visto **Schrader** e anche **Del Toro**...».

Fortuna che **Fabio Ferzetti**, critico di lungo corso, s'incarica di spiegare chi sono e quali beneficio

film hanno diretto a del pubblico che non è solo quello delle terrazze romane. Purtroppo nei servizi girati dalla conduttrice e autrice il soccorso divulgativo è assente e i tic rimangono in tutta la loro supponenza: «Hai finito **Opzete**, stai facendo **Genovese**... e poi farai **Cucchi**...», ammicca ad **Alessandro Borghi** incontrato sul litorale ostiense sul futuro ruolo di «madrino (*pronunciato alzando gli occhi al cielo, ndr*) o padrino della Mostra».

Via **De Gregorio** il boldrinosmo è sbarcato anche al Lido. Se *Da Venezia è tutto* si prefigge di allontanare il grande pubblico dal cinema l'obiettivo è sicuramente raggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinema

di Daniela Ceselli

La cattiveria salverà Hollywood?

È il film d'animazione *Cattivissimo me 3* il campione di incassi in questo scorcio di fine agosto, che vede la presenza di un pubblico esiguo in sala e l'Italia in balia di *Polifemo*, anche lui provvisto di un solo occhio come Stuart dei Minions. Pierre Coffin, che dirige la saga dal primo episodio - spin off incluso - coadiuvato da Kyle Balda ed Eric Guillon, ci consegna un nuovo racconto, in sé incongruo, frammentario, spesso prevedibile, ma nel complesso divertente grazie alla ritmica parossistica che ne compatta le discontinuità episodiche e la leggerezza del registro comico, punteggiato da hit musicali di successo. Il protagonista Gru, che nei film precedenti ha conosciuto l'amore, ha adottato tre fanciulline e si è deciso, lui ex genio del male, a sostenere la Lega Anti Cattivi, stavolta si trova davanti un antagonista di tutto rispetto, Balthazar Bratt, ex bambino prodigio nonché cattivo, deciso a distruggere la fabbrica dei sogni che l'ha rinnegato come star. Munito di chewing gum invasivi - virali come certe fakes su Fb - e di cubi di Rubik esplosivi, decide di rubare il diamante più grande del mondo per i suoi loschi piani, Grunt glielo impedisce, ma non lo acciuffa e per questo

motivo viene licenziato in tronco. Difficile e doloroso comunicare a casa il proprio licenziamento, anche nei film di animazione, così Grunt cerca un riscatto di fronte alla famiglia. Ma, prima della resa dei conti e del duello finale, è un'altra l'avventura che lo attende ovvero la scoperta di un fratello gemello, ricco e capellone, che vuole prostrarre la tradizione dei cattivi in omaggio al padre. L'incontro-agnizione genera una serie di accidenti e traversie. Si risolveranno nel lieto fine che conclude l'episodio all'insegna della riconciliazione, almeno fino alla prossima puntata. I Minions, da parte loro, prima abbandonano il capo, perché ha scelto di diventare buono, poi tornano a lui per nostalgia e brama di appartenenza, ma è affidata a questi "banananerottoli" in salopette e occhiali da saldatore il momento più divertente del film: l'irruzione in un talent show, l'arresto in stile Blues brothers e la loro vita da gang scorsesiana in carcere. Il film, come insito nei suoi codici, punta sul dinamismo da slapstick comedy; su alcune dominanti cromatiche, che ripropongono i colori vividi della grafica pop e delle pagine glittering di moda; sulla funzionalità di corpi e forme raccolte, geometricamente conchiuse, quasi sgraziate, ma fluide, tempestivamente disarticolabili e gradevoli, a secondo delle esigenze e infine sulla colonna sonora di Pharrell Williams lavorata con i brani di Michael Jackson, Take That e Madonna tra gli altri. Le gag si susseguono, alcune spassose, all'insegna dello sgambetto, della scorrettezza, del gesto amplificato e reiterato, e incontreranno i gusti di piccini e adulti, millenials e postmillenials, del resto da tempo fidelizzati al prodotto, come dimostra il successo mondiale del merchandising onnipresente e debordante nei luoghi e nei non-luoghi della nostra esperienza quotidiana. Chi per anni ha sofferto con Silverstro e Willy il coyote della Looney Tunes, sperando

in una loro vittoria sull'odioso canarino e il detestabile struzzo, qui avrà buon gioco: i Cattivi - che poi cattivi non sono, tutt'altro - trionfano. Ma al di là delle empatie per i personaggi e delle simpatie per la carica anarcoide e insolente dei Minions, è interessante notare come, ancora una volta, Hollywood, stavolta per mano della Illumination - polo dell'animazione insieme a Pixar e DreamWorks - continui a produrre narrazioni autoriflessive, sentirsi pericolosamente sotto attacco, piangere e ridere su se stessa e la sua eventuale distruzione; all'orizzonte però non c'è Godzilla o gli alieni, ma una bambola gigante, iperbole della plastica, meno pericolosa dei Transformers, ma altrettanto commercializzabile, da lei stessa ideata, generata ed esportata nell'industria dello spettacolo e del consumo, come a dire che il "peggio" è prodotto in patria, i pericoli innescati hanno una genesi ben raccontabile e la strenua difesa di una notorietà acquisita non esclude colpi bassi, giravolte e ipertrofia della personalità.

I protagonisti di *Cattivissimo me 3* di Kyle Balda e Pierre Coffin



«In “Suburbicon” la questione irrisolta dei diritti civili»



Da sinistra: Matt Damon, George Clooney e Julianne Moore ieri a Venezia

Alla Mostra del cinema di Venezia ieri è arrivato Clooney con il suo film in concorso interpretato da Damon e Moore

Barbara Belzini

VENEZIA

● Arriva in concorso George Clooney con “Suburbicon”, sceneggiatura dei fratelli Coen, con Matt Damon e Julianne Moore, un magnifico Oscar Isaac, la colonna sonora di Alexander Desplat e tutti i relativi blasoni del caso. Con la sua scrittura di ferro, “Suburbicon” è una classica e riuscitissima “black comedy” dei migliori Coen, alla “Fargo” per intenderci, che richiama in diversi momenti, con un ricco immaginario visivo che pesca a mani a basse nel cinema drammatico e noir anni ‘50, da Wilder a Hitchcock a Mankiewicz.

Nel 1959 l’armoniosa comunità di Suburbicon viene sconvolta dall’arrivo dei Meyers, una famiglia di neri, mentre i Lodge, loro vicini (Da-

mon e Moore) incoraggiano il proprio figlio a giocare a baseball con il piccolo Mayer. Ma quando una tragedia arriva, i Lodge precipitano in un abisso di mostruosità inaspettato.

Regista e autore

Racconta George Clooney, regista, produttore e co-sceneggiatore: «Il film prende spunto da un episodio vero, una comunità ideale di “only white people” costruita in Pennsylvania dopo la seconda guerra mondiale, chiamata Levittown. Quando si parla di “Make America great again!” è a quel modello che si fa riferimento, quello di Eisenhower degli anni ‘50, dell’uomo bianco forte. Io sono cresciuto negli anni ‘60 coi movimenti dei diritti civili, e nonostante sulla carta sia tutto cambiato, ancora oggi, esattamente come la comunità del film, stiamo guar-

dando dalla parte sbagliata. Non sono i neri il problema dell’“uomo bianco” che ha paura di perdere i propri privilegi. E’ un film che racconta come non abbiamo mai affrontato le nostre questioni razziali fino in fondo. Ad esempio, la petizione che viene letta non è sceneggiatura, non è inventata, è stata scritta realmente in Pennsylvania, fa parte della nostra storia».

Parlando dei suoi protagonisti, sottolinea: «Nel film si dice che la famiglia tradizionale non è affatto rassicurante: i Lodge non sono cattivi, sono stupidi e fanno errori stupidi, continuando a fare le scelte sbagliate. All’inizio del film appaiono tranquilli, poi quando gli avvenimenti li travolgono, diventano personaggi mostruosi».

Aggiunge Matt Damon, protagonista assoluto di questa edizione della Mostra: «Se sei bianco in un quar-



tiere di neri e giri di notte con una bicricoperta di sangue, daranno la colpa ai neri comunque. Interpretare questo ruolo da "cattivo" sui generis è stato molto divertente e inusuale per me. Del resto, anche Alexander Payne (il regista di "Downsizing") mi ha detto di avermi scelto perché sembro un americano medio. Non ho la faccia del divo del cinema e quindi i registi si divertono a farmi interpretare i personaggi più diversi».

Julianne Moore completa il racconto dei colleghi aggiungendo: «Sono stata molto lieta che George abbia pensato a me per questo doppio ruolo (la Moore interpreta due sorelle nel film). Rose ha la vita perfetta, marito, figlio, casa, mentre Margaret non ha niente: è per questo che dice al nipote di andare a giocare con il bambino nero, perché lei si sente emarginata e la sua voglia di riscatto la trascinerà in una serie di scelte sbagliate, dove si creano i mostri, nelle scelte che facciamo».

In chiusura Clooney commenta: «Volevamo essere divertenti ma anche cattivi: gli Usa in questi anni sono un paese di persone arrabbiate. Io sono ottimista, credo nei giovani, nelle istituzioni e nella magistratura, ma siamo arrabbiati per come il nostro paese sta andando e questo film riflette in parte questa rabbia. Si chiude però con una nota positiva, perché mentre la città ideale si sgretola, i bambini vanno avanti».

GEORGE CLOONEY



Ho preso spunto da un episodio vero, una comunità ideale di "only white people" costruita in Pennsylvania dopo la II Guerra mondiale»

■■■ L'IMPAZIENTE INGLESE

Lo spirito eroico di Dunkirk

JOHN BLEASDALE

■■■ Il nuovo film di Christopher Nolan «Dunkirk» è stato progettato prima del voto per la Brexit, e quando la possibilità che il Regno Unito lasciasse l'Europa sembrava ancora molto lontana. Il film è arrivato nelle sale in un momento molto critico per il mio paese, dove 'lo spirito di Dunkirk' è un concetto di cui si sente parlare fin da bambini. Una chiave di volta nel carattere nazionale. Parla di stoicismo, sacrificio e sopravvivenza contro ogni previsione. Ma adesso sentiamo parlare tanto di Dunkirk con un altro tono, un tono trionfale. Politici e giornalisti vari hanno dichiarato il ritiro di quasi 400.000 truppe dalla piccola città del nord della Francia più volte. Sulla copertina della rivista satirica «Private Eye», i soldati del nuovo film di Nolan aspettano sul molo mentre uno dice: «Non pensavo che la Brexit sarebbe stata così difficile». Il deputato conservatore Penny Morduant nel 2016 ha scritto sul Daily Telegraph: «lo spirito di Dunkirk ci farà prosperare». Steve Jones di The Guardian ha suggerito che Nigel Farage avrebbe citato il film nel suo discorso dopo la vittoria del 'No' se il film fosse uscito in tempo. Ma in tutto questo c'è una logica falsa basata su una somiglianza banale. L'esercito britannico uscì dall'Europa e poi vinse la guerra e così faremo anche noi adesso, anche se non stiamo scappando dai nazisti, ma siamo invece più simili ad un uomo che salta dalla finestra di casa sua per paura di un incendio che non c'è, che non c'è mai stato. E rischia di rompersi il collo. La storia e il film raccontano chiaramente che Dunkirk fu un disastro quasi

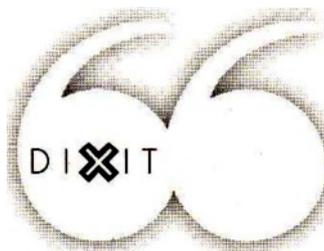
totale. Winston Churchill dovette fare un discorso molto pessimista - che sentiamo nel film - 'comatteremo sulle spiagge, comatteremo nei campi e nelle strade... ma non ci arrenderemo mai.' Spesso citato come un pilastro della retorica britannica, il discorso prevede un'invasione ed una serie di sconfitte. E così andiamo dalle spiagge ai campi e poi alle strade. Il messaggio non era: 'siamo così bravi, ce la caveremo soli'. Era invece mirato agli americani - 'non vinceremo senza il vostro aiuto'. I cosiddetti Brexiteer che inneggiano tanto all'iconografia degli aerei Spitfire dovrebbero capire che Dunkirk non è una strategia da copiare ma un'uscita di emergenza - con conseguente rischio di annientamento. Ben lontano dall'essere un inno all'isolazionismo, in Dunkirk Nolan fa vedere che il tempo servito per compiere il miracolo fu solo possibile con il sacrificio di tanti soldati francesi che tennero lontano i tedeschi - anche se l'ordine di Hitler di non attaccare ha fatto discutere negli anni successivi.

Gli inglesi hanno sempre goduto della sconfitta più della vittoria, vedi lo Scott dell'Antartide o Gordon di Khartoum. Ancor meglio se si tratta di una vittoria tragica. È per questo che l'Ammiraglio Nelson, morto durante la battaglia a Trafalgar, si trova in cima alla famosa colonna nel centro di Londra mentre Wellington, sopravvissuto a Waterloo, ha prestato il suo nome agli stivali di gomma. Ma questo è un vizio degli inglesi, non una virtù. Sarebbe come se l'Italia basasse la sua politica estera sull'eruzione a Pompei. Nolan questo lo sa e il suo film esulta in momenti di sobrio eroismo - vedi Kenneth Branagh e Tom Hardy - ma è allo stesso tempo il ritratto di come un quasi disastro può diventare un mito.



Il sogno di Serra Yilmaz

TODI FESTIVAL » INTERPRETA «GRISÉLIDIS/
MEMORIE DI UNA PROSTITUTA» DI ZAHONERO



In scena la storia dell'artista svizzera che lottava per i diritti delle prostitute. «Un tempo vendere il proprio corpo era una scelta libera»

FRANCESCA DE SANCTIS

■ ■ Il suo volto, con quegli occhi blu e il sorriso sincero, abbiamo imparato a conoscerlo grazie ai film di Ferzan Ozpetek, che ormai non può più fare a meno di lei, o quasi. Eppure Serra Yilmaz, prima di dedicarsi al cinema, ha iniziato a recitare in teatro. Quest'anno festeggia 40 anni tondi tondi di palcoscenico. «Se ci penso mi sembra quasi impossibile che siano passati così tanti anni - ci racconta l'attrice turca - eppure è proprio così. Era il 1977 quando cominciai a fare teatro. Il cinema è arrivato qualche anno dopo, nel 1983; in Italia, invece, nel 1998 con *Harlem Suaree* 13 anni fa anche il teatro con la pièce diretta da Angelo Savelli, *L'ultimo harem*, un caso unico per numero di repliche. Lo spettacolo è andato in scena per tanti anni, finché si è deciso di interrompere la tournée visto che da tre anni sono in scena anche con un altro spettacolo, *La bastarda di Istanbul*. Ma il pubblico ha protestato! E così *L'ultimo harem* verrà ripreso questo inverno. In fondo so-

no gli spettatori a dover scegliere, perché interrompere noi qualcosa che piace?».

Nel frattempo i nuovi progetti avanzano... Il Todi Festival (26 agosto-3 settembre) si è aperto con uno spettacolo nuovo di zecca, di cui lei sarà protagonista: «Grisélidis/Memorie di una prostituta» di Coraly Zahonero, regia di Juan Diego Puerta Lopez, sax solista Stefano Cocco Cantini. E dopo Todi, il monologo sarà in tournée nelle principali città italiane.

Serra, chi è Grisélidis Réal?
Grisélidis Réal è un bel personaggio, molto affascinante (è nata a Losanna nel 1929 ed è morta a Ginevra nel 2005 per un tumore, ndr). È stata un'attivista, oltre che scrittrice e pittrice, si è battuta a lungo per i diritti delle prostitute in Svizzera e in Francia. Nel 1975 fu tra le 500 prostitute che occuparono la Chapelle Saint-Bernard per chiedere la tutela delle loro condizioni di salute. Grisélidis aveva però una sua idea della prostituzione, sceglieva lei gli uomini e poi annotava tutto. Si sforzava di capire perché alcuni uomini si rifugiassero tra le gambe delle donne che mette-

vano in vendita il proprio corpo. C'era in lei, quindi, un aspetto di grande umanità. I suoi scritti dimostrano quanto conoscesse bene certe persone. C'è molta tenerezza nelle sue parole. In questo spettacolo la sua storia viene fuori attraverso un collage di testi - centinaia di lettere, diari, ecc... - scelti da Coraly Zahonero della Comédie Française, che per un anno ha lavorato a questo materiale fino a portarlo in scena ad Avignone. Io ho accorciato leggermente il testo e ho tenuto soprattutto questo rapporto con il cliente. Nello spettacolo c'è, per esempio, il racconto degli incontri con un cliente nano e gobbo e molto altro ancora.

Si parla di donne e diritti, quindi. Il tempo passa, ma certe questioni restano attuali. La difesa dei diritti delle prostitute continua ad essere un tema attualissimo. L'unica grande differenza sta nel fatto che oggi la prostituzione è nelle mani della mafia, mentre all'epoca, come la stessa Grisélidis dice, la prostituzione era una scelta libera. Lei era indipendente, ma lottava per i diritti delle prostitute.

L'estate, in genere, è il perio-



do in cui si lavora sul set. Oltre a prepararsi per questo spettacolo, c'è già qualche altro film all'orizzonte?

Quest'estate mi sono concentrata sul teatro. *Rosso Istanbul* di Franz Ozpetek è uscito da pochi mesi nelle sale e alla mia età non ci sono più così tanti ruoli nel cinema. Anche le mie coetanee si lamentano perché si lavora poco. Comunque un progetto un po' particolare c'è, ma ne riparlamo più avanti. Diciamo solo che anche stavolta c'è lo zampino di Ozpetek, che però c'entra solo indirettamente.

Ma voi due come vi siete conosciuti?

Ci siamo incontrati a Strasburgo nel 1997, durante una rassegna cinematografica turca. Lui era lì per presentare il suo film, *Il bagno turco*. Ho catturato subito la sua attenzione perché parlavo italiano e turco come lui. Mi disse che mi avrebbe chiamata per il suo film successivo, ma io non ci ho creduto, pensavo fosse una frase di cortesia. Poi, invece, a febbraio si è presentato da me con una nuova sceneggiatura. E allora gli ho creduto. Così abbiamo ini-

ziato a lavorare insieme. Mi sono sempre trovata benissimo con lui. Ridiamo molto sul set. **Dove ha imparato l'italiano?** Non l'ho mai studiato, ma quando avevo 11 anni frequentavo una famiglia italiana che viveva a Istanbul. Io sono figlia unica di due genitori entrambi figli unici. E loro, invece, avevano 7 figli. Mi ci sono buttata...ero affascinata. Nel corso degli anni ho continuato a frequentarli anche quando sono tornati in Italia, nel Mugello. E Firenze è stata la prima città italiana che ho visitato. Tra l'altro sto pensando di trasferirmi proprio a Firenze.

Lei ha sempre avuto una grande passione per le lingue, considerando il suo lavoro di interprete. Immagino le sia stato utile anche per la sua carriera di attrice.

Sì, sono due mestieri - l'interprete e l'attrice - che si alimentano a vicenda. Se avessi un'altra vita a disposizione mi piacerebbe imparare anche a suonare, a cantare, a parlare il giapponese e molte altre lingue.

Non le dispiaccerà lasciare la sua Istanbul?

La mia Istanbul è molto cam-

biata rispetto agli anni Settanta, quando c'erano un milione di abitanti. Sarebbe bello se potesse tornare ad essere come una volta.

È una città in cui è diventato complicato vivere. Dopo il golpe fallito dello scorso anno, i giornalisti continuano ad essere sbattuti in carcere e la situazione nel Paese è sempre più tesa.

Sì, è così. Ma preferirei non parlarne, non mi piace mescolare gli argomenti. So di sembrare un po' rude, ma credo sia meglio così.

Il suo sogno per Istanbul?

Che si proibisca di costruire con il cemento. Via libera, quindi, al legno e al cartone. Lo so che è impossibile, ma sognare ancora si può, giusto?.

Giusto. Un'ultima curiosità: come è andata la sua esperienza televisiva in *Celebrity MasterChef*?

Oh direi benissimo. È stato un bel gioco e come tutti i giochi anche in quel caso c'erano delle regole da rispettare. Ho conosciuto delle persone carine e simpatiche. Spesso ci incontriamo per cucinare. Insomma, mi sono fatta dei nuovi amici.



Il marchese di Roccabruna

ATTORI FRANCESI D'ITALIA/6 » JEAN SOREL, UN FASCINO INCORRUTTIBILE ATTRAVERSO I GENERI

MARIO SERENELLINI
PARIGI

■ ■ È stato il più *charmant*, il bello dei belli. L'altro conquistatore del nostro cinema: l'altro' Alain Delon. Ma, a differenza del Tancredi del *Gattopardo*, che s'è distillato in un aristocratico campionario *de luxe*, Jean Sorel è stato un diluvio: 33 film italiani – di cui 21 nei soli anni 60 –, cioè la metà dell'intera cinematografia, che conta affermazioni prestigiose sia in Francia (*Belle de jour* di Luis Buñuel) che oltre Atlantico (*Uno sguardo dal ponte* di Sidney Lumet).

Di tutti i francesi d'Italia, è l'attore più di casa, un italiano del cuore: volto familiare del cinema di Alberto Lattuada, Mauro Bolognini, Nanni Loy, Dino Risi, Carlo Lizzani... e di tanta serie B o Z, poi in parte rivalutata, da Lucio Fulci in giù. Non tutti 'Visconti', insomma. Ma è l'unico attore ai cui film siano andati due Leoni d'oro in tre anni – *Vaghe stelle dell'Orsa* di Visconti (1965) e *Belle de jour* di Buñuel (1967) –, meritandosi a Ischia Film Festival il premio alla carriera.

Giurato al Bif&st nel 2011, a 83 anni sempre slanciato e elegante, i capelli imbiancati ma lo sguardo vivo e diretto degli esordi, pronuncia italiana pressoché perfetta, miracolosamente senza inflessioni romane («un rigore che mi sono imposto dall'inizio: in Francia, invece, si lascia agli italiani il francese che hanno, con tolleranza sorridente, come nel caso dell'amico Mastroianni»), Sorel continua il suo viavai Francia-Italia, apparendo spesso in compagnia della moglie, Anna

Maria Ferrero, agli incontri dell'Institut Culturel Italien a Parigi o calcando dal 2001 le nostre scene (*Candido* di Sciascia, per la regia di Walter Manfrè) o partecipando, da 30 anni, a serie, miniserie e film tv, come, di recente, *Una buona stagione*.

Attore contro la volontà e a dispetto delle aspirazioni di casa, o meglio, di casata, Sorel, al secolo marchese Jean de Combault Roquebrune, era cresciuto nel mito del padre intellettuale e gaullista ucciso in combattimento contro i nazisti e educato a buone maniere e *foie gras* dalla madre: «Per il look e la buona educazione, mi vedeva già in piena carriera diplomatica, cui non pensavo per nulla». Finito il liceo, si arruola e – destino comune ai coetanei Trintignant e Delon – viene spedito nel 1956 al fronte: guerra d'Algeria.

Come nasce, Jean Sorel, la scelta dell'Italia, divenuta sua seconda patria?

Ci sono venuto subito, da sconosciuto, sulla mia cabriolet: *I dolci inganni* di Lattuada nel 1960 è il mio secondo film, all'indomani del debutto in Francia. All'epoca ci si sentiva immediatamente liberi nel vostro Paese. E Roma era veramente la 'Dolce Vita'.

E la scelta di lei come protagonista di «Vaghe stelle dell'Orsa»?

Sono stato una seconda, anzi, una terza scelta. Visconti voleva Tab Hunter, rifiutato però dalla distribuzione Usa, perché palesemente gay. La Vides di Franco Cristaldi voleva Alain Delon, per ricreare a fini commerciali la coppia del *Gattopardo*, Delon-Cardinale. Ma Delon rifiutò per motivi economi-

ci. Anna Maria Ferrero, che avevo sposato nel '61, conosceva Visconti, grazie a un provino a Parigi per *La dolce ala della giovinezza* di Tennessee Williams, che poi non fu allestito.

Ma già durante le riprese di *Monsignor Cupido*, episodio de *Le bambole*, di Mauro Bolognini mi avevano cercato la produzione e Visconti. Diedi retta a Bolognini, che mi scoraggiò, scongiurandomi di evitarlo: 'Visconti è un personaggio insopportabile, abominevole, di una cattiveria incredibile con gli attori!'. Solo molto tempo dopo capii la sua reazione: Visconti lo chiamava Bolognetti, i due non si sopportavano.

Com'è stato l'incontro con il 'mostro'?

Mi aveva invitato a casa sua, dove abbiàm parlato per un'ora: di tutto, tranne che del film. Parlava un bel francese per i primi venti minuti, poi si stancava. Sono stato, con Anna Maria, anche alla 'Colombaia', la villa leggendaria a Ischia, ma non ci abbiamo mai dormito. Visconti aveva rapporti buffi con le sue mille case. Dove abbiamo girato *Vaghe stelle dell'Orsa*, si era comprato una bellissima villa, ma allo sfascio. Ne ha fatto restaurare subito, e soltanto, il teatro. Non ci si poteva dormire, ma si poteva assistere a qualche spettacolo. Nelle sue case splendide c'era una moltitudine d'oggetti di stili diversi. La sua grande qualità era di indovinare le mode. A me, come a lui, piacevano molto i bronzi: talvolta andavamo a Parigi a comprarne. Lui sapeva individuare il meglio al primo colpo d'occhio.

Qual era il clima del set di «Vaghe stelle dell'Orsa»?

Luchino aveva fama di regista



irascibile. Ma l'ho visto adirarsi una volta sola. Forse ci ha aiutato la sua cotta per Helmut Berger, arrivato sul set con i Dalì. Mi aveva subito impressionato l'incredibile silenzio che regnava durante le riprese. Luchino incuteva soggezione, nessuno fiata. Lui voleva che fossi presente anche quando non toccava a me. La prima volta, ero stato preso dal panico. Doveva girare Claudia Cardinale: salotto bellissimo, qualcuno bussa, Claudia va alla porta, apre, riceve un telegramma, si gira e cammina verso il centro della stanza leggendo un messaggio importante. A quel punto, Luchino si è inginocchiato davanti a lei, l'ha stretta alle caviglie e fatta camminare come da lui richiesto. È stato uno choc. Come si fa a lavorare così? Poi mi son ricreduto e con Luchino il clima è divenuto presto disteso.

Accanto al cinema d'autore, non ha disdegnato un'ampia poltiglia di film di genere. Nessun timore di 'buttarsi via'?

Non dimentichiamo che sono stato spesso scartato - ride -, a esempio da Mario Bava per *Diabolik*. Ma è vero: dal poli-

ziottesco (*La polizia sta a guardare*) all'horror (*La corta notte delle bambole di vetro*), al thriller (*Il dolce corpo di Deborah*, *Una sull'altra*, *Una lucertola con la pelle di donna*), fino a commedie leggere (*Bonnie e Clyde all'italiana*), non mi sono fatto mancare nulla. L'ho imparato da Mastroianni. Un giorno, a Parigi, nel bar dei nostri incontri, gli ho chiesto consiglio: devo accettare o no? E lui: 'Accetta, tanto il pubblico si ricorderà di te per due-tre film al massimo'. Certamente parlava di sé. Marcello mi ha regalato una piccola, fondamentale lezione: non prendersi mai sul serio. Perché questo mestiere è un gioco e, come mi diceva lui, è come scrivere sull'acqua. È l'autoironia a salvare gli attori: l'ironia di chi non si è mai preso sul serio.

È stato autoironico anche con la sua bellezza, fino a volervi rinunciare. Perché?

Finalmente è successo. Con il film, presentato alla 53ª Mostra del nuovo cinema di Pesaro, *Strange Birds* di Elise Girard, dove interpreto un libraio parigino, dal passato oscuro, che affonda negli anni di piombo:

epoca che ho conosciuto a Roma, divenuta di colpo città allarmata, richiusa. Avrei sempre preferito ruoli dell'anti-bello, mentre i registi, da Loy a Risi, a Lizzani, mi han voluto per l'eterna parte dell'attore giovane e seduttore. Che noia. Che bello, invece, al cinema, il losco, il criminale: meglio se con la faccia gentile, che devia le indagini.

Ma una volta è stato lì lì per diventare il pericolo porno n.1 d'Italia. Ricorda?

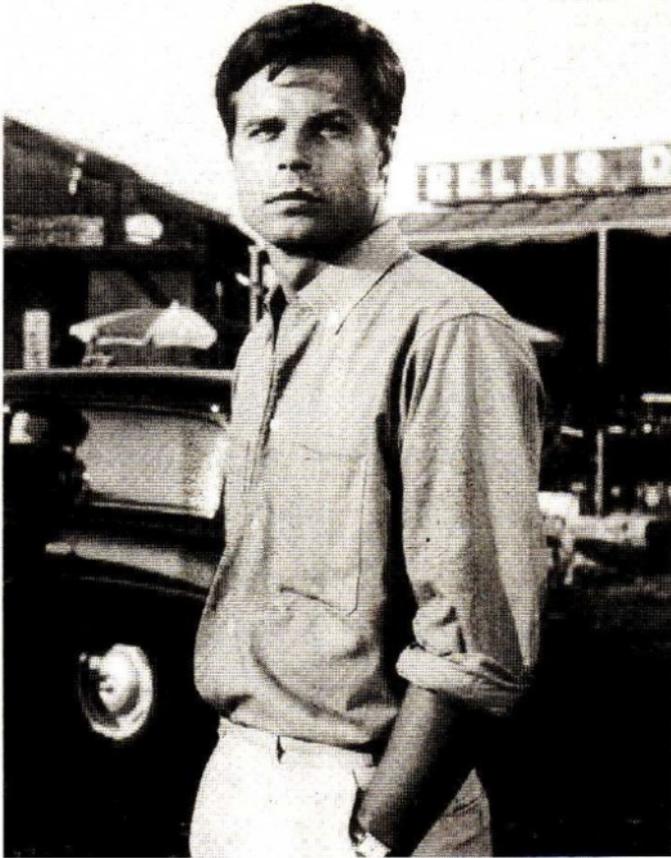
(Risata) Era il 1965. Mia 'complice', Gina Lollobrigida, fisico perfetto e anche simpatica. Il film, *Monsignor Cupido*. Nessuna nudità, niente scene volgari, ma il film sarà vietato ai minori e, per di più, denunciato per oscenità, per un presunto nudo di Gina, in realtà in calzamazza.

Subiamo il processo Bolognini, il produttore, Gina, io. A difenderci, l'arringa d'un futuro presidente della Repubblica, allora stimato penalista, il migliore: Giovanni Leone. Ma siamo tutti condannati a tre mesi, con la condizionale. Una vicenda che ha del surreale. Ma anche questa è Italia, no?

NOTE BIOGRAFICHE

DA VISCONTI ALLA TV, AL TEATRO

Trentatré film italiani: la metà dei 66 da lui girati in quasi 60 anni, dal 1959 al 2017 in Francia, Usa, Spagna. Dei quali, 21 negli anni 60 - una media di due all'anno, nella sola Italia - di cui tre nel 1965 («Vaghe stelle dell'Orsa» di Visconti, «Monsignor Cupido» di Bolognini, «La Donna» di Nanni Loy), 6 film negli anni 70 (tra cui «Una lucertola con la pelle di donna», '71, di Lucio Fulci), 3 negli anni 80. Senza contare, dall'86 in poi, le serie e miniserie e film tv, da «Affari da famiglia», '86, di Marcello Fondato, a «I colori della vita», 2005, di Stefano Reali. Dalla sua prima apparizione in «I dolci inganni» di Alberto Lattuada, nel 1960, Jean Sorel è divenuto una presenza costante e sempre più 'italiana' dei nostri schermi: consolidata da un 'fil rouge' teatrale, dal Festival di Orvieto al Teatro Studio di Milano, alla Basilica di Massenzio a Roma.





CINEMA

Il ritorno di Winspeare con "La vita in comune"

ANTONELLA GAETA A PAGINA VII

La vita in comune

Il nuovo film di Winspeare debutta a Venezia e in sala
 Tra favola e paradosso
 è il canto libero del regista

Racconta di due banditi sbandati e poi redenti dalla poesia e dal Papa
 Con un sindaco speciale

È come se l'autore si fosse fatto carico di quello che abbiamo visto in anni di semina identitaria

ANTONELLA GAETA

IL SUO canto libero. Edoardo Winspeare porta a Venezia, in concorso nella sezione "Orizzonti", il suo film senza cinture, bizzarro, radicato come tutti gli altri nella sua terra, sradicato dagli schemi di narrazione o genere, sebbene il fiume navigato sia placidamente la commedia. *La vita in comune* è il suo sesto film, da ieri nelle sale, prodotto dalla Saietta con Rai Cinema, distribuito da Altrestorie. E festeggiato a Venezia da applausi, cassarmonica e concerto. Sono passati 21 anni dal primo, *Pizzicata e*, di fatto, per nessuno di questi sei il regista nato a Klakenfurt, vissuto a Depressa e ora residente a Corsano, si è allontanato di più «di dieci chilometri da casa» se non per *Il miracolo*, girato a Taranto. Tanto aderente alla sua pelle la materia di racconto che, questa volta, ambienta a Disperata la storia scritta a quattro mani con Alessandro Valenti.

Disperata che fa, naturalmente, il verso a Depressa ma, come di quest'ultima la vulgata eziologica la vuole legata, più che allo scorammento, al far presto - "de pressa" - di Disperata si cerca la radice del nome nella speranza riposta in Dio. Paesino governato dal sindaco Filippo Pisanelli, ovvero Gustavo Caputo, avvocato, socio da sempre di Edoardo della Saietta Film, e dopo *In grazia di Dio*, di nuovo protagonista, come scherza il regista, «per risparmiare

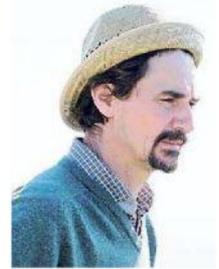
re». Come anche l'assessora Eufemia Protopapa è sua moglie Celeste Casciaro. I protagonisti, i fratelli Runza, due banditi sbandati e poi redenti dalla poesia e da papa Francesco, sono rispettivamente l'ex autista di produzione, il riccioluto Antonio Carlucio, e Claudio Giangreco, già utilizzato in *Sangue vivo*: «Di solito interpretano mafiosi e contrabbandieri, qui invece ricoprono un ruolo a loro più consono». Vedere il film per comprendere. Attori che la strada o la famiglia gli regala, che prende dal teatro come Ippolito Chiarello, Fabrizio Saccomanno, Fabrizio Pugliese, Franco Ferrante o a cui "estorce" un cameo come all'ex sindaco di Lecce, Paolo Perrone, qui nel ruolo del rampante consigliere Paolo Torsello, e all'editore Pietro Manni, in quello di un pedante storico locale. Senza contare il dj della festa revival kaurismakiana, il parroco di Tiggiano, don Luca. Purtroppo altri due tiggianesi d'adozione non hanno potuto, Helen Mirren e Taylor Hackford, altrimenti anche loro avrebbero composto lo svagato mondo paesano. E si ritrovano i passi di Edoardo, quelli legati alla figura di don Tonino Bello (già omaggiata con *L'anima attesa*) quando si ripete l'invito a salvaguardare creato e creature, e quelli ecologisti con l'associazione Coppula Tisa quando il sindaco difende fino alle dimissioni la costa dalla cementificazione selvaggia. Ma si ravvede anche la nuance ciras-

liana quando apertamente a Winspeare non frega di andare diritto per la storia e svicola dalla realtà scegliendo la favola e, talora, l'assurdo; e quella piviana quando Angiolino comincia a smadonnare senza ritegno, un rosario di imprecazioni da *Lacapagira*.

Ci sono scene di piacevole improvvisazione (i duetti dei Runza, l'esilarante chiamata del Papa), la tamarraggine checozzaloziana. Insomma, è bello pensare che, a questo giro, Winspeare si sia fatto carico di quello che abbiamo pensato e visto in questi anni di proposta e semina identitaria nel cinema (la lumaca che apre e chiude il film forse è lui stesso che si porta dietro sempre la sua casa, la sua grande famiglia in giro per il mondo), e che ci mostri poetici e capaci di sognare, «profeti quotidiani con i piedi d'argilla», gente che insegue un'utopia e aspetta che la foca monaca, a rischio estinzione, si palesi come la nostra anima più antica dalle profondità di un mare trasparente. Per poi svanire un attimo dopo.

©IPRODUZIONE RISERVATA

IL REGISTA



SEMPRE A CASA

Edoardo Winspeare è nato a Klakenfurt vissuto a Depressa e risiede a Corsano: per i suoi film non si è mai allontanato più di 10 chilometri da casa, a eccezione di uno a Taranto



Dir. Resp.: Valeria Palermi

APPLAUSI PER FREARS

Il regista inglese torna a Venezia per un premio alla carriera. E per il suo ultimo film: la storia del rapporto tra la Regina Vittoria e il giovane consigliere indiano Abdul di **Lorenzo Ormando**

DOPO AVER PREMIATO alcuni tra i nomi più interessanti del cinema internazionale, domani Jaeger-LeCoultre, Maison svizzera dell'orologeria, consegnerà il prestigioso *Glory to the Filmmaker award* al regista Stephen Frears. La cerimonia si svolgerà nella Sala Grande del palazzo del Cinema di Venezia, dove il cineasta britannico presenterà in anteprima mondiale il toccante *Vittoria e Abdul*, che lo vede riunito con Judi Dench a quattro anni di distanza da *Philomena*.

È la quinta volta che Frears porta un suo film al Lido dopo *Liam* (2000), *Piccoli affari sporchi* (2002), *The Queen* (2006) e *Philomena* (2013) appunto. *Vittoria e Abdul*, che partecipa fuori concorso e arriverà nelle sale il prossimo 26 ottobre, è basato sul libro della giornalista Shrabani Basu e racconta l'inaspettata e straordinaria amicizia tra la Regina Vittoria e il giovane consigliere indiano Abdul Karim, alla fine dell'Ottocento, negli anni successivi alla morte del Principe Alberto. Dench torna così a vestire i panni della regina Vittoria vent'anni dopo *La mia regina*, la pellicola di John Madden che le valse la prima nomination all'Oscar. *Glory to the Filmmaker* celebra, sin dal 2006, i talenti che hanno contribuito ad innovare in maniera originale il ci-

nema di oggi (tra i premiati più recenti figurano James Franco, Brian De Palma e l'iraniano Amir Naderi). Quest'anno la scelta è dunque ricaduta sull'acclamato regista di *Alta fedeltà* e *Le relazioni pericolose*, il quale, a 76 anni e con una carriera cinquantennale costellata di successi, è considerato «una delle figure più vibranti e rappresentative del cinema inglese contemporaneo», come ha spiegato Alberto Barbera, direttore della Mostra. «A differenza di molti non teme di apparire contraddittorio, passando con nonchalance dal realismo sociale degli anni '80 alle biografie, dalle commedie ai drammi storici, alternando film inglesi e americani, produzioni a basso costo e grandi budget, cinema e televisione, ogni volta a proprio agio». Il suo prossimo progetto lo conferma: un dramma in tre parti per BBC One per raccontare uno scandalo inglese, quello che nel 1979 vide coinvolto Jeremy Thorpe (lo interpreterà Hugh Grant), il leader del Partito Liberale accusato di concorso nell'omicidio di Norman Scott, il suo ex amante. Fu assolto, ma il processo segnò la fine della sua carriera politica.

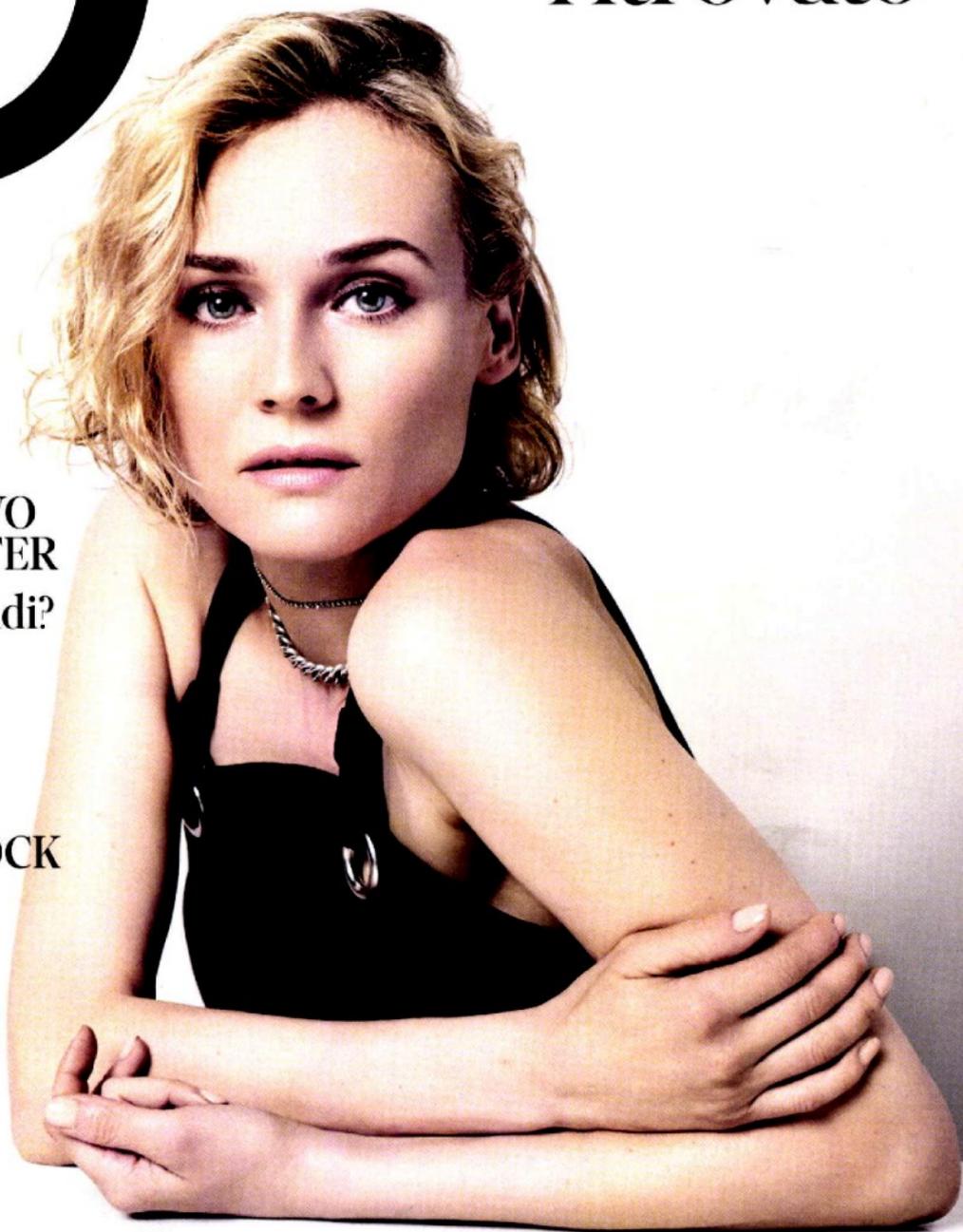


Il regista inglese Stephen Frears, 76 anni e (in alto) un'immagine del suo ultimo film (*Vittoria e Abdul*), con Judi Dench e Ali Fazal.

D

la Repubblica

Diane Kruger, attrice
**Il mio cuore
ritrovato**



**Città wow!
C'È DEL NUOVO
A MANCHESTER**

**Bimbi più grandi?
ANCHE LE
MAMME
CRESCONO**

**Maxi festival
LE WOODSTOCK
DEGLI SPORT**

ANNO 32° N. 1065 - 2 SETTEMBRE 2017 SETTIMANALE SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO - DA VENDERSI ESCLUSIVAMENTE CON IL QUOTIDIANO "LA REPUBBLICA" - SPED. ABB. POST. ART. 1 LEGGE 46/04 DEL 27/02/2004-ROMA





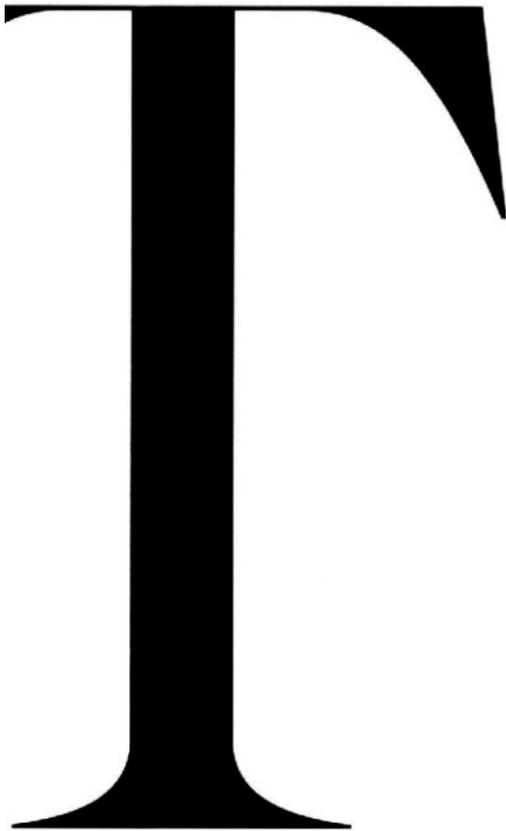


È RINVIATA L'UNICA SIBILLA

Un passato da modella, poi i ruoli cinematografici da dea. Ora Diane Kruger è riuscita nel suo intento: dimostrare a tutti un talento da grande attrice. Ed è pronta a sfidare ancora se stessa, con una regia e una produzione dal sapore femminista

di Liana Messina Foto di Thomas Laisne

«Presto girerò un cortometraggio per Google: l'obiettivo è spingere le ragazze ad accostarsi alla scienza. E spero di riuscire nel mio sogno, produrre un film su Hedy Lamarr»



TROPPO BELLA, TROPPO bionda, troppo glaciale: è una vita che Diane Kruger combatte i pregiudizi che il suo aspetto ultraglamour insinua nelle menti di registi, critici e colleghi. Lei non si lamenta troppo, ma neanche demorde. Anche perché quei pareri affrettati e superficiali li ha fatti rimangiare più o meno a tutti, dall'eminente recensore cinematografico del *New York Times* (che, dopo averla vista nei panni di Elena in *Troy*, dubitava che una tale dea sarebbe mai riuscita a interpretare un ruolo di qualche sostanza) al mitico Quentin Tarantino. Convinto che fosse americana, il regista di *Bastardi senza gloria* all'inizio non la voleva nemmeno vedere al casting per il film. Per poi arrendersi quando, dopo avere imparato in 48 ore 30 pagine sia in inglese che in tedesco, Diane superò anche l'ultimo test: «Mi invitò a cena», ha ricordato Kruger di recente, a uno degli incontri *Women in Motion* organizzati sulla Croisette da Kering, che raggruppa molti tra i più grandi marchi della moda, «e mi mise davanti una cotoletta gigantesca: "Se riesci a mangiarla, la parte di Bridget Von Hammersmark (l'affascinante spia, personaggio chiave nel film, ndr) sarà tua». Sul set

poi le cose filarono alla grande, e quello fu forse il primo ruolo che mostrò a tutti Diane Kruger sotto una luce diversa. Eppure le ci sono voluti quasi altri dieci anni per far dimenticare definitivamente il suo passato di modella. Dalla tragica regina Maria Antonietta per il francese Benoit Jacquot (in *Farewell, My Queen* del 2012), alla spigliata e respingente detective Sonya Cross del serial *The Bridge* (remake americano dell'omonima serie scandinava): passo dopo passo, era chiaro il desiderio di essere presa sul serio come attrice. Un obiettivo che ora sembra avere raggiunto: la sua prova nel film di Fatih Akin, *In the Fade*, presentato in concorso all'ultimo Festival di Cannes, ha talmente convinto da regalarle il premio come miglior attrice, e il distributore della pellicola negli States sta già pianificando una massiccia campagna per una sua nomination agli Oscar. Il film si ispira ad alcuni attentati xenofobi avvenuti in Germania tra il 2000 e il 2007 per mano dei gruppi neonazisti della Nsu (la "clandestinità nazionalsocialista") e il regista di origini turche ha costruito la storia intorno a un personaggio femminile. Katja è una bionda tedesca sposata a un emi-



grante curdo. Dopo che il marito e il figlio vengono uccisi da una bomba esplosa nel loro negozio, deve trovare la forza per affrontare il lutto e il processo, cercando poi una strada personale per avere giustizia. Chi ha visto la pellicola ha stentato a riconoscere Diane dietro quella donna dai brutti capelli decolorati, il viso tirato senza un'ombra di trucco, il corpo smagrito e ricoperto da vistosi tatuaggi. Un'antieroina, che pone questioni morali e può fare discutere.

Un ruolo che le «ha cambiato la vita», dice. Prima di tutto perché per la prima volta ha potuto recitare nella sua lingua madre, ritrovando legami e radici che si era lasciata alle spalle, da adolescente partita per inseguire i suoi sogni: «Ho aspettato per 15 anni questa occasione e ormai dubitavo che qualcuno me l'avrebbe mai offerta. Il fatto che sia stato proprio Fatih rende il tutto ancora più speciale: per chi è cresciuto in Germania nei miei stessi anni è stato un artista di culto, i suoi film hanno formato la mia generazione. Sentire che si fidava di me abbastanza da affidarmi un ruolo come questo è un successo al di là di qualsiasi aspettativa». L'occasione in realtà se l'era andata

a cercare, quando, vincendo la sua naturale timidezza, aveva avvicinato il regista proprio a Cannes nel 2012: «Io facevo parte della giuria e lui presentava un suo documentario fuori concorso. L'ho incontrato a un party, mi sono presentata e poi, sfacciatamente, gli ho detto che, se mai avesse avuto una parte per me, sarei arrivata di corsa. Una cosa che non avevo mai fatto prima e che non so se avrò mai più il coraggio di rifare».

Passati quattro anni, ecco Akin presentarsi a Parigi con una sceneggiatura e una parte che diceva di avere scritto apposta per lei. «Non ho esitato neppure un attimo. L'unica mia paura era che, sotto sotto, fosse lui ad avere qualche dubbio sulla mia disponibilità ad accettare le sue regole: tagliarmi i capelli, girare senza trucco, passare almeno due mesi prima del set ad Amburgo per ambientarmi e ritrovare la mia lingua, incontrare donne che avevano vissuto esperienze simili e assorbire il loro dolore. Ma dopo una giornata passata insieme, eravamo tutti e due pronti: da allora non gli ho mai detto di no, ho eseguito tutto ciò che mi chiedeva alla lettera, per arrivare a una totale empatia con la storia e il mio personaggio, per vivere i vari gradini dell'elabora-

Da sinistra: Diane Kruger con il regista Fatih Akin sul set di *In the Fade*; una scena del film.

zione del lutto che Katja affronta. Sono addirittura dimagrita, senza che fosse richiesto dal copione. Tanto che, mentre giravamo, Fatih continuava a rimpinzarmi di Kinder, perché a lui le donne troppo sottili non piacciono affatto».

A far sentire Diane così vicina ai sentimenti di Katja sono state anche altre circostanze, che si sono verificate nella sua vita in quello stesso periodo: la separazione dal compagno, l'attore Joshua Jackson, dopo oltre un decennio di convivenza. E la scomparsa di alcuni suoi cari. «Era appena morta mia nonna, a cui ero attaccatissima perché mi ha cresciuta, e poi, mentre giravamo, anche il mio patrigno se n'è andato, dopo una lunga malattia. So bene cosa vuol dire perdere persone che ami, non ho avuto bisogno di fingere. E anche se non ho figli il senso materno è forte dentro di me, sento che quello è il lutto più estremo, la violenza più insopportabile che si possa subire. Sul set Akin mi ha spinto a far cadere ogni difesa e a denudarmi completamente, confrontandomi con la rabbia e con le paure, lasciando emergere il mio lato più maturo».

Dietro la patina di donna algida e sicura ci sono fragilità che Diane si porta dietro da sempre, alimentate da una storia

familiare non facile. Racconta di essere stata una bambina introversa e tormentata, di avere sofferto vivendo con un padre alcolizzato e indifferente: «Non credo di ricordarmelo mai sobrio. Non è mai stato un genitore per me, e l'unica cosa che ho in mente è quanto dovesse lottare mia madre. Stavamo in un villaggio di 2mila abitanti, un luogo dove non mi sono mai sentita a casa». Per aiutarla a superare il disagio, la madre la iscrisse prestissimo a corsi di danza e musica: «A 10 anni il palcoscenico è diventato una vera passione. La prima volta che mi ci sono trovata mi sono finalmente riconosciuta: era un mezzo per fuggire dalla realtà e proiettarmi in un futuro diverso». Così a 13 anni, dopo essere stata ammessa alla Royal Ballet School, Diane partì per Londra. Nonostante il suo totale impegno però, le cose non andarono come sognava: «Crescendo il mio corpo cambiava, rivelandosi sempre meno adatto alla danza. Dentro di me sapevo che non sarei mai po-

tuta diventare un' étoile, al massimo una ballerina di fila, ma non volevo ammetterlo. Ho dovuto cadere e farmi davvero male ad un ginocchio, per arrendermi».

Tornata in Germania, Diane ci ha messo pochissimo a trovare un'alternativa al futuro da contabile che era nei piani di sua madre: iscritta da un amico a un concorso per *mannequin*, lo ha vinto ed è ripartita per Parigi, con in tasca un contratto dell'agenzia Elite. Un modo per guadagnarsi l'indipendenza economica. Dopo qualche anno, però, anche il mondo della moda ha cominciato a starle stretto: «Mi annoiavo, così a 21 anni ho detto all'agenzia che non avrei più accettato nessun lavoro: un'eresia, visto che come modella ero già praticamente al top. Ma ho mollato tutto e mi sono iscritta ai corsi di recitazione Florent, sempre a Parigi. La scelta più giusta della mia vita: mi sono ripresa l'adolescenza che non avevo mai vissuto, divertendomi come una pazza con i miei compagni».

Dopo l'esordio nella recitazione nel 2002 (nel film tv *The Piano Player*) e un breve matrimonio con l'attore e regista Guillaume Canet (con cui è rimasta in ottimi rapporti d'amicizia), la sua carriera ha preso quota. Diane ha vissuto tra la California

e la Francia, alternando grandi blockbuster come *Troy* o *Il mistero dei Templari* a film d'autore europei più intimisti, come *Mr. Nobody* o *Disorder*. Oggi, a 41 anni compiuti da poco, sembra pronta a rivoluzionare un'altra volta la sua vita: ha lasciato Los Angeles per New York, ha un nuovo amore (Norman Reedus, uno dei protagonisti di *The Walking Dead*, conosciuto sul set del film *Sky*) e molti progetti in cantiere. «Tra poco dirigerò un cortometraggio per Google, per spingere le ragazze verso la scienza. Non era nei miei piani, mi hanno cercato loro e ci provo. Non sono convinta di essere tagliata per la regia, mi interessa di più la produzione. Spero di riuscire a mettere in piedi il film che ho in mente da tanto: un omaggio a una donna intelligentissima oltre che una vera star degli anni '30 e '40, Hedy Lamarr. Attrice e inventrice, in grado di brevettare un sistema che poi avrebbe portato alle attuali reti wireless. Folle e assolutamente affascinante». ■

1976

Nasce nella Germania occidentale da un informatico e un'impiegata di banca. Da ragazzina studia danza e poi diventa modella.

1992

Rappresenta la Germania al concorso Elite Model Look. Lavora per Chanel, Ferragamo, Armani, Saint Laurent, Dior, Vuitton.

2001

Sposa l'attore e regista Guillaume Canet, da cui divorzia cinque anni dopo. Dal 2006 e fino all'anno scorso è stata legata all'attore Joshua Jackson.

2004-2017

Dopo i corsi di recitazione alla scuola Florent di Parigi, esordisce nel film tv *The Piano Player*. Diventa una star con la parte di Elena in *Troy* (2004), poi con *Bastardi senza gloria* (2009).



EVOLUZIONE ADELE

Nel 2013, a 19 anni Adèle Exarchopoulos stringeva la Palma d'Oro al Festival di Cannes, dove trionfava *La vita di Adele*, love story omosessuale, che ristabiliva i canoni del cinema romantico-erotico. Oggi, a 23 anni, l'attrice è incinta del primo figlio (ma tiene segreta l'identità del padre) ed è pronta a presentare il suo nuovo lavoro in anteprima mondiale a questa Mostra del Cinema di Venezia.



Si intitola «*Le Fidèle*», di Michaël R. Roskam, è una gangster story alla Bonnie e Clyde in chiave moderna. Girarlo è stata un'esperienza di cui ho amato ogni singolo istante», racconta lei. Suo partner è il sex symbol belga Matthias Schoenaerts: «Lavorarci è stato un piacere, è un attore generoso, non conosce l'egocentrismo».

Adèle torna sul grande schermo dopo *Il tuo ultimo sguardo*, di Sean Penn, in cui è protagonista (con Javier Bardem e Charlize Theron), che le ha procurato critiche non troppo generose. Ma la giovane diva non è tipo da lasciarsi scoraggiare facilmente. «Mentirei se affermassi di non leggere le recensioni, come fanno molti miei colleghi. La verità è che sono troppo naïf per capire come si possa giudicare l'arte in maniera oggettiva». Quindi nessun problema ad accettare il giudizio altrui? «Difficilmente mi faccio condizionare da qualcuno. Nella vita mi preoccupa solo delle persone che amo o che ammira, dei follower su Instagram proprio no! I social dovrebbero farci sentire tutti più vicini e io preferisco non prendermi troppo sul serio». Recitare le ha stravolto l'esistenza, ma Adèle preferisce tenere i piedi per terra. «Fatico ancora a considerarmi un'attrice, ogni nuovo progetto è un'opportunità, ma anche un pericolo. Interpretando gli altri ho imparato a essere me stessa. Sono piena di sogni ma mi sento precaria, insicura, ancora in via di definizione». E il solo pensiero di trasferirsi da Parigi a Los Angeles la atterrisce: «Scherza? Mi piace ancora vedere le persone, quelle reali, camminare per strada». **Rosa Maiuccaro**

PULCINOELEFANTE

Diecimila poesie di carta

di **Andrea Kerbaker**

In una piccola località tra Milano e Lecco, la poesia ha fatto diecimila. È successo nel paesino brianzolo di Osnago, dove qualche giorno fa Alberto Casiraghi ha stampato il decimillesimo titolo dei suoi mitici Pulcinoelefanti, un libricino di Maria Mulas intitolato *Ritratti*; che sono poi solo due, anzi uno: il *selfie* dell'autrice con lo stesso Casiraghi davanti a una famosa opera della fotografa, che chiosa: «Attraverso i ritratti conosco gli altri e me stessa».

Editore eccentrico *par excellence*, Casiraghi ignora la parola autopromozione: ragion per cui l'anniversario è passato del tutto inosservato; mentre tutti i veri amici della bellezza dovrebbero conoscerlo e celebrarlo. I libretti ideati a Osnago, infatti non sono come gli altri, ma un *unicum* che ne fa altrettante opere d'arte: Casiraghi li stampa rigorosamente a mano, con un torchio dei tempi andati, su carte speciali fabbricate in Germania, poi cucite, illustrate e confezionate sempre a mano. Il metodo di Gutenberg, insomma, a quasi 600 anni dalla sua invenzione, e a dispetto di tutte le tecnologie che oggi fanno andare in pensione le professioni che fino a tre quarti del '900 hanno fatto i libri e le riviste del mondo.

Anche il giovane Casiraghi, negli anni Settanta, faceva parte della schiera dei tipografi, alla Same di Milano, dove, come generazioni e generazioni prima di lui, ha fatto la conoscenza con i caratteri in piombo. Ma, mentre i suoi colleghi si convertivano alla fotocomposizione e alle stampanti laser, lui si sentiva troppo vocato a quell'attività manuale, parente prossima dell'artigianato che da noi sta sempre alla base delle imprese migliori. E quindi, dopo essersi licenziato, ha pensato bene di proseguire quell'attività in proprio, convertendo la sua piccola abitazione monofamiliare. Il salotto? Inutile orpello: meglio metterci la macchina per la stampa, recuperata da una di quelle tipografie in fase di smantellamento. I caratteri in piombo invece arrivano da un altro grande di quel mondo, il tipografo Giorgio Lucini, che gliene ha donati interi cassetti, oggi ospitati in cucina. La stessa dove Casiraghi è felice di offrirti un caffè, cucinare un risotto, mentre cuce a mano i libretti, con una manualità da fare invidia a un sarto. E racconta la formula, invariata da 35 anni: per ogni libro un testo breve o brevissimo - una poesia, un pensiero, un aforisma - e un'illustrazione, un disegno, un'incisione, una foto. La tiratura è compresa tra venti e trenta copie, equamente divise tra editore e autore, che le riceve in omaggio. 10 mila opere così, che da oggi hanno iniziato un viaggio a ritroso, perché raggiunto il traguardo la numerazione ha iniziato a scendere.

Già così, l'impresa si raccomanderebbe da sola. A renderla irripetibile ci ha pensato la pletora di autori che negli anni si sono avvicendati in questa casa: da Sebastiano Vassalli, che veniva ogni estate a ferragosto, a Gillo Dorfles, che c'è venuto prima e dopo i cent'anni, da Roberto Cerati, anima della Einaudi, alla filologa Maria

Corti. E poi poeti, poeti: Franco Loio, Giancarlo Consonni, Vivian Lamarque o Valerio Magrelli. Su tutti, Alda Merini.

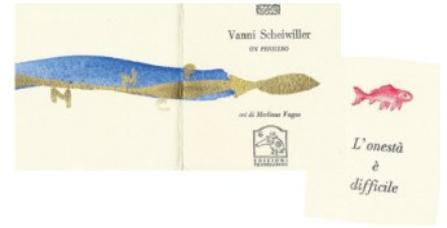
Dei diecimila libri, più di mille sono suoi: altrettante poesie, che forse lei non sapeva neppure di aver composto («A volte me le dettava così, all'impronta»). Sulla Merini, visitata centinaia di volte nella casa sui Navigli, Casiraghi potrebbe scrivere un'intera biografia per aneddoti; sarebbe un libro originalissimo, capace di raccontare l'incontro di due anime poetiche a Milano e in Brianza, che per fortuna non sono solo quelle del *Capitale umano*, cruidele film di Virzi.

I testi non si limitano a quelli di letterati doc: a sfogliare l'immenso catalogo c'è di tutto, perfino Renato Zero o Beppe Grillo, quando però faceva solo il comico. E lo stesso Casiraghi, naturalmente, instancabile confezionatore di aforismi, spesso di ironia fulminante: *Dico molte bugie quando trovo poche verità importanti*; oppure *Ciliegia sei distratta! Non accorgi che ti sto mettendo in bocca*. Un'ironia che, nella migliore tradizione del genere, sfocia nel surreale, da *Quando non so più che pesci pigliare provo con le balene* a *Se proprio dovrò morire lo farò in modo incontrollato*.

Ad accompagnare i testi, illustratori di ogni tipo e genere, che includono nomi noti come Giorgio Matticchio, Emilio Tadini o il fotografo Luca Carrà; talvolta ci sono stati anche personaggi inattesi come Maurizio Cattelan, che da giovane ha anche pernottato nella casa-tipografia di Osnago, su un divano molto gualcito. «Pensa quanto varrebbero oggi le *plaquettes* che contengono una sua opera», scherza Casiraghi, che vende qualsiasi libretto a un prezzo fisso di dieci euro, senza deroga. E va bene che i costi fissi del Pulcinoelefante sono piuttosto limitati, diciamo pure inesistenti, ma di sicuro con questi numeri siamo quasi alla pura sussistenza. Non sono preoccupazioni che possano turbare l'anima di un vero poeta. Infatti, tra tanti lirici veri o immaginari, il più poeta qui è, lui, l'editore di un libro al giorno, privo di guadagni, convinto com'è che la migliore ricompensa per la sua attività siano le infinite possibilità di incontri che comporta: artisti di una vita e di un giorno, casalinghe disperate, intellettuali un po' folli o ragazzi in divenire. Ma anche, un tempo, il cardinal Ravasi, che - nato da queste parti, a Merate - conosce bene Casiraghi, tanto da essere definito "il Ravasone", un po' per rispetto, un po' per il ruolo apicale ricoperto a Roma.

Di recente, tra queste stanze si è aggirato anche il più poetico dei nostri registi di cinema, Silvio Soldini, che a Casiraghi ha dedicato un intenso documentario, *Il fiume ha sempre ragione*. Un film per pochi, presentato in innumerevoli città, dove l'editore è puntualmente stato invitato. «Ma pensa che bella cosa», dice con la sua voce tranquilla; e non sa che la cosa davvero bella è capitata a chilo ha potuto incontrare, poetica anima fuori dal tempo in un mondo che di poesia sa davvero poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Pietà» recensito da Vincenzo Cerami

Il 23 settembre 2012 Vincenzo Cerami recensiva «Pietà» di Kim Ki-duk che aveva vinto la Mostra del cinema di Venezia. Scriveva Cerami: «È un giallo che congegnava perfettamente sul piano narrativo e della credibilità dei personaggi la storia di uno strozzino che fa i conti con la propria crudeltà»
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



FESTIVAL DI VENEZIA

Furiosi borghesi americani

Incubi, utopie e avidità della classe media Usa segnano un piccolo soprassalto in un'industria cinematografica da tempo sotto scacco per la fuga di capitali e intelligenze verso le serie tv

di **Andrea Martini**

Molti segnali lasciavano indovinare condizioni particolarmente propizie alla celebrazione del rito di fine estate di quest'anno. E le migliaia di persone accorse come al solito ai bordi marini della laguna veneziana per celebrare gli dei Penati che proteggono i loro sogni non sembrano per ora deluse. Anzi. La liturgia s'avvantaggia di innovazioni: più sale, meno file, temporanei arredi urbani assai discreti, felice mimetizzazione di innesti impropri (suvvia, il mercato ha mai messo radici?) e aperture su immaginari, non più solo evocati ma partecipati, promessi e mantenuti dalla Virtual Reality che si fa garante di una nuova libertà di sguardo dello spettatore.

In attesa dei film italiani (il quartetto di quest'edizione del Concorso appare più promettente, o solo meno minaccioso, di altre) la Mostra ha speso come al solito nei primi giorni il credito garantito dalla generosa partecipazione americana. Timori socialmente diffusi, incubi, utopie, avidità, cemento di ogni narrazione hollywoodiana tornano felicemente coniugati in tre film che, sia pure in grado diverso, segnano un piccolo soprassalto in un'industria cinematografica da tempo sotto scacco per la fuga di capitali e di intelligenze, sceneggiatori in primis, verso la galassia delle serie tv.

Il messicano Guillermo del Toro, le cui ingenose costruzioni non avevano fino ad oggi retto all'urto di verifiche spettacolari, riesce questa volta a far fruttare al meglio la propen-

sione tutta latina per una fantasia debordante, tanto vicina all'universo filmico classico quanto lontana dal fantasy anglosassone contemporaneo. Ambientato nel '62, all'apice della guerra fredda, quando ancora gli americani vivevano nei colori degli anni Cinquanta, paure irrazionali comprese, *The Shape of Water* racconta l'amicizia e la susseguente attrazione tra un uomo anfibio con tanto di pinne e branchie, incatenato in un centro militare di ricerca, e una donna delle pulizie (Sally Hawkins) muta, già ferita nel corpo e nell'animo. Sensibilità cinefilica (i mostri acquatici di Jack Arnold, innanzitutto) e passione per mondi tenebrosi e disturbanti anziché combinarsi nell'ennesimo pastiche vintage rivitalizzano l'abusato racconto della Bella e la Bestia.

Matt Damon, in una inedita versione "uomo tranquillo" alla Gary Cooper di Frank Capra, è un fisioterapista del lavoro, un po' gaffeur, del Midwest, protagonista di *Downsizing* in cui il raffinato Alexander Payne accetta la sfida del genere. Un pianeta migliore, libero dall'incubo della sovrappopolazione e degli effetti del surriscaldamento, sembra possibile a patto che l'umanità si faccia ridurre a pochi centimetri. Restringimento corporeo (la cui meccanica perfezione fa rimpiangere la geniale amatorialità dello scienziato pazzo del Dr. Cyclops) a parte, la nuova vita lillipuziana, offerta da una sorta di Shangri-la tecnologica, ha però molte controindicazioni, sicché nonostante la salvifica funzione dell'amore l'utopia si rivela distopia. Grazie allo spiccato humor (Christopher Waltz in questo essenziale) e alla versatilità di Payne, che spinge la vicenda verso il terreno a lui più congeniale del romanzo di formazione, sia pure di un adulto, vengono per lo più evitate le secche della contrapposizione tra versioni soft e hard dell'ecologismo (è la scelta che dilania anche il pastore Ernst Toller nel cupo dramma brechtiano *First Reformed* firmato da un indomito Paul Schrader) e i relativi richiami alla militanza.

George Clooney ha dato da regista prove diverse, apparentemente incoerenti, quasi sempre lontane dal tipo di cinema frequen-



tato da interprete. Improvvisamente sembra aver trovato la sua strada: in spregio a ogni corretta convenienza ha deciso finalmente di spingersi sul cammino non sempre facile (la storia dell'arte e della musica ne contano bizzeffe) della dichiarata imitazione. Dei fratelli Coen in *Suburbicon* non c'è solo il soggetto, c'è un'intera umanità. Quella instupidita, smodata e ingenua che fotografa con nitore la provincia americana. In pieni anni Cinquanta tra Buick e Cadillac, tra lindi vialetti e moderni shopping mall, in una cittadina modello in cui i *negri* non sono graditi, il piccolo colletto bianco Matt Damon pensa di fare fuori la moglie con l'aiuto di due balordi, incassare l'assicurazione e scappare ai Caraibi con la cognata Julianne Moore relegando il figlio in un collegio militare. I marchiani errori, le efferatezze i disguidi ma anche le provvidenziali coincidenze irrorano il tessuto narrativo di uno spirito il cui marchio di fabbrica è depositato, anche se poi nella versione Clooney della commedia il riso è meno amaro di quello originale.

All'attenzione che Venezia riserva per tradizione alle cinematografie del Medio Oriente si deve la presentazione in concorso di due opere (molte altre in Orizzonti) a priori ingiustamente trascurate sia dai giovani cinefili sia dal pubblico *aged*. In *L'insulto* il regista libanese Ziad Douei partendo una banale disputa tra un cristiano e un profugo palestinese mostra come l'affronto, in una spirale incontrollabile, possa coinvolgere avvocati, famiglie, quartieri, intere città portando il paese al bordo di una di quelle crisi che ciclicamente lo attraversano. La scelta della parabola rende forse troppo

esplicito il valore didascalico della vicenda nondimeno alcuni passaggi (i due avvocati sono padre e figlia) travalicano la manifesta volontà del monito. Più complesso e marcato da una forma trattenuta e raggelata, a dispetto della tragedia in tre atti messa in scena, è l'israeliano *Foxtrot*, diretto da Samuel Maoz già Leone d'Oro nel 2009 per *Lebanon* che, a distanza di dieci anni, conferma la forza d'urto di una espressione visiva dirompente. Un giovane figlio militare morto, anzi caduto secondo il lessico dell'esercito, obbliga il piccolo nucleo familiare a confrontarsi con l'ineluttabilità del destino e il peso di colpe rimosse di sapore biblico, ma anche con la disumana follia di una guerra interminabile.

Al Medio Oriente della Siria e della Turchia, anche se per poi ampliare lo sguardo a raggiera su migrazioni di popoli che in mezzo mondo, dal Messico alla Birmania, cercano di varcare soglie ma vengono inesorabilmente bloccati, da frontiere, muri, fili spinati, fa riferimento *Human Flow*, il documentario del discusso artista concettuale cinese Ai Weiwei. Le quasi tre ore di immagini rendono conto dello spostamento continuo di maree umane che cercano di sfuggire alla mala sorte ma dietro quello sguardo vi è l'incoercibile disposizione dell'artista capace di trovare nelle forme cangianti delle tendopoli esposte ai venti e nei colori degli stracci indossati dai profughi i segni di un'armonica bellezza. Fedele all'idea che il cinema sia "estetica lavorata" Ai Weiwei simmette in scia di chi con l'arte ha raccontato gli orrori, a cominciare da Goya. A giudicare anche da altre sue occasioni artistiche si dirà che la presunzione non gli è estranea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NELLE ALTRE SEZIONI | Dall'alto: «Il Contagio», di Matteo Bobugno e Daniele Coluccini, «La vita in comune» di Edoardo Winspeare e «Nico 1988» di Susanna Nicchiarelli



IN CONCORSO | In senso antiorario: «The shape of water» di Guillermo del Toro, «Foxtrot» di Samuel Maoz e «Suburbicon» di George Clooney



CLOSE UP

di Luigi Painsi

**Botte da orbi
senza sostanza**

Due strade che non si incontrano. Il lutto di un adolescente, incapace di accettare la morte del padre; una storia di fantascienza sempre più sbilanciata sugli effetti speciali. La prima "prende", la seconda passa via lasciando solo sensazioni di fastidio (troppo fracasso, troppi mostri tentacolari, troppo di tutto). La triste vicenda del giovanetto avrebbe invece avuto in sé i semi di qualcosa di più grande. A cominciare dalle inquietudini di Stephen King, a cui il film si ispira: il limite incerto tra noto e ignoto, le materializzazioni angoscianti dei fantasmi della mente. Papà non c'è più, la mamma ora vive con un uomo che si dimostra incapace di capire il figliastro. Per lui è solo un malato da curare, un paranoico da ricoverare al più presto in clinica psichiatrica. Eccolo quel confine che ci turba: siamo noi a essere anormali, o è invece la realtà che nasconde lati oscuri? I sogni del ragazzo sono incubi terrificanti, i suoi disegni compulsivi fanno pensare a reali disturbi. Anche la madre, benché più indulgente di altri, comincia a dubitare. Ma a questo punto il confine viene superato, l'ambiguità viene bruscamente sciolta. Esiste davvero un universo parallelo, dove si combattono il Male (all'apparenza trionfante) e il Bene. Un mago cattivo dai poteri terrificanti, contro il quale lotta un "pistolero" in perenne fuga e a un passo dal soccombere. I due mondi comunicano attraverso varchi spazio-temporali che si aprono e si chiudono nei posti più impensati. Avanti e indietro, come se fosse un viaggio in autobus, solo un po' più strano. Inizia la saga del déjà-vu, la ripetizione sfiancante di situazioni canoniche del fantasy: inseguimenti, foreste oscure, guerrieri simil-medioevali, insomma botte da orbi con i buoni ridotti al lumicino. Cinema a corto di idee, e quand'è così non c'è nune ispiratore che tenga.

★★★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La torre nera, di Nikolaj Arcel,
Usa, 2017, fantasy, 95'**

IL RAFFRONTO

Ma agli italiani il ceto medio non piace più

di **Cristina Battocletti**

Il mostro c'è, ma non è quello con le squame di *The Shape of Water* di Guillermo del Toro. È il cuore dell'America, la classe media arrabbiata e confusa, sbarcata al Lido sotto forma di un fumettone, o di un padre di famiglia rispettabile o di un ragazzino che finisce a fare dell'accattonaggio. L'America costretta a ridursi all'altezza di dodici centimetri in *Downsizing* di Alexander Payne per l'obiettivo poco nobile di poter vivere di rendita con i risparmi che nel mondo reale son elemosina. Dove non vi è più traccia di sogno e, sotto il conformismo, nasconde pulsioni omicide e razziste (*Suburbicon* di George Clooney), di individualismo feroce (*Downsizing*) e dove manca il paracadute sociale della comunità o delle istituzioni (*Lean on Pete* di Andrew High). Lo ha detto Clooney ieri in conferenza stampa: «C'è una nuvola nera che segue il mio Paese» e anche se il suo film non ha la forza di *Good night and good luck* (2005) e Clooney si limita a girare bene una storia alla Truman show un po' ritrita con troppa carne al fuoco e troppi paradossi, ha tenuto alto il tenore di una rassegna che fino ad oggi ha portato ottime pellicole in concorso. Soprattutto quella di del Toro - nel suo essere sognante, *cinema - cinema -*, è riuscita ad immergere lo spettatore nello stesso liquido amniotico che avvolgeva la storia d'amore tra una ragazza muta e una creatura anfibia ai tempi della Guerra Fredda. Dall'altra parte dell'oceano, sembrano dirci i registi, magari nascondendosi dietro la macchina del tempo e indietreggiando di mezzo secolo, questi sono i mali della classe sociale più diffusa, che rifiuta chi è diverso, imperfetto, "man-

chevole" perché deve difendere le sue fondamenta traballanti e non può occuparsi d'altro.

Una fotografia, quella dei mali della borghesia, che non riesce a fare il cinema italiano; timoroso di staccarsi dal format della mammella televisiva, lo ricalca e lo adatta al grande schermo con esasperazioni non riuscite: sguazza nel borgatarismo alla vaccinara o nel gomorrismo. *Il contagio* di Matteo Botrugno e Daniele Coluccini sembra un patchwork schizofrenico di stili, che passa dalla ringhiera in cui si esibiscono macchiettisticamente duri di periferia, cocainomani, portinaie, mogli tradite a "Mafia capitale". Peccato anche per *La vita in comune* di Edoardo Winspeare che esaspera la vena dolce e ironica di *In grazia di dio* (2013) e l'onirismo di *Il miracolo* (2003) per sclerotizzare la sua terra, il Salento, in una serie di luoghi comuni (gli sfaccendati del bar, l'indolenza, il sindaco filosofo). Bastava portare il suo talento in uno dei tanti porticcioli e riprendere le abitudini ancora integre della gente *comune*, cui si richiama il titolo del suo film, per parlare di *vita*.

Si salva chi si mantiene in equilibrio sommerso, come *L'ordine delle cose* di Andrea Segre sull'immigrazione, e chi ha una storia vera cui attingere, come *Nato a Casal di Principe* di Bruno Oliviero, su un ragazzo che cerca il fratello ucciso dalla camorra; o ancora *Nico 1988*, ottima prova di biografia non scontata dell'ex Velvet Underground, ripresa senza didascalismi nelle sue fragilità e incertezze di artista priva di freni inibitori. Brava Nicchiarelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTIVAL DEL CINEMA

Gli articoli di Cristina Battocletti sono su www.ilsole24ore.com/domenica

